

DELLE MALATTIE

CONTAGIOSE,

ED EPIZOOTICHE

DEGLI ANIMALI DOMESTICI

TRATTATO

DEL DOTTOR LUIGI METAXA'

PUBBLICO PROFESSORE DI ANATOMIA, E MEDICINA
COMPARATIVA NELL'ARCHIGINNASIO ROMANO
DELLA SAPIENZA.

PARTE PRIMA.

Nisi utile est, quod facimus, stulta est gloria.
Phædr.



ROMA
NELLA STAMPERIA DE ROMANIS
MDCCCXVI.
Con licenza de' Superiori.

Medicinæ , quam Veterinariam appellabant antiquiores , præter nomen , quid quæso nunc superest ?

Geoffr. Mat. Med. tom. 3. *clas. V. p.* 723.

ALLA SAGRA CONSULTA

LUIGI METAXA'

EMINENTISSIMI, E REVERENDISSIMI SIGNORI.

Questo scritto, che porta in fronte il mio nome, è interamente Vostro: i Vostri consigli mi furono d'incentivo, e di sprone ad intraprenderlo: Voi gli deste occasione, e vita, e alimento, e vede or la luce per opera Vostra. Egli è dunque preciso dovere, che là sen torni spontaneo, donde partì; nè

altra ragione avrò io su questo lavoro, se non quella del vasajo di Orazio, cui si diede ad ultimare un' anfora, ed egli non seppe trarne, che un orciuolo. Quindi non mi fia lecito il darmi vanto di autore, nè donare l' altrui, nè con mentiti elogj comprarmi il favor de' potenti. Il mio spirito avria stranamente sofferto nell' adattarsi al costume delle volgari Dedicatorie di far rivivere i Mecenati, perchè gli Autori prendan luogo fra i Classici dell' età d' oro, estenuare con letteraria ipocrisia il pregio dell' opera, e offrirla poi in forma di dono; quasi che con tale artificio non apparisca la cospirazione dell'Autore, e del Mecenate contro il Pubblico: presunzione nauseante, inutile viltà! Io però mi vedo ben lungi dalla necessità di assegnar la parte di giudice ad un eroe posticcio, o di trasformare i Nani in Atlanti, gli Etiopi in Cigni, per farmi giudicare a mio modo: il Giudice, al quale mi pre-

sento, è un intero Tribunale Supremo, cui incombe il geloso incarico della pubblica salute, ed è profondo conoscitor della cosa. Il mio giudice è quello stesso, sotto gli auspicj del quale fioriva già in Roma la Medicina degli animali, quando di là da' mari, e da' monti tutto ancora era tenebre: alla cui vigilanza, e provvida legislazione è dovuto, se rare, e di breve durata sono le Epizoozie del nostro Stato in confronto degli altri, se i nostri armenti serbano la natìa mole, robustezza, salute, fecondità, e delicatezza ne' prodotti. Gran parte della gloria de' Gastaldi, e de' Lancisi, dai quali apprese l'Europa a prevenire, ed estinguere le pesti degli uomini, e degli animali, spetta ai Vostri prudentissimi regolamenti politici, che servirono di modello, e di norma alle più colte nazioni. Sarò io dunque il Peripatetico Formione, che osò trattar con Annibale dell'arte della guerra?

Al certo avrei dovuto risparmiarmi l'umiliazione, e il rossore di soggiacere al Vostro imponente giudizio; ma io ben sapea, che gli uomini più sapienti sono i giudici men severi. Pertanto, se avrete la generosità di riguardar questo scritto con occhio parziale, l'invidia non avrà a chi appellarsi, i posteri confermeranno il Vostro decreto; e la Veterinaria restituirà all' antico splendore la capanna, e l'aratro, il di cui solco, se disegnò, e circoscrisse in poca terra le mura di Roma, seppe ancor dilatarne a suo tempo i confini.

DIVISIONE

DELLA PRIMA PARTE.

La prima parte di questo trattato comprende le nozioni generali sulla Veterinaria, sull' Epizoozie, e su i Contagj.

Poterit imprimi, si iis, quibus jus est imperandi, ita videbitur.

L. G. Bottini Romani Archigymnasii Rector Reputatus.

APPROVAZIONE.

Roma li 9. Decembre 1816.

Ho esaminato diligentemente l'opera del Signor Professor Metaxà, la quale porta per titolo: DELLE MALATTIE CONTAGIOSE, ED EPIZOOTICHE DEGLI ANIMALI DOMESTICI TRATTATO EC.: La scelta e l'ordine delle materie, la maniera erudita ed elegante di esporle, e l'esattezza dei metodi per prevenire, e curare le indicate malattie, rendono quest'opera non solo onorevolissima per l'Autore, ma benanche utilissima per il Pubblico. Io la credo perciò degnissima della stampa, tanto più che nulla vi si ritrova, che possa ledere la Religione, i Principi, ed i buoni costumi.

Domenico Morichini Pubblico Professore di Chimica in Sapienza.

IMPRIMATUR.

Fr. Philippus Anfossi Ord. Prædic. Sac. Palatii Apost. Magister.

INTRODUZIONE

Io mi guarderò cautamente dal far credere ai miei lettori, che le istanze degli amici, le imaginarie brame del mondo erudito, o la pazza ambizione, o il desio di gloria, di fama, o di lode abbiano dato occasione a questa opera: correrà forse anche essa la sorte di tante altre, alle quali tutti i cedri del Libano non saprebbero assicurare una vita più lunga di quella del loro autore. Fin dagli anni più verdi mi accostumai ad accoglier freddamente le sterili promesse, gli applausi, i sorrisi, gli elogj.

Gli antichi Greci, perchè nulla ad essi mancava, fuorchè la lode, di questa soltanto erano desiderosi, ed avari.

Præter laudem nullius avaris.

A chi oggi s' imbarazza colle scienze, tutto altro manca, fuorchè la lode. Chi fu dunque il mio precettore, chi mi suggerì il piano, e l' idea di questo trattato: chi mi diè voce, eccitamento, e parole? Potrei rispondervi con Persio:

Magister artis, ingeniique largitor
Venter. . . . .

Ma voi mal v' indurreste a persuadervene, conoscendo, quanto sia grande la generosità degli odierni Mecenati, i quali talvolta non prestano alimento alla vita Fisica, appunto per farci vivere più degnamente nella memoria de' posteri. Ed invero non v' ha espediente più acconcio ad eccitare gl' ingegni, che il vessarli, e il porli a tortura; e sembra che tanto più vivo divenga il desiderio di conseguire un intento, quanto più decresce il numero de' mezzi per giungervi; al che alluder volle Bacone, quando disse, che fra le cagioni della inopia v' ha anche l' opinione dell' abbondanza. In fatti le scienze osano appena introdursi nelle reggie de' grandi, ove la facoltà, e l' opulenza ne sdegna il contatto. Per tali ragioni, che sono tutte Filosofiche, e perciò onorano il nostro secolo, l' uom colto languisce, qual sitibondo Tantalo, fra le più seduttrici lusinghe.

Persuaso anch' io da siffatte insinuazioni eloquenti deviai per poco dalla Medicina degli uomini, in cui era originariamente iniziato, e mi diressi a quella degli animali, che supponea giacersi vilipesa, e negletta sol per mancanza di chi ne ambisse l' acquisto. Ma con mia sorpresa vidi la Veterinaria attorniata da orgogliosa turba ignorante, che dopo averne

stranamente abusato, se ne arrogava il possesso; nè mi fu lecito il penetrarne senza contrasto gli arcani, e misteriosi recessi. Non perciò mi scoraggii, e ad onta dell' invida e gelosa resistenza pur m' ingegnai a coltivarla promoverla, e farne conoscere l' utilità, l' importanza, e i rapporti.

Dalla stessa scienza esiggea in contraccambio compensi, premj, e risorse, (se pure le scienze sogliono essere grate con chi le coltiva), sperando di emergere dalla oscurità e dall' oblio, ed essere per sua mano condotto sul sentier della luce;

Tentanda via est, qua me quoque possim
Tollere humo. . . . .

Ma i miei tentativi andarono a vuoto: la Veterinaria Romana non era in istato di dar protezione, e soccorso, ma di riceverne; e mendicando nome, e favore, pentivasi amaramente della sua indegna prostituzione, ben conoscendo, che l' essere fra le mani de' rozzi, e idioti Marescalchi era assai peggio, che starsi ascosa fra le tenebre; ed era più facile guadagnar favorevole la prevenzione, che smentir la contraria. Quindi nè la scienza potea darmi alcun nome, nè dessa potea sperarlo da me, nè altro dovea attendermi, che l' esser confuso fra la turba de' suoi violatori; poi-

chè la stima, e il dispregio di una scienza dipende in gran parte dal merito, e dalla opinione di chi la professa. Cosi la Medicina umana non potè essere ricondotta alla natia semplicità, e verità, se non furono formalmente espulsi da Roma que' suoi pretesi seguaci, che ne formavano il disonore.

Non lieve danno perciò, anzi che gloria e profitto, dovrei aspettarmi dalla Veterinaria; ma la simultanea cooperazione, e il complesso di circostanze attualmente opportune, e felici mi riempie di confidenza: l' istituzione di nuove Cattedre, lo zelo de' savissimi Giusdicenti, che vi presiedono, i lumi del Secolo, lo sviluppo dello spirito pubblico sì estesamente diffuso, e sovra ogn' altro il genio di un filantropico Ministro*, che non può dimenticare le scienze, senza dissimular le sorgenti del suo ingrandimento, e di un* Sovrano *benefico, in cui fra i virtuosi attributi, che lo ravvicinano alla Divinità, risplende anche quello della più eminente dottrina. A me non isfuggirà certamente sì propizia occasione di esporre con dettaglio lo stato infelice della Veterinaria Romana; e poichè non è in mia facoltà il farla risorgere, ne proporrò almeno i mezzi più idonei a chi riunisce la volontà, ed il potere.*

Lagnavasi Columella, che la Veterinaria Romana a' suoi tempi era egualmente scarsa non men di precettori, che di discepoli: a' giorni nostri la condizione è ancor peggiore, giacchè non si possono gettare i fondamenti del nuovo edificio, se non si demolisce l' antico: i pregiudizj, e gli errori radicati profondamente, e naturalizzati trionfano della ragione, e del tempo,

La Veterinaria Romana è promiscuamente affidata alla scienza de' Mastri di stalla, Cocchieri, Palafrenieri, Bifolchi, Vergari, e Pastori; ma i Veterinarj propriamente detti sono i Marescalchi: essi la professano per solo diritto ereditario senza conoscerla: i più rinomati son quelli, i di cui avi da più generazioni han ferrato i cavalli, e si distinguono per ordine Genealogico: i più antichi chiamansi Figli dell' arte, *e il seniore fra loro dicesi per antonomasia* il Dio dell' arte! *E meritamente; poichè, il cumulo degli errori aumentandosi di discendenza in discendenza, ne siegue, che il sopraccarico di costui debba essere veramente enorme da non potersi sostenere, se non con forze più che naturali, e sotto questo aspetto gli conviene il nome di* Dio dell' arte. *Imaginatevi, se costui soffrirebbe in pace, che la Veterinaria fosse esaltata al grado*

di scienza : che ciascun sedicente figlio dell'arte *fosse obbligato ad apprenderne gli elementi , e consumar tempo , fatica , e denaro per acquistar nozioni , che crede portar con se fin dalla nascita , ed essersi di padre in figlio trasfuse : che non si abilitassero all' esercizio della Facoltà con formale autorizzazione , e diplomi se non quelli , che desser saggio con pubblici esami di possederne realmente i principj ; ne ciò sarebbe inceppare (come essi dicono) la libertà del commercio , ma circoscriver solo l' impunità di martirizzare a man salva i nostri animali domestici , e malmenare le altrui proprietà . Abituati costoro al meccanismo di arroventare , dar la forma , ed applicare alla peggio un pezzo di ferro sul piede di un cavallo , si credono in istato di trattare con egual leggiadria , tutte le parti del corpo , come lavorano sulla parte morta di uno zoccolo ; cosicchè privi affatto di letteraria educazione , e guidati dal cieco empirismo , dall' abito , dalla tradizione , e dall' istinto sieguono i stolti dettami della lor bizzarra Genealogica Veterinaria : ferree sono le loro prescrizioni , ferrea la lor presunzione , e indocilità ; e tutti traggono dal ferro i caratteri , e le virtù , fuorchè la malleabilità , e la dolcezza . I lor codici prediletti , e classici si riducono*

al Trutta, al Garzoni, a Wintero, al gran Marescalco Francese, ad altre anticaglie di simil natura, e a qualche mostruoso ricettario domestico, che intitolano: Libro di segreti; *onde imbevuti poi da' falsi principj, che vi si contengono, allorchè sono consultati sulle malattie de' cavalli, con tuono dogmatico, e precettivo rispondono:* ungetegli i cordoni, fategli una coperta del suo sangue, tagliategli le ranelle, dategli un colpo di corno, versategli dell'olio nelle orecchie, cavategli l'unghiella, la palatina, snervatelo, digrassate gli occhi, otturate le vene angolari ec. ec. (1). *Ne' sforzi dell'o-*

(1) *V. La Fosse Guid. del Marescalc. pag.* 76. e 79. *Pinerolo* 1781. *v. Essai sur les haras (il Marchese di Bersezio) pag.* 221. (*Brugnone la Mascalcia ridotta ai suoi veri principj ec. prefaz. pag.* XIX. *e seg.*) *Sogliono versar l'olio nelle orecchie*, e *ungere i cordoni* cioè le parotidi ingorgate in caso d'inappetenza, con unguento di altea. Dicesi *far coperta del sangue* il salassare un cavallo attaccato da riprensione nelle spalle, e col sangue misto alla semola, o ad altri ingredienti formare un linimento. *Dare un colpo di corno* significa lacerare colla punta di un corno di camoscio i tegumenti del palato, e romper talvolta l'arteria palatina: ciò si ha per rimedio contro l'inappetenza. Lo stesso corno serve talvolta per *cavar la palatina*, cioè per distruggere una produzione carnosa naturale delle gengive, e una parte de' condotti delle glandole submascellari. Nelle coliche sogliono *estrarre l'unghiella*, cioè estirpare la terza palpebra semilunare. (*membrana nictitans*) propria di una gran parte degli animali vertebrati. Dicesi *snervare il cavallo* il tagliare il tendi-

mero lo fanno, come essi dicono, nuotare a secco, *lo tormentano con violente frizioni fatte con mattoni, o con sassi, o con setacei, o con incisioni cutanee: trattano i mali di testa colla ustione al ligamento cervicale: introducono de' bastoni nelle orecchie, ed il vetro in polvere nel tessuto cellulare della cute; per la* Riprensione (*Fourbure*) *gli legano con una corda strettamente le gambe, perchè il male non discenda nel piede: nel* Ciamorro (2) *gli*

---

ne del muscolo elevator proprio del labro anteriore: ciò suol pratticarsi nella oftalmia cronica, e periodica detta *Luna*. Nello stesso morbo han per costume *digrassar l' occhio per l' alto*, cioè vuotare del grasso, che le riempie, le conche sopracciliari, e così renderle deformi, e infossate, e pregiudicare ai moti del globo dell' occhio, e del muscolo Crotafite. Sogliono altresì in tal circostanza *otturare le vene angolari*, cioè quelle che dall' occhio scorrono lungo le guancie presso le parti laterali del naso; lo che impedisce il regresso del sangue venoso cerebrale, e può divenir cagione di apoplessia. Ne' pretesi sforzi, slogamenti, e riprensione delle spalle, che bene spesso non sono, che morbi imaginarj, lo fanno *nuotare a secco*, cioè gli legano la gamba sana anteriore, rovesciando l' estremità superiormente verso il Cannone, e obbligandolo ad appoggiarsi interamente sulla gamba malata.

(2) *Si veda sul Ciamorro un opera Francese recente di un tal S. Elia, il di cui estratto è inserito nelle istruz. Veterinarie (I. V. tom. 2. pag. 409. tom. 4. pag. 323.) L' opera ha per epigrafe: Experientia magister artium! Il S. Elia asserisce, che tutti quelli, i quali hanno scritto sulla cagione della morva, si sono ingannati, e che egli ha finalmente scoperto, che nasce da fermenti acidi, i quali conden-*

strappano le glandole linfatiche del Canale, nelle Vivole (*Parotidi*) *pigiano colle tanaglie e battono: col martello le predette glandole, ingorgate nella* Bolsaggine *gli fendono le narici, e lo sfintere dell' ano*. Se un cavallo, che per soverchia stanchezza diviene restio, venga salassato (dice il Garzoni (3)) da ambedue le arterie temporali, all' istante proseguirà il suo cammino. *Inoltre tengon conto giusta i precetti di Mesmer de' periodi Lunari, ed aprono ne' morbi stessi ora i vasi del collo, or de' riscontri, or delle gambe, or de' fianchi, secondo che la Luna trovasi in quel tal segno dello Zodiaco, a cui è segnato il salasso in quella data parte* (4). *Che dirò della perniciosa prattica consigliata da maligni ciurmatori, che circolano per le Ville in tempo di Epizoozia? Costoro interessati ad alimentare il contagio, prescrivono, qual rimedio infallibile, nella peste bovina il seppellire a fior di terra un*

---

sano la linfa. Questa è la cagione, che è stata nascosta per tanti Secoli, e il rintracciarla era riserbato al S. Elia!

(3) *Vedi Marin. Garzoni arte di conosc. i caval. pag.* 401.

(4) *In Roma per garantir gli animali dalla malia, o, come dicono, dal mal-occhio si guarniscono i capezzoni di pelo di Tasso, o si appiccano Falchi, o corna di cervo, o di bue sulla porta delle stalle, e affine di preservare i cavalli dalle Coliche, e dalla disuria si applica loro allo scroto un pezzo di budello di Lupo!*

de' primi bovi morti nella stessa stalla abitata dai sani!

Il tempo prima che la materia mi mancarebbe, se tutti annoverar volessi i segreti, i composti mirabili, i specifici (veri mostri Farmaceutici accozzati senza economia, senza scelta, e senza metodo di preparazione), le parole magiche, i sacchetti simpatici, le prattiche non men ridicole, che superstiziose inventate dalla mistica impostura per trar denaro dalla borsa de' creduli, e stupidi proprietarj (5).

---

(5) *A tai mordaci invettive oppongono i Maniscalchi la mancanza di mezzi per istruirsi; ed in vero non v' ha qui in Roma stabilimento Veterinario, nè scuole di Mascalcia prattica: la sola Teoria di quest' arte è stata aggiunta alla Cattedra di Anatomia Comparativa, di cui sono attual. Professore, onde non posso occuparmene, che parzialmente, dando poche lezioni nel corso dell' anno scolastico. La discolpa de' Marescalchi Romani è ragionevole, e giusta, e deve esser presa in seria considerazione. Valutando in complesso la privazione de' mezzi, la miseria de' compensi (non ignota loquor), l' avvilimento, e la prostituzione della Scienza prodotta in parte dal supplire, che essi fanno al difetto di cognizioni teoriche colla meccanica presenza del corpo, e colla materiale assistenza, in parte dalla indiscrezione di chi esigge più del dovere, bisogna concludere, che i Maniscalchi Romani fanno anche più di quello, che dovrebbero. Del resto il quadro da me esposto de' loro errori non è solo proprio di Roma: il regno della ignoranza, e dell' impostura è illimitato: anche nel*

Se si tratta di questioni giudiziarie, di redibitorie, di danni dati, di determinar la cagione della morte di qualche animale, si deputa un Perito, che scrive, o fa scrivere, quando non sa, parole vuote di senso, e spesso

---

centro de' più splendidi stabilimenti Veterinarj Francesi si soffre in pace l' idiotismo, e l' inescusabile temerità de' Maniscalchi. Leggasi l' erudita, e giudiziosa memoria del Sig. Huzard sugli Amuleti inserita nel Tom. 4. delle Istruz. Veterinarie per l' anno 1793. pag. 188. e seg.: La Vertigine ne' cavalli suol medicarsi applicando ai reni de' sacchetti di sal marino, o di cenere: la Colica con fare una forte legatura alla coda: il Mal-del-verme con tubetti di mercurio vivo, o sacchetti di sali, o polveri vegetabili, o minerali, appesi al collo, alla coda, alla criniera: l'Oftalmia, o mal d'occhi cronico con sospendere nelle stalle alcune bottiglie vuote, ed aperte, nelle quali va (dicono essi) a riunirsi l' umore venefico, che senza questa precauzione si getterebbe sull' occhio. Le tele di ragno, benchè alquanto deboli, sono credute un argine potentissimo alla introduzione de' contagj, e perciò non si rimuovono mai dalle scuderie. I crini de' cavalli si lasciano intrigare senza svolgerli, e pettinarli. Che dirò del magnetismo, degl' incanti, de' maleficj, de' Sortilegj? I pretesi maghi, o stregoni, che assumono la cura degli animali, o passano le notti su i tetti delle stalle, o si coricano in istrane guise presso i loro malati, nascondono in vicinanza di questi de' rospi vivi, che devono assorbire, e appropriarsi tutta la materia morbosa: pongono sotterra certe preparazioni, nelle quali risiedono grandi virtù simpatiche, che però non devono essere conosciute sotto pena d' inefficacia del mezzo, e di malattia, o morte dentro l' anno per l' incredulo, e profano violatore: tali ingredienti sono sempre di molto prez-

contradittorie; e questo ammasso informe di voci, e d' idee stravolte si chiama Perizia: è facile il concepire quali edificj s' innalzano sopra tai fondamenti. Se la questione è intrigata, e deve essere dibattuta in iscritto, non mancano Legulej famelici pieni di temerità e presunzione, che sono in possesso di tutto lo scibile, e qualche cosa di più, i quali col primo libro di Veterinaria, in cui s' imbattono, che ordinariamente è qualche rancidume, riempiono più, e più fogli di assurdi, e mal connessi periodi, impinguati con citazioni alte-

---

zo, e questo dee sborsarsi anticipatamente. Il Sig. Desplas nella epizoozia carbonosa di Quercy osò dissotterrare un bove sepolto per consiglio di un mago sulla porta della stalla, in cui era morto, e vi ritrovò un involtino, che conteneva una piccola moneta, lievito, cera, e un pezzo di stoffa di color nero, che si disse essere parte di una Stola. Altri tracciano delle linee rette, o curve, assegnano i confini al male colle dita, col corpo, colle parole, che scrivono anche talvolta nelle armature de' cavalli, o de' buoi; ed alcuni di costoro sono talmente persuasi della efficacia della loro magia, che si videro de' pastori condannati al fuoco dal Parlamento di Parigi sostenere ostinatamente, che la morte delle bestie, di cui venivano accusati, era in realtà opera delle loro stregonerie (V. Fact. et arrêts du Parlement de Paris contre les bergers sorciers pag. 53. et suiv.): (V. Arcussia Fauconnerie p. 141. e seg.) (V. Le Bœuf histoire de L'Eglise de Paris) (V. De aquæ benedictæ potu brutis non denegando e probatiss. his. Eccl. mon. tract. Urbanus Godofr. Siberus A R. S. 1712. in 4.).

rate, o fuor di luogo di autori ridicoli, o immaginarj; e siccome non vi sono leggi redibitorie, non v' ha Scrittore normale di Veterinaria approvato dal Governo, il giudice piega verso quella parte, ove é minore la lesione del senso comune. Se si tratta di Epizoozie, di riconoscer carni, intervenire ai Campi, visitar bestie sospette, il Governo trovasi nella necessità di trasformare in Veterinarj i Grascieri; i ministri delle Porte, e delle Dogane, molti de' quali di mal animo vi s' inducono, come il facchino di Moliere, a far la figura di Medico. Molti altri (l'influenza di costoro è realmente perniciosa) simili al calzolajo di Esopo trasformato in Medico, consentono per elezione alla comica metamorfosi, e vedendosi indebitamente onorati, credono, che insieme coll' incarico s' infonda la cognizione della cosa; ond' è, che, eriggono tribunale, sprezzano, e deridono quel, che non sanno; e spesso per imbecillità di chi li consulta dipende dai loro insulsi, e maligni giudizj il sacrificio del merito, e dell' onore (6).

---

(6) *L' autore può dire con verità: Et quorum pars magna fui....*

Ciò posto, che giovan le cattedre, le scuole, i precetti, e a qual uopo s'indurranno i giovani Marescalchi a frequentarle, e ad apprenderli, se il solo discendere da un padre, che mal ferrava i cavalli, è un requisito più che bastante ad esser prescelto per la direzione, ed esecuzione di tutte le incombenze veterinarie dello Stato! Chi cercherà dall' arte quello, che crede di aver per natura! (7)

Quanti giovani istruiti, e colti posporrebbero di buon grado la Medicina degli uomini a quella degli animali, se questa offrisse loro strade luminose a seguire, e risorse, e mezzi di sussistenza! (8). *Io prendo motivo da questo discorso preliminare di far conoscere, quanto gravi danni derivino allo Stato da simili inconvenienti: l' ignoranza, l' impostura,*

---

(7) *Nella mia scuola di Veterinaria accessoria a quella di Zootomia un solo Marescalco Romano si è degnato inviare il suo figlio, ed è stato il Sig. Gaetano De Angelis Marescalco della Scuderia Pontificia uomo colto, educato, e buon prattico. Avendo questi riconosciuto essenziale per l' esercizio della sua professione l' Anatomia del cavallo, volle, che il figlio ne fosse profondamente istruito nella Teoria e nella prattica, lo che non lascia di fare con trasporto, e con felice successo.*

(8) *Mulo-medicinæ ars jamdudum exiguitate mercedis nullo studiosius discente collapsa est.* (*Veget. Veterin. in præf. ad lib.* 2.)

e l' errore trionfano : gl' interessi del Governo sono traditi : la giustizia non rende a ciascuno ciò , che gli si dee : i proprietarj sono esposti al massacro de' loro armenti , e alla introduzione de' morbi contagiosi : i lumi del Secolo mal soffrono , che il bel mezzo d' Italia non sia un centro di emanazioni scientifiche di ogni genere . Se ne' tempi più barbari noi abbiamo preceduti gli oltramontani nella Veterinaria , come in ogni altra specie di coltura , con qual animo tranquillamente vedremo , che dopo averci costoro a mezzo corso raggiunti , e di gran lunga sorpassati , vengano oggi ad ecclissarci con quella luce medesima , che è tutta nostra in origine ?

Ma noi , ed essi siam ben lontani dalla meta : molti di quei , che in distanza ci sembravan giganti , allorchè ci si approssimarono , apparvero microscopici ; e noi abbiamo ancor tempo a ricuperar tanta lena , e vigore , che basti almeno ad emularne i progressi .

DISEGNO DELL' OPERA.

Questo trattato è diviso in due parti. Nella prima si premettono alcune idee sulla Veterinaria, e sua origine, si accenna la classificazione degli animali domestici, che ne sono l' oggetto, e trattansi alcune questioni Bibliografiche, che servono ad illustrare la storia dell'arte. In seguito si espone la divisione generica delle malattie degli animali, fra le quali si comprendono anche le epizoozie. Offro lo spirito della storia delle epizoozie medesime, ingegnandomi a svolgere poco più, che in tre pagine tutte le età del mondo. Gli Atti delle principali Accademie di Europa, e molte preziose memorie di Veterinarj Italiani, e Francesi, e segnatamente quella del Signor Barbaret, e Vicq-d'-azyr, e soprattutto l' eruditissima opera del Signor Paulet mi hanno somministrati materiali in gran copia, che ho poi dovuto ordinare, e disporre metodicamente, riducendoli al puro essenziale colla maggior brevità, ed evidenza, che mi è stato possibile. Benchè abbia procurato di rintracciare con diligenza, e prender notizia di tutte le Epizoozie, che sono state descritte; pure son molto lungi dal persuadermi, che non ve ne siano molte al-

tre da me tralasciate, e che perciò il quadro, che presento, sia esatto, e completo. Si dirà per avventura, che ho incominciata la guerra di Troja dalle due ova, e che il Saggio storico da me premesso è uno sterile accessorio di puro lusso tendente ad aumentare il volume, e la mole di questo scritto. Ma il resto dell' opera chiaramente dimostra, che tutto poggia su questa base, tutto sorge, e si dirama dalla Storia. Questa c' insegna, che i medici di prima sfera non isdegnarono occuparsi nell'osservare, descrivere, e medicare le malattie degli animali: che la stessa epizoozia varia di forma, e di aspetto al variar del clima, o del temperamento, o della struttura organica propria di una data famiglia di animali: questa in fine ci addita le fonti, ove attingere le più accurate nozioni in ogni sorta di epizoozie.

Nascono spontaneamente dalla Storia delle epizoozie alcune congetture su i contagj dedotte dalla complessiva considerazione de' fatti. Per verità io non avrei voluto ingolfarmi in tale argomento quanto più dibattuto, tanto più involto in sempre nuove ambiguità, discordanze, e questioni. Ma ho riflettuto essere cosa essenzialissima pel Veterinario anche prattico il conoscere i gradi di attività di un conta-

gio, i loro veicoli, le strade, per cui s'introducono, e sopra tutto il distinguere i morbi epizootici semplici dai contagiosi. I contagj dell'uomo, e quelli de' bruti si servono fra loro di reciproca illustrazione: il regno animale non ha confini: il separare ciò, che è certo, universale, e costante da quello, che è dubbio, parziale, e variabile, mi conduce talvolta ad un ragionevole, e modesto scetticismo nelle più accreditate ipotesi.

Gli ultimi sei Capitoli della prima parte racchiudono in forma di epilogo delle cose antecedenti quanto v'ha di più necessario per conoscere, prevenire, ed estinguere i morbi epizootici in generale contagiosi, e non contagiosi.

La seconda parte è totalmente dedicata a diffondere utili precetti di Veterinaria nelle Ville, e nelle Campagne, onde ne' difficili casi di epizoozia ritogliere i proprietarj dalla umiliante necessità di ricorrere agl'impostori, e ai ciarlatani. E tale fu appunto la benefica intenzione della Sagra Consulta, alla generosità della quale è dovuta la pubblicazione di questa Operetta.

Le principali, e più comuni malattie degli animali domestici epizootiche, e contagiose sono da me distintamente trattate: da quelle del

cavallo passo a quelle del bue, della pecora, del porco, del cane, e del gatto, e termino con una breve Appendice su i morbi de' polli, de' vermi da seta, e delle api. Essendomi prefisso di essere inteso anche da quelli, che poco conoscono il linguaggio scientifico, e letterario, mi sono studiato di percorrere le malattie col maggior possibile laconismo, evitando cautamente l'oscurità, colla quale confina, i traslati anche meno improprj, e le definizioni sistematiche, di eliminare le sterili discussioni polemiche, e teoretiche, e perfino le voci tecniche, e scelte, alle quali ho talvolta preferito le più conosciute, e volgari, facendo uso di stile facile, e chiaro senza artificio, quale a didascalico soggetto si conviene. Mi sono però alquanto diffuso nella descrizione de' sintomi diagnostici: ho adombrato i tratti più distintivi, e caratteristici de' morbi, giacchè essendo gli animali privi di loquela, l'idea del male dee in questi totalmente ricavarsi dai segni esterni.

Quelli poi, che abituati alle scienze, e forniti di talenti, e di lumi (come i Signori Medici, e Chirurghi Condotti) non si troveranno soddisfatti della nuda esposizione, e descrizione del morbo, potranno compiacersi di percorrer le note, che ho smembrato dal Testo

non già perchè non potessero col medesimo far corpo, o per gravarlo di pedanteschi commenti, ma soltanto per isolare quella parte dell' opera, che è a portata del più elementare idiotismo (9). *Prevengo i miei lettori, che io con queste poche pagine non presumo di formare de' buoni, e maturi Veterinarj, ma solo abilitare i Professori di Medicina umana, i proprietarj, e i Magistrati locali a prender partito ne' casi urgenti di epizoozie. Del resto*: io scrivo soltanto (dicea Bourgelat) (10) per uomini di mediocre scienza, o per quei, che nulla sanno, ma non mai per quelli, che sanno tutto. I primi devono essere miei giudici, ed io li adotto per competenti: i secondi devono essere istruiti. Mi auguro pertanto il consiglio de' primi, i progressi de' secondi, e il silenzio, e la moderazione degli ultimi.

In fine non occorre cercare in quest' opera ampj sviluppi, e minuti dettagli: tutto è abbozzato appena, e delineato: niente v' ha di completo, e di esatto:

Nulla dies, et nulla litura coercuit.

---

(9) Cujus erit præcipua felicitas, si eum nec scholasticus fastidiat, et bubulcus intelligat (Veget. in præt. ad lib. 3.)

(10) *Elemen. d' hyppiatr. tom. 2. disc. prelim. pag.* 56.

Io non assumo il carattere di scrittore originale, promettendo nuovità, e scoperte luminose, che poi o non sono tali, o si risolvono in meschinissime ipotesi nemiche della Logica, e della sperienza, e queste si pretende sollevare al grado eminente di verità dimostrate.

Vi è pur qualche lode, ed utilità nell'accozzare, e disporre le cose conosciute e comuni con ordine, con proprietà, con chiarezza. Moltissimi pittori lavorano intorno lo stesso modello: pochissimi giungono a ben ritrarlo (11). *Quei, che aspirano al merito della invenzione, opinano spesso, che i libri elementari di scienze siano, come l'Iliade, e l'Orlando Fu-*

(11) Qui cade in acconcio il prevenire, che mentre era già stato da me compito, e consegnato allo stampatore il presente Trattato, e n'erano impresse le prime pagine, comparve nel num. XI. della Biblioteca Italiana pag. 268. l'estratto di un opera del Sig. Le Roy P. P. di Veterinaria a Milano che ha per titolo: *Compendio teorico-prattico d' istruzioni Veterinarie pe' casi di Epizoozie*.

L'argomento scelto dal Sig. Le Roy, e il metodo, che si propone è quello stesso imaginato, ed eseguito da me: ecco due pittori intorno allo stesso modello. Ingenuamente confesso, che, quantunque non abbia ancor letto l'opera del Sig. Le-Roy, sono talmente prevenuto a favore del medesimo, che l'idea del solo confronto mi scoraggisce: egli ha fatto abbastanza conoscere dalle altre sue produzioni qual buon uso sappia fare delle osservazioni, e della sperienza, e qual prezioso segreto possieda per convertire in oro lo sterco, e comprarsi l'immortalità del nome.

rioso, ne' quali la meno importante cosa è, che quello, che vi è scritto, sia vero; e si credono autorizzati ai voli di fantasia, perchè hanno inteso dire, che Apollo è egualmente padre della Medicina, che dell' arte d' indovinare.

La moltiplicità degli oggetti, che essendo fra loro concatenati, non ammettevano divisione, farà conoscere, che io non potea con minor numero di parole disimpegnare il mio assunto. Non è mai inutile ciò, che appartiene alla materia. Plinio il Console scusandosi presso l' amico Apollinare di essere stato troppo diffuso nel dargli notizia della sua casa, gli dicea: Quanti versi impiegarono Omero, e Virgilio per descrivere le armi di Achille e di Enea? Arato ci dà contezza delle più piccole stelle. Del pari anch' io, se nel parlarvi di molte cose, niente vi dirò di estraneo, forza è concludere, che non è grande il volume, ma il soggetto, di cui si tratta.

Se finalmente taluno con soverchio rigore esigesse da me quella eloquenza, e facondia, di cui non abbisognano le verità naturali, mi crederò in dritto di rispondergli con Marziale:

Non nobis licet esse tam disertis
Qui Musas colimus severiores.

LIBRO I.

DELLA VETERINARIA IN GENERALE.

CAPITOLO I.

Etimologia, definizione, origine, e pregj.

§. 1. L'arte di prevenire, e curare le malattie degli animali domestici in generale fu detta dai Greci Κτηνιατρικη, e dai Latini *Veterinaria*, o *Veheterinaria*, o *Vecterinaria*. Questa voce trae la sua origine dal verbo *veho*, da cui nasce anche la parola *vectura* (1), cioè dall'uso primitivo di portare, o strascinare, cui furono destinati gli animali. Opilio la chiama *Venterinaria*, derivandola da *venter*, perchè sotto il ventre si legano i pesi, che s'impongono agli animali sul dorso; ma tale etimologia non sembra verisimile, poichè limiterebbe la scienza a que' soli animali che portan pesi, mentre all'opposto l'uomo in origine si servì de' soli buoi, per l'aratro, e non per caricar loro il dorso di

(1) *V. Cat. ap. Fest. lib. XIX. de verb. Signif.*

peso; ond' è, che Catone chiama le bestie *Veterine* animali da giogo (*Ippozigion*) (2).

§. 2. I Professori di questa Facoltà furon distinti col nome di *Veterinarj*, o *Mulo-Medici* (3). La Medicina di ciascuna specie di ani-

---

(2) *V. Plinio lib.* 17. *cap.* 23.: *Namque, ut veterina e jugo, et canes a cursu, volutatio juvat.*: E comunemente vengon denominati *Animalia Veterina*, *Vehiterina*, *Vehetrina*, *Vecterina*, ed anche *Uterina*. (*Plin. lib.* 8. *cap.* 42. *lib.* X. *cap.* 73. *lib.* XI. *cap.* 46.). *Lucret. lib.* 1. *v.* 888.

Ne forte ex homine, et veterino semine equorum
Confieri credas Centauros posse . . . .

Il Professor Pozzi si è creduto in diritto di surrogare al nome generico *Veterinaria* quello di *Zoojatria*, cioè Medicina degli animali, che cade nell' eccesso di troppa estensione, e comprende gli animali tutti, fra i quali anche i non domestici. (V. Pozzi Zooj. disc. prelim. pag. 1.).

(3) V. Jul. Firmic. astron. lib. 8. cap. 13. Centaurus, hoc oriente, qui natus fuerit aut erit auriga, aut equorum nutritor, et cultor, aut Mulo-Medicus, vel equitarius. La stessa voce Mulo-Medicus adoperata da S. Gregorio Magno (Greg. M. Dial. lib. 2. cap. 30.) pose in imbarazzo i suoi interpreti. (Vid. Muratori Ant. Ital. in not. ad vit.SS. Patr. Bened. tom. 4. p. 223. cap. XXX.): De Monacho a Dæmonio liberato. Quadam die, dum ad B. Johannis Oratorium, quod in ipsa montis celsitudine situm est, pergeret, ei antiquus hostis in Mulo-Medici specie obviam est, *cornu, et tripedicam* ferens, quem cum requisivisset dicens: ubi vadis? Ille respondit: ecce ad fratres vado potionem eis dare. Infatti avendo trovato un Monaco, che attingeva acqua, nell' atto del bere, gli s' introdusse nello stomaco insieme colla bevanda. Gl' interpreti non rammentando, che *Mulo-Medicus* significa Veterinario han detto, che il diavolo si presentò sopra un Mulo

mali ebbe il suo nome (4). Quella de' cavalli fu detta *Hippiatrica*, o *Mascalcia*, o *Marescalcia* dalla voce Araba *Ramaka*, che significa Cavalla, modificata quindi dagli antichi Tedeschi nella parola *Maras*, o *Marcas* cavallo, e *Marascalco* Medico de' cavalli, che i Latini chiamarono *Medicus equarius* (5). La Medicina de' Muli ebbe il nome di *Mulo-Triboa* (6).

§. 3. Una delle prime arti, alle quali l' uomo si dedicò, fu certamente l' agricoltura; ma non potendo egli esercitarla colle sole sue forze, si vide obbligato ad addomesticare il bue, e farlo socio de' suoi campestri lavori. Questo prezioso animale privato della sua libertà, racchiuso in anguste stalle, spesso mal nutrito, e costretto ad eccessive fatiche soggiacque ben presto alle malattie, e nacque nell' uomo l' interesse di conservarlo in salute, e restituirgliela, allorchè la perdesse.

§. 4. Nel tempo stesso la pecora per natura debo-

---

vestito da Medico; ma in tale ipotesi che avea egli a fare del Corno, e della corda da legare i tre piedi del cavallo (tripedicam)? Questo passo può anche servire d' illustrazione all' epoca incerta della Ferratura, poichè tal corda (tripedica) serve ad atterrare i cavalli inquieti, che non si lasciano ferrare.

(4) (*Columel. in praef. ad lib. 1. de re rust.*)

(5) (*V. Val. Max. lib. IX. Cap. XV. Ex. Mem.*)

(6) (*V. Erasm. stul. laus pag.* 84.)

le, stupida, ed inerme cercò spontaneamente la protezione dell'uomo; quindi l'Agricoltura, la Pastorizia, la domesticità degli animali, e la Veterinaria ebbero una origine presso che contemporanea: i primi Veterinarj furon quelli, che ebbero cura de' buoi, e delle pecore, cioè i pastori, e i bifolchi.

§. 5. In seguito furono domati i cavalli, e vi fu una classe di uomini espressamente addetti alla cura di questi col nome d' *Ippiatri*, o *Medici-equarii*, o *Marescalchi*.

§. 6. Nelle antiche Repubbliche di Atene, e di Roma si ascriveva a sommo onore l'esercizio dell' Agricoltura, e della Veterinaria. Di questa Jerocle fa autore Nettuno: il Centauro Chirone si rappresenta mezzo uomo, e mezzo cavallo per esprimere la di lui doppia scienza in ambedue le Medicine, e fingesi figlio di Saturno, e di Filira, cioè della sperienza, e del tempo. Nella mistica associazione poi del cavallo coll' uomo vuolsi adombrare l'influenza di quel generoso, e robusto animale nel rendere agevoli le intraprese degli uomini.

§. 7. Le vicende de' secoli, e le invasioni dei barbari non ci lasciano traccia delle antiche opere Veterinarie: conosconsi per altro i nomi dei loro autori. Da Omero, Erodoto, Platone, e Pindaro si rileva, che fin d'allora non s' igno-

rava l'arte di domare i cavalli, di addestrarli al corso, e alla guerra, e di prevenire, e curare i lor morbi. Omero celebrò nella sua Iliade Xanto cavallo di Achille, e descrisse una peste, che cominciò dai cani, e dai muli (§. 115.). Si sa, che i cavalli erano in gran pregio: che dalla Cavalleria dipendea l' esito de' combattimenti: che dall'aratro sceglieansi i Cincinnati, i Fabricj, e i Curj-Dentati (7); e che, essendo vietato il trattar cadaveri umani, convenia notomizzare i bruti, e dalla loro struttura dedurre per analogia quella dell' uomo.

§. 8. Era la Veterinaria in tanta riputazione, che Columella paragona la scienza di Chirone, e Melampo alla facondia di Platone, e Demostene, e al valore nella Pittura di Protogene, ed Apelle. Zoroastro fu ammesso alla confidenza di Dario Istaspe per avergli guarito un cavallo dal *Rinfondimento*: Dario confessò con pubblici monumenti, che dovea al suo cavallo gran parte delle sue conquiste: Alessandro fabbricò una città in onore del suo Bucefalo: Ateneo narra, che i cavalli de' Sibariti danzavano al suono de' flauti; e Dione rammenta il cavallo addestrato dai Parti a piegar le ginocchia innanzi a Trajano. Giulio Cesare pose il suo

(7) (*V. Colum. de re rust. præf. ad lib.* 1.)

cavallo nel Tempio di Venere: Caligola lo creò Console, Nerone Senatore: Virgilio divenne caro ad Augusto per avergli predetto, che un puledro donatogli dai Crotoniati non sarebbe riuscito buono, perchè nato da cavalla mal sana, e per la ragione opposta certi cani di Spagna sariano stati ottimi per la caccia, e pel corso, siccome avvenne (8).

§. 9. In ogni tempo la Veterinaria è stata posta a livello della Medicina umana. Queste due Facoltà non si abbandonarono giammai: nacquero ad un parto stesso: fiorirono, decaddero, risorsero ad epoche precisamente eguali, e andaron sempre del pari nella dignità, e nello splendore. Costantino il Grande dichiarò i Veterinarj, non men che i Medici, immuni da ogni peso, e da ogni officio personale (9). *Nihil habet hominum medicina proprium, quod Veterinaria sibi vindicare non possit* (10).

---

(8) (*V. La Fosse Diction. artic. Hyppiatrique*).
(9) (Cod. Theodos. tom. 5. lib. 13. tit. IV.)
(10) (Primeros. de error. vulg. in Medic. lib. 1. cap. 17.)
(S. Iren. in lib. 2. contra Horos).
(Pempl. in fundam. Med.)
(Bonet Anat. Pract. lib. 1. sect. 13. pag. 271.)
(Ingrassias Quæst. de Veter. cap. 13. Dissert. de Veterın. cap. 9.)
(Tiraquell. commentar. de nobilitat. et jure primigenior. artic. Veterin. Med.)

CAPITOLO II.

Illustrazione bibliografica dell' antica Veterinaria Greca, e Romana: epoche incerte dei Greci Ippiatri, e di Vegezio.

Anni avanti Gesu' Cristo CCCCLX.

§. 10. Ippocrate di Coo nelle sue opere più genuine ci fa evidentemente conoscere, che egli tutto dovea alla Veterinaria, e alla Notomia degli animali (11). Era egli profondamente istruito della loro struttura, e dai rapporti organici derivar sapea con filosofiche induzioni i morbi, e i costumi, e render conto delle differenze ne' fenomeni della nutrizione, e riproduzione. I buoi, (dic' egli) (12) sterpano l' erbe più alte, più

(Bacon. de augment. Scient.)
(Vallisnieri op. tom. 2. pag. 6.)
(Buffon Hist. Nat. tom. 7. p. 2. p. 370.)

(11) (V. Hippocr. ex Mercurial lib. de morb. sacr. class. 3. pag. 352. *B.*). *Idem lib. de articul. class.* 1. *pag.* 289. *B. Idem de intern. affect. class.* 3. *pag.* 71. *D.*

(12) *Hippocr. ex Mercur. de articulis loc. citat. lett. C.* e *D. Reliqua quidem pecora brevem herbam depasci possunt: bos autem non ita valde, priusquam alta fiat: reliquis enim tenuis est labri prominentia, tenuis item superna maxilla: bovi vero crassa est labri prominentia, crassa item, et obtusa superna ma-*

dure, e legnose, addentandole con forza sino alla radice, (prerogativa economica, per cui il bove fertilizza un prato, mentre un cavallo lo distrugge). Ciò nasce, perchè attesa la prominenza, e grossezza delle labbra del bue, e la mancanza de' denti incisivi nella mascella anteriore, gli è fisicamente impossibile sfiorar le più tenere, e delicate erbette de' prati.

§. 11. La nomenclatura anatomica sembra in questo Scrittore talvolta difettosa, perchè ha riguardo alla posizione orizontale degli animali. L' Ippocrate Medico nulla ha che fare coll' Ippocrate Veterinario, che forma parte della Collezione de' Greci Ippiatri (§. 20.).

ANNI AVANTI GESU' CRISTO CCCC.

§. 12. Xenofonte Filosofo, Storico, e Guerriero scrisse due trattati sulla equitazione.

---

xilla. Quapropter in breves herbas subjicere non potest. Rursus solidipeda animalia, ut pote utrinque dentata, et dentes inter se committere possunt, et sub brevem herbam dentes subjicere queunt, delectanturque tali herba magis, quam alta. (V. Numeri cap. XXII. v. 4.)

Anni avanti Gesu' Cristo CCCLXXXIV.

§. 13. Aristotile ne' suoi eccellenti libri sulla natura degli animali, di cui niente meglio si è scritto fino a giorni nostri, parla della Ruminazione, del Ciamorro degli asini, del Tetano dei cavalli, delle Scrofole de' porci ec. (13). Questo grande uomo gettò piuttosto i fondamenti della Zoologia, che quelli della Veterinaria.

Epoca Incerta.

§. 14. Ciascun corpo di armata ebbe con se presso i Greci il suo Veterinario o *Ippiatro* fino al Secolo X. Molti di questi, che vissero in diverse epoche, sulla fissazione delle quali Storici non convengono, si distinsero pe' loro scritti. Alberto Fabrizio ne annovera fino a cento trenta. Fra questi *Eumelo* Tebano passa per il più antico, e *Absirto* di Prusa per il più dotto; infatti a lui appartiene quanto v' ha d'interessante nella Collezione de' Greci Ippiatri, i quali presso a poco tutti fedelmente trascrissero le di lui parole; sarebbe perciò di molta importanza il determinare con precisione l'epoca,

---

(13) (*Aristot. de nat. animal. lib. VIII.*).

in cui fiorì. Il dotto Zanon (14) sospetta che sia quello stesso Absirto, il quale fu maestro di Enomano Re de' Pisensi nella VII. Olimpiade, e gl' insegnò l'arte di governare i cavalli (15); ed infatti Vegezio cita Absirto insieme con Chirone, forse perchè è comune ad ambedue il rozzo stile, e il tempo, in cui vissero.

§. 15. Per altro la maggior parte de' Storici tiene per fermo, che Absirto militasse sotto Costantino il Grande nel IV. Secolo nella battaglia data a Licinio vicino all' Istro; il che scrive Du-Cange, allegando l' autorità di Eudocia Augusta moglie dell' Imperator Costantino Duca, come apparisce dal Cap. 152. della di lei erudita Opera manoscritta che ha per titolo: *Violarium, sive collectio varii argumenti* (16).

§. 16. Il chiarissimo Sprengel con tutti gli altri, che hanno scritto dopo di lui, sostengono che Absirto fosse soldato di Costantino IV. detto Pogonato, e non già di Costantino il Grande, e che perciò vivesse nel VII. Secolo, e non nel IV. Infatti Suida, ed Eudocia (17) parlano di

(14) (*Stor. della Veterin. pag.* 41.)
(15) (*Chron. Pasc. pag.* 111. *ediz. Par.*).
(16) (*V. Suid. tom.* 1. *pag.* 107. *Alb. Fabr. Biblioth. Græc. tom. VI. pag.* 588. *Moreri Dict. Hist. art. Absyrthe*).
(17) (*Villoison vol.* 1. *pag.* 65.)

Costantino in generale senza indicare precisamente qual fosse; nè si sa, che i Bulgari abbiano passato l' Istro prima dell' anno 671., lo che seguì con felice successo de' Sciti, e colla peggio de' Romaui, che furon costretti ad una pace vergognosa, come rilevasi da Paolo Diacono (18) Zonara (19) e Cedreno (20). Inoltre molti Capitoli di Absirto sono diretti ai Baroni, i quali non esistevano nel quarto Secolo (21).

§. 17. Absirto divise la sua Veterinaria in quattro libri: un Codice esisteva nella Biblioteca del Duca di Mantova: un altro simile è citato da Giorgio Agricola; ve n' ha un terzo nella Biblioteca Bodleyana. Un altro esemplare manoscritto conservavasi presso il Tommasio a Norimberga (22). Vien giudicato da Vegezio per uno Scrittor diligente, ma di basso stile, e di meschina eloquenza (23).

§. 18. Fra i Greci Ippiatri oltre le opere di *Absirto* esistono separatamente anche quelle di *Chirone*, *Jerocle*, *Anatolio*, *Ippocrate*.

---

(18) (*Paul Diacon. Hist. Miscell. l.XIX. p.* 602.)
(19) (*Zonar l. XIV. c.* 21. *p.* 19.).
(20) (Cedren pag. 440.)
(21) (*Sprengel. Stor. Prammat. della Medicin. tom.* 3. *traduz. ital. Venezia* 1812.)
(22) (*V. Alb. Fabr. Biblioth. Græc. tom. XIII pag.* 247.) (*Bibl. Lat. tom.* 2. *pag.* 113.)
(23) (*V. Veget. Mulo-Med. lib.* 1 *in præfat.*)

Chirone (§.6.) inventore della Medicina creduto maestro di Esculapio, di Achille, e di Ercole, per assertiva di Suida, ci ha lasciato un trattato, che ha per titolo *Hippiatricon*: esisteva manoscritto a Norimberga presso il Tommasio a tempo di Alberto Fabrizio (24).

§. 19. *Jerocle* non fu Veterinario, ma Giureconsulto, e dedicò ad un certo Basso i due libri *de curandis morbis equorum*.

§. 20. *Ippocrate* il Veterinario ci ha lasciato un Opera, che è di un merito assai inferiore alle precedenti. Essendosi un tempo attribuita all'Ippocrate di Coo (§. 10.) fu insieme colle altre tradotta nella edizione di *Vander-Linden*, ed oggi di nuovo senza necessità riprodotta nelle due Lingue Italiana, e Latina unitamente al Testo Greco dal Dottor Valentini, alla di cui scienza nel Greco idioma era riserbato il farci sapere, che l'*Ippocrate* di Coo si è servito del Dialetto Jonico, l'*Ippocrate* Veterinario del Dialetto Attico (25)! Si rileva dai scritti degl' Ippiatri medesimi, che *Eumelo* fu il più antico, *Jerocle* fu posteriore ad *Ippocrate*, e questi lo fu ad *Absirto*.

---

(24) (*Bibliot. Lat. tom.* 2. *pag.* 113.)
(25) (*V. Valent. Hippocr. Veterin. in præfat.*) (*X. Needham in Geopon. Cantabr.* 1704. *sub verbo Hyppocr.*) (*V. Salmasium de homon. hyles Jatr. cap.* 18. 19.)

§. 21. Qualunque sia stata l'epoca nella quale vissero e *Absirto*, e gli altri Ippiatri, il certo si è, che nel X. Secolo Costantino VII. detto Porfirogenete ordinò la compilazione delle loro opere, e questa fu fatta da un Anonimo, che ne estrasse quanto credette di più interessante, e ne formò due libri divisi in 129. Capitoli. La più parte di questi fu scelta dalle opere di *Absirto*, ed intitolata *Medicina Veterinaria*, perchè tratta non solo delle malattie de' cavalli, ma anche di quelle de' buoi (§. 130.).

§. 22. *Absirto* descrive la Bolsaggine (Πνεμορρωξ) (26), di cui una specie si guarisce colla trapanazione dello sterno, e sostiene, che le fratture del ginocchio sono immedicabili (opinione contradetta da Wolstein, il quale pretende, che la riunione delle ossa siegua ne' cavalli giovani assai facilmente) (27).

§. 23. Tal collezione Greca formata nel X. Secolo fu nel XVI. per ordine di Francesco I. tradotta in latino dal Medico Ruellio, e pubblicata colle stampe di Parigi l'anno 1530. in foglio: l'originale Greco fu stampato a Basilea l'anno 1537. in quarto. Fu in seguito volgarizzata, e stampata da Michele Tramezzini in Ve-

---

(26) Pag. 29.
(27) (VVolstein Veterinar. p. 197. Vienna 1784.)

nezia l'anno 1543. Altra edizione ne fu fatta a Venezia per Girolamo Giglio nel 1559. (28).

§. 24. Lo stesso Costantino VII. fece riunire i scritti de' Greci Agronomi, e tal collezione denominò *Geoponicorum*: ne formò 20. libri, fra i quali il XVI., e il XVII. trattano espressamente delle malattie degli animali domestici. Jano Cornaro, che ne fu il primo Traduttore Latino, e la produsse in Basilea per Frobenio nel 1538., attribuisce questa raccolta a Costantino IV. Pogonato, ma vien pienamente confutato dal Fabricio (29). Nello stesso anno 1538. se ne fece altra edizione a Venezia. L'anno seguente se ne pubblicò l'originale Greco in Basilea da Roberto Winter. Nel 1704. se ne fece una magnifica edizione in Cambridge per opera di Pietro Needham col testo Greco, e la traduzione di Cornaro. La traduzione Italiana di Niccolò Vitelli fu ricavata dalla versione Latina del Cornaro, e stampata a Venezia negli anni 1542., e 1553.; qnella però di Pietro Lauro Modinese è tratta direttamente dall' originale Greco, e fu pubblicata dal Giolito a Venezia nel 1542., e nel 1549. Fin quì della Veterinaria de' Greci: passiamo ora ai Romani.

(28) (Zanon Stor. della Veterinar. pag. 31.)

(29) (Alb. Fabric. Bibl. Græc. tom. 6. p. 500.)

ANNI AVANTI GESU' CRISTO CXXX.

§. 25. Il primo fra i Romani, che separò la Veterinaria dall'Agronomia fu M. Porcio Catone il Censore: *agricolationem latine loqui primus instituit* (30). Non ce ne restano, che guasti, e mal connessi frammenti: il suo scrivere sentenzioso, e sublime (*sententia dia Catonis*) appena vi si ravvisa. A suo tempo per decreto del Senato fu tradotta in Latino l'opera Veterinaria di Magone Cartaginese insieme con quella dei due *Saserna* padre, e figlio, di *Scrofa Tremellio*, e di *Stolone* (31). I suoi principali Commentatori furono *Turnebo*, *Popma*, e *Meursio*.

ANNI AVANTI GESU' CRISTO CXVI.

§. 26. Le opere di *P. Terenzio Varrone* han sofferto le ingiurie de' tempi meno di quelle di Catone, benchè verso il fine dell'opera si scorgono (dice Gesnero) ferite insanabili. *Varrone* deve molto all'eloquenza dei due Saserni: (*jam eloquentem Sasernarum beneficio agricolationem expolivit*). Il suo stile si ricono-

(30) (Columell. de re rust. lib. 1, cap. 12.)
(31) (Columell. de re rustic. lib. 6. cap. 26.)

sce ai traslati, ai proverbi, ai pleonasmi ec. Ebbe la sorte di essere commentato, e ristaurato da un Interprete acutissimo, che fu Giuseppe Scaligero.

Anni avanti Gesu' Cristo XXX.

§. 27. *P. Virgilio Marone* nelle sue Georgiche, che sono il capo di opera più completo, e perfetto di questo insigne Poeta, ci lasciò un aureo trattato di Veterinaria (§. 131. a 135.). Egli si valse delle opere di molti scrittori Greci oggi perdute, come dimostra Fulvio Orsino (32) coll' autorità di *Plinio*, *Quintiliano*, e *Macrobio*: lo stesso Orsino ce ne ha lasciato il Catalogo.

Anni di Gesu' Cristo XXX.

§. 28. *Cornelio Celso* l'Ippocrate Latino scrisse sulle malattie del bestiame un trattato, che si è perduto, e che dovea esser di sommo pregio: è spesso citato da *Columella*, e da *Plinio*. Lo stesso Celso nelle sue opere Mediche fa menzione di questo trattato (33).

---

(32) (Virgil. cum Græc. script. collat.)

(33) *V. Cornel. Cels. de re med. lib.* 5. *cap.* 28. *n.*16. : *Ac si nihil aliud est amurca ad tertiam partem*

Anni di Gesu' Cristo XLII.

§. 29. L. Giunio Moderato Columella fiorì, per quanto sembra, a tempo di Claudio, e di Seneca, di cui rammenta i Fondi, e le Vigne. Le opere di questo Spagnolo, dice Gesnero, sono colte, amene, e feconde, come i campi, che descrive; egli si studiò emulare la varietà della natura, offrendo uno stesso identico oggetto sotto vaghissime, e sempre nuove forme con una venustà, che sorprende.

I Commenti fatti alle opere di *Columella* dal *Petrarca* hanno una volta esistito nella Biblioteca Vaticana (34). Fu anche preso a commentare da *Abramo Gronovio: Needham*, e *Menagio* prevenuti dalla morte non ultimarono il loro commento (35).

---

decocta . . . . sicut de pecoribus proposui, hominibus quoque scabie laborantibus opitulantur: V. *Colum. lib. VI. cap. V.*: *Cornelius Celsus etiam visci folia cum vino trita per nares infundere jubet. Idem lib. VI. cap. XII. Possunt etiam, ut Cornelius Celsus præcipit . . . . . . Idem lib. 7. c. 5. Celso placet. . .*

(34) (Barthol. Petrarc. rediviv. lib. 7. pag. 34.).

(35) Merita di essere conosciuto un felice Epigramma di Teodoro Beza in lode di Columella:

Orphea mirata est Rodope sua fata canentem
Si modo Virgilii carmina pondus habent.

Anni di Gesu' Cristo LXXI.

§. 30. *Plinio* il vecchio nel lib. VIII. della sua storia naturale parla degli animali, e delle loro principali malattie.

Anni di Gesu' Cristo CXXXI.

§. 31. *Galeno* non conobbe altra anatomia, che quella degli animali: non ignorò la conformazione delle trombe Falloppiane, e dell' utero de' quadrupedi, che diramansi in due prominenze a guisa di corna, e descrisse la castratura delle troje (36).

Epoca Incerta.

§.32. *P. Vegezio Renato* è l'Ippocrate Veterinario dei Latini: il trattato, che si conosce sotto nome di questo scrittore s'intitola: *P. Vegetii Renati artis Veterinariæ, sive Mulo Medicinæ libri IV.* Ma per nostra sventura i Storici, e i

---

Tu vero, Juni, sylvestria rura canendo
Post te ipsas Urbes in tua rura trahis.
O superi, quales habuit tum Roma Quirites
Quum tam facundum viderit agricolam!

(36) (Galen. de semine Lib. I. cap. XV.).

Bibliografi sono molto discordi tanto nel nome dell' autore, che nell' assegnar l' epoca in cui fiorì. *Akerman* crede, che l' autore di questa opera sia lo stesso *Flavio Vegezio Renato* Conte di Costantinopoli, e Cittadino Romano, che visse sotto l' Imperatore Valentiniano Secondo, vale a dire nel Quarto Secolo, e scrisse *de re militari*. E tale è l' opinione altresì del primo editore di Vegezio Conte di Nueare, e del Morofio (37).

§. 33. L' illustre *Morgagni* nell' epistola terza a Pontedera inserita ne' Rustici Latini commentati da Gesnero (edizione di Lipsia del 1735.) riferisce, che avendo insieme con *Zaccaria Platnero* collazionato *Vegezio* col Codice Corbejense nel Monastero di Colonia, ristaurò lo stesso Vegezio, supplendo a ciò, che mancava, col testo di Columella, da cui Vegezio ha tratto Capitoli interi. Infatti col Capo VI., e XIII. del libro VI. di Columella egli risarcì il terzo, e quarto capo del libro III. di Vegezio. Da ciò lo stesso Morgagni, e Reinesio deducono, che l' opera, la quale si ha sotto nome di Vegezio, appartenga a Columella.

---

(37) Polyhist. litter. tom. 1. pag. 912.

§. 34. Boherave, ed Haller (38), suppongono, che un qualche idiota de' bassi tempi abbia accozzato alla peggio le nozioni Veterinarie sparse ne' Rustici Latini, e ne' Greci Ippiatri, e siasi poi arrogato il nome illustre di Vegezio autore dell' opera *de re militari*, e ciò lo arguiscono da certe parole barbare, e semi-Italiane, delle quali fa uso, come *gamba*, *battitura*, *glante ferreo*, *parvissimo*, *foco ec.*; benchè *Hermolao* s' ingegni a garantirlo da tali imputazioni dimostrando, che *gamba* viene dal Greco Καμπτω, e *parvissimum* è una voce adoperata da Lucrezio. Non potria dirsi piuttosto, che tali errori sono il prodotto delle ingiurie dei tempi, e della ignoranza degli Amanuensi?

§. 35. Sprengel finalmente è d'avviso, che l'opera di Vegezio non sia che una meschina traduzione dei Greci Ippiatri fatta da qualche Monaco Italiano nel Secolo XII. o XIII. (39).

§. 36. Rapporto alla prima opinione, non vi ha ormai chi confonda il nostro Publio *Vegezio* con Flavio *Vegezio*, essendovi differenza nello stile, e nel Prenome.

---

(38) (Boherave meth. stud. medic. tom. 2. p. 321.) (Haller. bibl. Chir. tom. 1. pag. 102.) (Idem bibl. med. tom. 1. pag. 291.).

(39) (*V. Sprengel Stor. prammat. della Medicin. tom. 3. pag. 403.*).

§. 37. Il farne poi autore Columella è lo stesso, che caricarlo degli errori, e de' barbarismi imputati a Vegezio (§. 34.), i quali non sono proprj nè de' tempi, nè della purità di lingua, e coltura di stile, che distingue le opere di *Columella*. Inoltre, se il medesimo ne fosse stato l'autore, certamente non si vedrebbe nella supposta opera di Vegezio citato *Absirto*, che visse senza dubbio molto dopo *Columella* (40). Non so poi intimamente persuadermi (per quanto rispetti l'autorità di Sprengel), che *Vegezio* abbia vissuto in tempi tanto prossimi a noi, cioè nel Secolo XII. o XIII.

§. 38. In primo luogo lo stesso *Vegezio* parlando di *Pelagonio*, e di *Columella* (41) dice: *Licet proxima ætate, et Pelagonio non defuerit, et Columellæ abundaverit dicendi facultas*. Or, come avrebbe egli potuto chiamare l'età di Columella *prossima* alla sua, se n'era lontano niente meno, che di dodici, o tredici Secoli?

§. 39. A ciò si aggiunge, che il nostro Vegezio mentre ultimava il suo trattato sul cavallo fu indotto dalle importune lagnanze degli amici a sospenderne la continuazione, per parlare

(40) (Veget. art. Veterin. in præf. ad lib. 1.).
(41) Veget. ibid.

de' buoi, e de' rimedj, onde sottrarli alle clamorose, e desolatrici epizoozie allora dominanti (42). Non si sa dalla Storia, che ne' Secoli XII., e XIII. vi fossero pesti bovine in Italia (§. 153. 155. 156.) mentre non molto dopo Columella, cioè nel 376. vi fu la famosa peste bovina descritta dal Baronio (§. 142.) la quale portò la strage in varie parti di Europa.

§. 40. Finalmente non si può dubitare, che a tempi di Vegezio fosse ignota l'arte di ferrare i cavalli, poichè ne avrebbe egli parlato ne' capitoli, in cui parla delle malattie del piede, e delle unghie (43); nè il passo oscurissimo di questo scrittore che leggesi nel Capitolo XVIII. del libro III. può in alcun modo riferirsi alla ferratura, come ad evidenza dimostra il dottissimo *Brugnone* nel suo saggio sulle razze (44).

§. 41. È certo altresì che *Giordano Ruffo* (§. 46.) è il primo Scrittore Veterinario, che abbia parlato della ferratura (45), come di una operazione non già inventata di fresco a suoi tempi, ma già comunemente conosciuta, e adottata, come apparisce dal Capo III. della Veteri-

(42) (Veget. in præfat. ad lib. 3. art. Veter.).
(43) (Veget. lib. 2. cap. 55.).
(44) Brugnone sulle razze pag. 339. e seg.
(45) (Brugnone oper. citat. pag. 333.).

naria dello stesso Ruffo, nel quale ci ha lasciati ottimi, ed opportuni precetti su tale operazione, che la suppongono già da molto tempo praticata. Ora, essendo non men certo, che Ruffo visse sul principio del Secolo XIII. (§. 46.) e che a quell'epoca già da gran tempo era in uso le *Ferratura*, ne siegue che *Vegezio*, il quale non ne fa alcuna menzione, deve essere molto più antico del medesimo Ruffo.

§. 42. Da tai lunghe discussioni altro non si ricava, se non che il nostro *Vegezio* fiorì probabilmente non molto dopo Columella (§. 29.), certamente assai prima di *Giordano Ruffo*, cioè del Secolo XIII. (§. 47.).

§. 43. La prima edizione di Vegezio è quella di Basilea del 1528. dedicata da Ermanno Conte di Nueare a Ferdinando Re di Ungaria, e di Boemia. La seconda è del 1574. corretta, e fatta imprimere da Giovanni Sambuco. Nel 1544. fu tradotta in volgare, e stampata a Venezia da Michele Tramezzini. L'Argelati (46) ci dà notizia di quattro Codici manoscritti di altrettante traduzioni Italiane di Vegezio, ciascuna delle quali ha un titolo differente. Nella Libreria Riccardiana v'ha un Codice, che contiene la seguen-

(46) (Bibl. volg. tom. 4.).

te opera : *Libro di Mascalcia ricavato da Vegezio per Dino di Pietro Dini Maniscalco, e Cittadino Fiorentino con aggiunta di alcuni Capitoli di Socrate, Aristotile, Giordano, e del Vescovo di Cevia*. Nel 1563. fu tradotto in Francese da Carlo Stefano, e Bernardo Du-Poy.

EPOCA INCERTA.

§. 44. *Gargilio Marziale* ci ha lasciati alcuni frammenti di un opera *de cura boum*, che esisteva inedita nella Biblioteca di Isacco Vossio (47). L'epoca in cui visse non è conosciuta.

EPOCA INCERTA.

§. 45. *Palladio* forma parte anch' esso della collezione de' Rustici Latini. Fiorì certamente *dopo Gargilio Marziale*, e non fu coetaneo di *Plinio*, di *Quintiliano*, *e di Adriano*.

§. 46. Da ciò che si è detto, risulta, che la collezione dei Greci Ippiatri, e il trattato di Vegezio formano tutta la scienza Veterinaria degli antichi Greci, e Latini.

---

(47) (Alb. Fabr. bibl. Latin. tom. 2. p. 5.).

CAPITOLO III.

Veterinaria conservata, ed ampliata per opera di tre Scrittori Italiani ne' Secoli XIII. e XIV.

§. 47. Le scienze, e le arti belle barbaramente espulse, e inseguite con mano armata, mentre un mal sicuro asilo mendicavano ne' chiostri, la Medicina degli animali era ben accolta per opera di tre illustri Italiani, che ne conservavano le nozioni, e ne promoveano l' aumento, e i progressi. Merita fra questi un distinto luogo il primo Scrittore, che abbia trattato della *Ferratura* (§. 41.) *Giordano Ruffo* Calabrese, che sul principio del Secolo XIII. essendo soldato, e famigliare dell' Imperatore Federico II. scrisse in idioma latino un libro di Mascalcia, che dedicò al medesimo Imperatore. Questa opera non si ha notizia che sia stata mai stampata nel suo originale latino. Ve n' ha un Codice in pergamena in Roma nella Biblioteca Alessandrina dell' Archiginnasio Romano della Sapienza (48).

---

(48) Nella prima pagina del suddetto Codice si legge: *Hoc opus composuit Jordanus Rufus de Calabria miles, et familiaris Friderici Imperatoris secun-*

§. 48. Un altro esemplare latino esiste nella Biblioteca Thuana. L'opera stessa fu tradotta in Italiano, e stampata a Bologna nel 1561. cambiando il nome *Ruffo* in quello di *Rusto*: altrove viene anche chiamato *Giordano Calabro*. Fu volgarizzato da Frate Gabrielle Bruno nel 1492., e pubblicato in Venezia l'anno 1563., ed è forse la stessa opera di Ruffo quella, che ha il titolo di *Trattato delle Mascalcie de' cavalli* testo a penna già di Francesco Redi allegato dagli Accademici della Crusca nel loro Dizionario (49). Ve n'è una Traduzione Francese. Il Capo Terzo della Veterinaria di Ruffo tratta espressamente della maniera di ferrare i Cavalli, e raccomanda, che i ferri siano leg-

---

di sacræ memoriæ recolendæ, qui instructus fuerat bene, et plene per eumdem dominum de omnibus supradictis, et experientia postmodum fuerat probabili omnia in Marescalchis equorum ejusdem, in qua fuerat per magnum temporis spatium commoratus.

Versus hujus operis ad memoriam conditoris.

Hoc egit immensis studiis miles Calabriensis
Qui bene cunctorum sciverat medicinas equorum
Discat quisque legens, patet hæc tibi pagina præsens
Quod juvat, atque nocet Equo, sicque cuncta docet.

Siegue un ricettario antichissimo di otto pagine, e quindi altri precetti di Mascalcia compresi in sei pagine, che hanno per titolo: *Liber Marescalciæ in vulgare*: In fine si legge:

Explicit hoc totum: infunde, da mihi potum.

(49) (Zanon oper. cit. pag. 49. a 50.) (Nicodemo add. alla Bibliotec. Napolit. del Toppi).

gieri, e stretti di circonferenza, asserendo che tal restrizione contribuisce a rendere l'unghia più forte, e più ampia (§. 40. 41.).

§. 49. Lorenzo Rusio Romano Marescalco, e famigliare del Cardinal Napoleone Orsini scrisse in latino una opera di Mascalcia, che dedicò al medesimo Cardinale sul fine del Secolo XIII., o sul principio del XIV. (50). L'edizione di Parigi in foglio del 1532. viene da tutti i Bibliografi annunciata per la prima. Io per altro ho il piacere di possedere un rarissimo esemplare di Rusio del Secolo XV., il quale, benchè senza data, e senza nome dell'editore, pur non ostante si rileva che deve essere stato pubblicato in Roma verso il 1490. coi caratteri di Silber (51).

---

(50) Napoleone Orsini fu creato Cardinale da Niccolò IV. nel 1288., e cessò di vivere nel 1342., cioè dopo 54. anni di Cardinalato. (V. Muratori antiquit. Ital. tom. 18. pag. 17. Chron. Regiens). Il Cardinale Napoleone Orsini venne a Reggio l'anno 1306. *Duodecim semper equos grossos tenebat in stabulo praeter roncinos . . . . . Effectus est Compater Dom. Simonis de Corrigia, cujus filium Cagnolum de fonte levavit in Castro Novo Parmensis Diœcesis, et donavit ei unum equum pretio ducentorum ducatorum.*

(51) Nel principio dell'opera si legge. *Incipit tabula omnium capitulorum libri presentis de natura, electione, educatione, ac omnium morborum equi cognitione, et curatione Laurentii Rusonis multa experientia, et sollicitudine edocti. Insuper magna diligentia examinati de libro Alberti Magni de ani-*

§. 50. Da questa prima edizione poco, o nulla conosciuta (52) per la sua rarità si raccoglie, che il vero nome dell' Autore era *Lorenzo Rusone*, e che *Rusio* dovea essere un soprannome; onde mal a proposito vien chiamato *Lorenzo Ronzino* nella citata edizione di Parigi del 1532. In questa medesima edizione dee altresì emendarsi il nome del Cardinal Orsini, che non è quello di *Niccola*, ma di *Napoleone*, il quale visse molto prima, e perciò forma notabile differenza di epoca. L' opera di Rusio fu fatta tradurre in volgare a proprie spese da Michele Tramezzini, e dedicata a Paolo III. colle stampe di Venezia nel 1543., ove fu poi riprodotta nel 1550., e 1569. da Girolamo Cavalcalovo. Ne fu fatta una Traduzione in Francia da Ber-

---

malibus, *et ceteris pluribus de natura equorum scribentibus in unum fasciculum collecti feliciter*. Siegue l' indice de' Capitoli, e quindi: *Incipit liber Marescalcie compositus a Laurentio dicto Rusio familiari Reverendi Patris Domini Neapoleonis Sancti Adriani Diaconi Cardinalis epistola sive prohemium*. Nel fine dell' opera: *Explicit liber Marescalcie equorum compositus per Laurentium dictum Rusium de Urbe Marescalcum et familiarem reverendi Patris Domini Neapoleonis de Ursinis S. Adriani Diaconi Cardinalis*.

(52) (V. Panzer. vol. 4. pag. 185.) (Denis suppl. pag. 654.) (Gesner Bibliot. univers. pag. 14.).

nardo Du-Poi moncIard, e pubblicata a Parigi l'anno 1563. (53).

§. 51. A tempo di Rusio la Mascalcia era in grande riputazione in Roma, e particolarmente nella Corte del Pontefice. La Marescalcia de' cavalli delle Scuderie Pontificie era divisa in bianca, ed in nera. Il dì 1. di Maggio del 1270. la Comunità di Viterbo per indurre Niccolò III. a fissarvisi colla sua Curia, lo che realmente ottenne circa la metà di Giugno, fra le molte cose, che promise vi fu anche quella di dare *unum Hospitium Camerario DD. PP., Vice-Cancellario, Marescalco Justitiæ, ac aliis Marescalcis Marescalciæ equorum suorum*. Simili Marescalchi si trovano nominati anche nel 1282. sotto Martino IV. ne' registri de' due predetti Pontefici.

(53) Sul principio del Secolo XIV. e precisamente nell'anno 1316. un tal *Mastro Mario* Greco dell'Isola di Cipro Marescalco dell' Imperatore di Costantinopoli insieme con un altro Marescalco Tedesco al servizio dell' Imperatore di Germania pubblicarono un trattato di Veterinaria sulle malattie de' cavalli, e de' buoi preceduto da un saggio Anatomico con figure. Questa opera che sembrami di poca considerazione fu tradotta dal latino in volgare nell' anno 1512. ed esiste manoscritta nella biblioteca Barberina. Rinvenni nella medesima anche un voluminoso, e deforme ricettario di Mascalcia manoscritto composto da un tal *Mastro Fatio*, e copiato in Conversano l' anno 1632.

§. 52. *Ruffo*, e *Rusio* trattarono espressamente di Veterinaria il primo sul principio del Secolo XIII., e il secondo sul finir di questo, e all'incominciar del seguente.

§. 53. Circa l'epoca medesima fiorì *Pietro Crescenzio* Bolognese, il quale nel 1290., o 1307. o 1311. nell'età di 70. anni scrisse in Latino un Trattato di Agricoltura, che ha per titolo: *De omnibus Agriculturæ partibus, et de plantarum, animaliumque natura, et utilitate lib. XII. ad Carolum Siciliæ Regem ante an. CXXX. ad auctoris tempore scripta exemplaria denuo collati, et emendati*. La prima edizione è quella di Augusta del 1471. in foglio di Giovanni Scultzer. Quest'opera fu con somma eleganza, e purità di Lingua volgare tradotta, e pubblicata in Firenze per Niccola di Vratislavia l'anno 1478.: l'edizione è di Crusca, e pregievolissima, di cui un esemplare esiste nella Biblioteca Alessandrina. Il IX. libro di questo trattato parla di tutti gli animali, che si nutriscono nella Villa; il X. delle diverse maniere di cacciare gli animali selvaggi.

§. 54. Io ho voluto diffondermi forse più del dovere nel rintracciare con esattezza l'epoca, in cui hanno vissuto, e scritto i predetti Italiani autori, ai quali la Veterinaria deve interamente la sua conservazione ne' tempi di oscurità, e di barbarie.

CAPITOLO IV.

Progressi della Veterinaria in Europa dal Secolo XVI. al Secolo XVIII.

§. 55. Nel Secolo XVI. la Medicina degli animali risorse completamente anch' essa insieme colle altre scienze. *Conrado Gesnero* il Plinio della Germania, e *Ulisse Aldovrando* Bolognese il più laborioso fra tutti i Naturalisti, ebbero la pazienza, e il coraggio ciascuno separatamente di riunire con incredibile precisione, e dettaglio tutto ciò, che era stato scritto, o di cui si avea notizia da Aristotile fino a loro degli animali tutti, e perciò anche dei domestici. Quindi è, che lo studio delle loro diligentissime opere (in ispecie di *Gesnero*) si rende essenzialmente necessario per chi desidera iniziarsi nella Veterinaria antica, potendo ciò conseguirsi con infinito risparmio di fatica, e di tempo mediante il soccorso dei prelodati Naturalisti (54).

§. 56. Sul finir del Secolo XVI. il Senator

(54) (Conrad. Gesner. Medici Tigurin. Hist. Animal. liber primus de quadruped. vivi par. Tiguri 1551.) . (Ulyss. Aldovrand. de quadruped. solidiped. de quadr. bisulc. ec.).

Carlo Ruini Bolognese scrisse sull'anatomia del cavallo, infermità, e suoi rimedj (55). L'infanzia, in cui la scienza trovavasi in que' tempi rese quest'opera onorevole non men per l'Autore, che per l'Italia. *Trutta* trascrisse fedelmente l'opera di Ruini, e la riprodusse come propria.

§. 57. Molti scritti Veterinarj comparvero in questo, e nel seguente secolo, ma per disgrazia della scienza i loro autori furono o idioti, ed empirici Marescalchi, o semplici Agricoltori, o Cavallerizzi privi per lo più di nozioni anatomiche, e di educazione letteraria. I progressi della Veterinaria non ebber luogo, se non quando i Professori di Chirurgia, o Medicina umana cominciarono ad occuparsene. Mi dispenso dal quì ripetere il ben lungo catalogo degli autori, che scrissero ne' suddetti due secoli, trovandosi i loro nomi, e quelli delle loro opere registrati in molti trattati di Veterinaria, fra i quali nella Medicina Veterinaria di Vitet, e nella Zoojatria del chiarissimo Professor Pozzi (56).

§. 58. Mi sia lecito per altro l'accennare alcune opere Veterinarie, che non trovo descritte

---

(55) Anat. del cavallo, inferm. e suoi rimedj del Sig. Carlo Ruini Senator Bolognese in f. Venezia 1618.

(56) (Vitet. Medicin. Veterin. tom. 3. Analys. des auteurs ec. Lyon. 1783.).

(Pozzi Zoojatria vol. 1. pag. 405. e seg.).

nè dai predetti eruditissimi Professori, nè da Zanon nella sua Storia della Veterinaria, nè da Lastri nella sua Biblioteca Georgica, nè da altri Bibliografi.

§. 59. Primo. DE LA REYNE Francisco: Libro de Albeyteria, (in cui si parla d'infermità del cavallo, e delle altre bestie): En Burgos en casa de Philippe de Junta. Ano de mil y quinientos y sesenta, y quatro.

Secondo. PEREZ. Del Can, y del Cavallo, y de sus cabidades, dos animales de gran instincto y sentido, fidelissimos amigos de los hombres por el Protonotario Luys Perez Clerigo Vezino de Portillo: En Valladolid per Adrian Ghemart 1568.

Terzo. FERNANDEZ. Della naturalezza del cavallo di Pedro Fernandez de Andrada: En Sevilla en casa de Fernando 1580.

Quarto. GRILLI. Raccolta di varj segreti per medicar cavalli d'ogni sorte d'infermità fatta da Dionigio Grilli alias *Sette* da Fabriano già Mastro di Stalla della bo. mem. del Cardinale Alessandro Farnese. Roma 1591. presso Donangeli.

Quinto. ANONIMO. Della domazione del Poledro, del suo ammaestramento, conservazione della sanità, e della utilissima Medicina contra li sui morbi. Opera molto necessaria ad ogni Imperadore degli eserciti, soldati, Cavalieri,

nuovamente venuta nelle mani del Biondo, da lui tradotta in lingua materna per vostra consolazione, e data in luce. Venezia presso il Biondo 1549. Tali opere esistono tutte nella Biblioteca Alessandrina della Sapienza.

§. 60. Circa la metà del Secolo XVII. comparve in Francia l'opera di Solleysel (57), il quale per essere stato il primo a combattere gli errori, e i pregiudizj de' suoi tempi, e a descrivere con qualche esattezza le parti esterne del cavallo, viene meritamente riputato dai Francesi, come il loro Vegezio.

CAPITOLO V.

Del risorgimento della Veterinaria in Francia nel Secolo XVIII. Suoi progressi nella Danimarca, Germania, Prussia, e Inghilterra.

§. 61. Il principio del Secolo XVIII. fu oltremodo fecondo di morbi epizootici contagiosi, e micidiali, e la peste bovina Ungarica singolarmente si diffuse nella più gran parte di Europa con tanta rapidità, e tante stragi, che minacciò di estinzione la preziosa specie bovina. Da tal fla-

(57) (Sollcysel le parfait Marechal. Paris 1698.).

gello derivarono utili conseguenze per la Veterinaria; poichè i Governi convinti della importanza di questa si rivolsero ai più dotti Fisici, Medici, e Zoologi de' loro Stati, incaricandoli di analizzare accuratamente l'indole, e le cagioni del morbo, e proporne i mezzi per distruggerlo, e prevenirlo.

§. 62. Fu allora, che i Medici Italiani, *Ramazzini*, *e Lancisi*, che precedettero ogni altra nazione nell'osservare, e descrivere la peste bovina, fecero conoscere quanto nel contemplare i fenomeni della natura l'occhio del Filosofo differisca da quello dell'empirico, che ignorando l'arte difficile di trar luce dal fumo, è appena sensibile al vivo splendore del più chiaro meriggio: le immagini degli oggetti non si dipingono alla di lui mente, che languide, mal terminate, e confuse; nè sa trasmetterle, se non con quella meccanica sterilità, che rende le scienze stazionarie, e infeconde.

§. 63. Io quì tralascio di rammentare i gloriosi nomi di *Sauvages*, *Le-Clerc*, *Plenciz*, *Linneo*, *Vicq' d'Azyr*, *Camper*, ed altri sommi uomini, che occupandosi della Medicina degli animali, la nobilitarono oltremodo, e l'arricchirono delle più utili scoperte: le epizoozie da essi descritte, o con particolari memorie, o inserite negli atti dell' Accademia delle Scienze di

Parigi, negli atti Elvetici, de' Curiosi della natura, di Upsal, di Berlino, di Londra ec. si troveranno metodicamente indicate nel Saggio Storico, che forma parte di quest'opera (lib. 2.).

§. 64. Non posso per altro dispensarmi dal fare illustre, e onorevol menzione del Francese *Claudio Bourgelat* promotore, e fondatore della prima scuola di Veterinaria eretta in Europa, cioè di quella di Lione, il di cui stabilimento devesi all'armonica simultanea riunione di molte felici circostanze. Ma il genio, i lumi, e i talenti di Bourgelat, la potente mediazione del dotto, e zelante Bertin Primo Ministro di Luigi XV., la generosa annuenza di questo Monarca, la formale emanazione del decreto, con cui il dì 5. Agosto 1761. si ordinò la creazione di uno stabilimento Veterinario a Lione, nominandone Direttore lo stesso Bourgelat; tutto ciò, dissi, non saria stato sufficiente a realizzare il progetto, e ad ultimare l'impresa. Spesso le più utili risoluzioni (in ispecie, quando si tratta di scienze) si sconcertano per mancanza di Fondi; e siccome la destinazione di questi dipende da' *Computisti*, o *Finanzieri* (che non sogliono avere gran tenerezza per le scienze) (58), d'ordinario i pro-

(58) L'arte del Computista è a dì nostri di gran lucro; e riputazione; e siccome è facile il riuscirvi, ben-

getti più vantaggiosi, benchè secondati, e protetti dal Governo, non hanno effetto. Così sarebbe accaduto della Scuola Veterinaria di Francia, se Bourgelat non avea il coraggio, ed i mezzi, onde supplire per lo spazio di ben quattro anni a tutte le spese, che occorsero per istituir detta scuola. Egli prese in affitto un locale idoneo, e capace, nel quale riunì un Laboratorio Farmaceutico, un orto per le piante da foraggio, varie fucine, utensili, e stromenti Veterinarj, ampie stalle da ridursi a forma di Ospedali, e un Anfiteatro per le sezioni anatomiche, e per le dimostrazioni. Il dì 1. Gennaro 1762. se ne fece l'apertura. Il dì 31. Giugno 1764. il Re la dichiarò Scuola Reale Veterinaria, e l'arricchì di privilegj. Bourgelat fu eletto Direttore, e Ispettor Generale di tutte le Scuole Veterinarie erette, e da eriggersi.

§. 65. Nel seguente anno il Re sempre ad insinuazione del Ministro Bertin volle formare un altra Scuola Veterinaria presso Parigi, e a tal oggetto comprò il Castello di Alfort, già Feudo

chè le si attribuisca qualche cosa di misterioso, e simbolico, grande è il numero di quelli, che vi attendono, com'era a' tempi di Orazio:

Romani pueri longis rationibus assem
Discant in partes centum diducere . . . . .

(Horat. art. Poet. v. 325. e 326.).

sotto nome di *Maison-Ville* due leghe distante dalla predetta Capitale, al di là del ponte di Charenton pel prezzo di trentamila lire, che furono sborsate all'istante, oltre duemila di Canone annuo. Ivi si preparò l'alloggio per novanta allievi, e tutto ciò che richiedeasi per render la scuola splendida, e completa, che per l'Ottobre dell'anno venturo 1766. fu aperta alla pubblica istruzione. Così nello spazio di quattro anni furono proposti, organizzati, e messi in attività i due primi stabilimenti di Europa, cioè di Lione, e di Alfort. Bourgelat sempre indefesso nel vegliare all'ingrandimento, e ai progressi della sua scienza arricchì di cognizioni Teorico-prattiche un gran numero di giovani, che espressamente vi si portarono da varie parti di Europa, e così diffuse rapidamente per ogni dove la Veterinaria, e il genio di possederla, e promuoverla.

§. 66. Ma essendo fin dai primi anni tormentato dalla Gotta, nel mese di Decembre del 1778. una fatale istantanea retrocessione la determinò allo stomaco, e al capo, e lo tolse di vita li 3. Gennaro 1779. nell'età di anni sessantasette, lasciando incompleto un eccellente trattato di Patologia Generale, e di istituzioni Chirurgiche Veterinarie. *Chabert* gli successe nella direzione di ambedue le scuole. A *Bour-*

gelat fu eretto un busto di marmo nelle due Scuole medesime scolpito da Boizot. Vi si legge la seguente iscrizione.

CLAVDIO BOVRGELAT EQVITI
OB INSTITVTAM
ARTEM VETERINARIAM
DISCIPVLI MEMORES
ANNVENTE REGE
POSVERVNT
ANNO MDCCLXXX.

§. 67. Le opere di questo insigne Veterinario sono originali, ed abbracciano tutti i rami della Medicina degli animali. La traduzione Italiana pubblicata a Belluno in otto volumi di Jacobo Odoardi nell'anno 1776. a 1779. comprende tutte le opere di Bourgelat. Le più pregievoli sono il compendio anatomico, e il trattato sulle parti esterne del cavallo, che furono trasportate in molte lingue.

§. 68. La prima di queste opere vide la luce contemporaneamente alla memoria di La-Fosse sulla sede del Ciamorro. Il figlio dello stesso La-Fosse pubblicò poco dopo un trattato prattico utilissimo, che ha per titolo *Guida del Marescalco*, e nel 1772. fu impressa in Parigi la sua Ippiatrica, ornata di sessantacinque superbe Ta-

vole in rame: nel 1775. produsse infine il suo Dizionario Ippiatrico colle stampe di Parigi.

§. 69. Il figlio di La-Fosse eccitato da invidia soverchia contro l' illustre Bourgelat cadde in molti errori Anatomici nell' atto stesso, in cui pretendeva di calunniarne il suo emulo, alla di cui gloria, e celebrità contribuì colle sue mal fondate critiche imputazioni.

§. 70. *Buffon*, *Daubenton*, e *Henon* furono i creatori dell' Anatomia Comparativa, e successivamente *Vicq' d' Azyr*, e *Cuvier* tra i Francesi, e *Caldani*, e *Scarpa* fra i nostri Italiani: nella Veterinaria rimpiazzarono onorevolmente il loro Maestro *Bourgelat*, *Chabert*, *Flandrin*, *Huzard*, *Thorel*, *Bredin*, e nella descrizione delle Epizoozie meritano il primo luogo la dotta memoria di *Barbaret* coronata dalla Reale Accademia di Agricoltura di Parigi nell' anno 1765., e illustrata di ricche annotazioni da *Bourgelat*, quella del già lodato *Vicq' d' Azyr*, e l' opera eruditissima del Signor *Paulet* (Introduz. pag. 28.).

§. 71. L' esempio de' Francesi fu imitato dalle più colte nazioni d' Europa: si eressero scuole, e stabilimenti Veterinarj a Berlino, Copenaghen, Stokolm, Vienna, Monaco, ed in molte Corti di Germania, a Madrid, a Torino, a Padova, e finalmente in Inghilterra.

§. 72. La peste bovina della Danimarca del 1771. determinò il Re per consiglio del Ministro *OEder* a fondare ne' suoi Stati una Scuola Veterinaria, e il Signor *Abildgaard* allievo delle Scuole di Francia fu incaricato di presentarne un progetto. Nel 1772. una feroce peripneumonia contagiosa ne' cavalli sviluppatasi nella Reale Scuderia, e trattata con buon esito dal Professore medesimo servì d' impulso per affrettare l' esecuzione del piano, che con decreto dei 3. Gennaro 1772. fu interamente affidato allo stesso *Abildgaard*, che ne avea data l' idea, e fu con generosità veramente Sovrana eretto dai fondamenti un magnifico stabilimento Veterinario in *Copenaghen*, di cui forma parte una ricchissima biblioteca.

§. 73. Il Signor *Riegels* ingegnandosi nel detrarre ciò, che potea allo splendor della scuola, e allo zelo de' Professori si esprime così: *un vistoso appuntamento, e un comodo alloggio, sono i soli vantaggi, che ci procurano le scienze, e le arti nella loro decadenza.* Quando sarà, che meritaremo anche noi le stesse invettive? Ormai i climi gelati del Settentrione fanno vergogna alle più colte Metropoli della più bella parte d' Europa.

§. 74. La Medicina degli animali salì ben presto in Germania al più alto grado di riputazio-

ne, a segno che i Sovrani stessi non isdegnarono di scegliere fra i loro Ministri i Professori di questa scienza: il Dottor Will Professore di Veterinaria a Monaco fu eletto Consigliere di Sua Maestà il Re di Baviera. I Professori Tedeschi di maggior nome sono i Signori *Erxleben*, *Weber*, *Rumpest*, *Knobloch*, *Schim*, e *Wolstein* a Vienna, *Megele* a Magonza, *Hawemann* in Hannover.

§. 75. I Signori Narwmann, e Sicks si distinsero nella Università di Berlino, e l'illustre Camper in Olanda.

§. 76. L'Inghilterra, che per un certo spirito di rivalità nazionale mal si adatta a seguire le altrui costumanze, tardi s'indusse ad ammettere ne' suoi stati uno stabilimento Veterinario. Molti Scudieri Tedeschi, e Francesi fin dal Secolo XVII. si trasferirono in Inghilterra, ove era in gran moda la Cavallerizza, e questi addestrando i cavalli al maneggio, e medicandoli, dispensarono i Nazionali dallo studio della Veterinaria. Terminata la moda, gli esteri si ritirarono, e gl'Inglesi cominciarono ad applicarvisi.

§. 77. Una delle prime opere, che comparve fu quella di *Blundevill*, che aggiunse agli errori degli antichi quelli de' suoi tempi. *Gervasio Marklam* accozzò un manuale empirico, e

senza principj, che ha goduto molta opinione per lungo tempo. Il *Duca di Newcastle* nel 1737. fece un trattato sulla equitazione, che fu meritamente apprezzato, e tradotto in varie lingue. *Snape* Marescalco di Carlo V. scrisse l'anatomia del cavallo, riproducendo fedelmente le tavole di *Ruini*. *Hoppe* sotto il Regno di Giorgio I. pubblicò la traduzione di *Solleysel*.

§. 78. Circa la metà del Secolo XVIII. il Chirurgo *Gibson* si dedicò alla Veterinaria, e divenne in poco tempo il miglior prattico Inglese: diede alla luce un trattato, che intitolò *Guida del Marescalco*: le tavole sono quelle medesime di *Ruini*, e di *Snape*. Fu di lui contemporaneo il Dottor *Braken* uomo pieno di erudizione, e di genio: *Bartlet* non fu, che un semplice redattore de' loro scritti: *Osmer* è il primo Inglese, che diede utili precetti sulla ferratura, de' quali si servì il Signor *Clarke* di Edimburgo nella sua opera sulle malattie del piede del cavallo.

§. 79. Lord *Pembroke* è uno de' più distinti, e dotti Veterinarj Inglesi: egli tentò invano di togliere *Bourgelat* alla Francia, e portarlo in Inghilterra.

§. 80. *Stubbs* arricchì la sua opera sull' anatomia del cavallo di superbe tavole in rame,

nelle quali si distinse più il pittore, che l'anatomico (59).

§. 81. *Taplin* (dice De-la-Bere-Blaine) fu un Chirurgo audace, e maledico, il quale dopo aver malmenata la fama de' suoi predecessori, e contemporanei, ebbe l'impudenza di copiare i loro scritti, e farsene autore: v' ha però qualche cosa di suo proprio, ed è un trattato sulle malattie di una parte, che nel cavallo non esiste per costruzione, della cisti fellea (60) ! ! !

§. 82. Finalmente per opera del Lionese *Vial* conosciuto sotto il nome di *Saint-Bel* nell' anno 1790. fu eretto il Collegio Veterinario di Londra. In seguito della proposizione fattane dal *Vial* alla società di Agricoltura di Odiham si, nominò un Comitato per concertare i mezzi di esecuzione col medesimo: si organizzò il Collegio: *Vial* fu creato Professore, e il *Duca di*

---

(59) Molta celebrità acquistarono gl' Inglesi nella Zootomia: la famosa osteografia di Cheselden del 1733, e i nomi rispettabbili di Hunter, e di Monrò ne fanno ampia, e luminosa testimonianza.

(60) Non dee dimenticarsi l' opera di *Lane*, che ha per titolo: *Apologia della prattica attuale de' Marescalchi*. Se il corpo intero de' Marescalchi (dice lo Storico Inglese) l' avesse scelto per suo difensore, non se ne sarebbe trovato molto contento, perchè altro è il rintuzzare le ingiurie, altro il giustificare gli assurdi.

Northumberland Presidente: si aprì una soscrizione per formare una cassa; ma nacquero, come accade, dissensioni, e amarezze fra i contribuenti: non si convenne sul metodo d'istruzione, e intanto le angustie economiche, nelle quali si facea languire il povero *Vial*, ne raffreddarono il genio, e l'attività. Si risolvette di fabbricare uno Spedale per cinquanta cavalli, e già si ponea mano all'opera, quando alcuni de'fondatori morirono, altri si ritirarono. Allora il *Vial* si scoraggì affatto: colpito vivamente da questa nuova sciagura, cadde in un estremo avvilimento, e morì nell'Agosto del 1793. Gl'Inglesi gli resero in morte quegli onori, che gli aveano negato in vita, e fecero conoscere di qual pericolo sia far progetti in paesi stranieri, dove la soverchia opinione del merito proprio conduce al disprezzo di tutti gli altri.

§. 83. Fra le opere del *Vial*, molte delle quali non ne hanno, che il semplice nome, v'ha un saggio sulle proporzioni Geometriche del famoso cavallo detto Ecclissi; i materiali di quest'opera appartengono a *Bourgelat*, e l'eleganza dello stile a M. *Penn* uno de' discendenti del fondatore della Pensilvania.

§. 84. Dopo la morte di *Vial* furono nominati Professori *Coleman*, e *Marecroft* allievi Francesi: il Collegio si ampliò: si edificò un

Anfiteatro, un Museo, una Sala per le Sezioni ec. Quest'estratto è tolto dall' opera Inglese del Signor De-la-Bere-Blaine.

CAPITOLO VI.

Scuole Veterinarie d' Italia.

§. 85. L'Italia non l' avria ceduta alle nazioni estere pel numero, e per la dottrina degli allievi, che sortirono dalle Scuole di Francia, e per la moltiplicità di quelle, che furono aperte; ma una mal'intesa economia diede loro de' mezzi così meschini, che i Professori, e i Discepoli perdettero l' attività, ed il coraggio.

§. 86. In Torino fu stabilita la prima Scuola Italiana diretta dal chiarissimo Giovanni Brugnone uno de' più distinti allievi di Bourgelat, ed illustratore delle opere Chirurgiche di *Bertrandi* suo Maestro.

§. 87. Poco dopo se ne formò dal Governo ex-Veneto una seconda in Padova, di cui il Signor *Orus* fu Direttore, e Professore. Nel 1780. dovea aprirsene un altra in Mantova coi Professori *Bollini*, *Volpi*, e *Ferdenzi*; ma la morte del primo sconcertò l' esecuzione del progetto.

§. 88. Nel 1786. il Governo Pontificio eresse a Ferrara una Seuola di Veterinaria che fu aper-

ta dal celebre Signor *Le-Roy* (Introduzione pag. 33.). Nel 1790. la Veterinaria fu giudicata sospetta di contagio, e temendone la diffusione, fu confinata nel Lazzeretto di Milano: al Professor *Volpi* ne fu affidata la custodia. Nel 1791. i Professori Luigi *Mislei*, e il fu Dottor *Veratti* cuoprirono la Cattedra di Veterinaria eretta in Modena.

§. 89. Circa l'epoca medesima in Napoli il Dottor *Dominelli* diede la prima volta pubbliche lezioni di Veterinaria nella scuola, che vi fu istituita: il Professore *Palazzotti* fu destinato alla Cattedra di Anatomia Comparativa eretta in Palermo.

§. 90. Il governo Francese invasa l'Italia dalle sue armate, spinte da maligna gelosia, e da invida rivalità contro la lor madre, e maestra l'indebolì col dividerla, e si occupò energicamente di una barbara legislazione tendente ad umiliarla, e ad opprimerla. La legge Francese degli 8. Settembre 1802. abolì tutte le Scuole Veterinarie d'Italia, lasciando soltanto quella di Modena coi due soli Professori *Mislei*, e *Le-Roy*; e questa non si aprì, se non due anni dopo, cioè nel 1804., e dopo tre anni rimase soppressa, e trasferita a Milano con decreto del Principe Eugenio del 1. Agosto 1805. Così tanti dotti Professori Italiani soggiacquero

all' umana disorganizzazione senza vedere adempite le illusorie promesse Francesi di organizzare le Scuole Veterinarie d' Italia.

§. 91. Nell' anno 1804. l'immortale Pio VII. sottratto appena alle luttuose vicende, che aveano fino a quell' epoca afflitto e la Chiesa, ed il Trono animato da uno zelo vivissimo in favore delle scienze, e delle arti non seppe dimenticare la Veterinaria, della di cui necessità, ed utilità avea io parlato in una memoria letta nell' Accademia de' Lincei in Roma. Si stabilì di formare un allievo Veterinario nella Scuola di Alfort, e la scelta cadde meritamente nella persona del Signor Dottor *Oddi* già Professore di Matematica nella Università della Sapienza. Il medesimo, dopo essersi fornito e di cognizioni, e di libri nelle Scuole di Francia, incominciò in Roma le lezioni pubbliche di Veterinaria nell' Archiginnasio della Sapienza l'anno 1806.

§. 92. Ma rapitoci dalla morte il chiarissimo Professore *Pessuti*, l' Università si vide obbligata a richiamare il Dottor *Oddi* alle Matematiche, ed io gli fui surrogato nell' esercizio della Medicina degli animali, la quale fu provvisoriamente incorporata, come un semplice accessorio, all' Anatomia Comparativa, che attualmente professo. Anche questa Cattedra, che è il fondamento della Medicina umana, deve la sua re-

cente istituzione al generoso, e benefico regnante Pontefice, e al dotto di lui Archiatro Monsignor *Prelà*, cui spetta interamente il merito di averla proposta (61).

CAPITOLO VII.

Classificazione degli Animali domestici.

§. 93. Gli animali, che formano l'oggetto della Veterinaria sono detti domestici quasi *domi stantes*. Si chiamano domestici gli animali capaci di educazione, che in tutti i climi temperati o per industria umana, o per natura, o per debolezza vivono familiarmente, e di buona voglia coll' uomo, presso di lui si alimentano, e si propagano, ne conoscono la volontà, e gli sono utili coll' opera loro, o coi loro prodotti (62).

---

(61) Egli profitta della vicinanza del Trono per ingrandire le scienze, e quei, che le coltivano, fra i quali non sa far torto, che a se stesso. La felice circostanza di un SOVRANO, e di un MINISTRO naturalmente inclinato a favorire le scienze stesse, non che la simultanea cooperazione del rispettabil Collegio, che regge l' Università della Sapienza contribuisce al buon esito della cosa; ma la gloria di aver per il primo proposto e questa ed altre Cattedre, che sono state erette, non ha che a dividerla col suo cuore, e col suo genio filantropico.

(62) Columell. de re rustic. lib. VI. in præfat.

Il Toro fu il primo ad essere addomesticato dall' uomo, e quindi il Cavallo: di queste due famiglie esistono ancora individui selvaggi. La Pecora, e la Capra per debolezza (§. 4.), e per sottrarsi ai voraci carnivori si videro obbligate a cader nelle mani dell' uomo, che vendè loro a caro prezzo la sua protezione (63). Il Cane abitò sempre spontaneamente coll' uomo sotto tutti i climi. Il Gatto è un domestico infedele che simula affezione per amor della preda, e per interesse di essere alimentato, ma non può dirsi schiavo dell' uomo. Il Porco è l' unico, che serve soltanto di condimento, e di alimento, ed è stato l' ultimo ad essere compreso fra gli animali domestici.

§. 94. Benchè piccolo sia il numero delle specie domestiche, pur contribuisce non poco ad

(63) Benchè la domesticità della pecora risalga fino ai primi uomini (Genes. cap. 4. v. 2.) pur v' ha chi crede, che in origine sia stata selvatica (V. Arist. lib. 9. de nat. anim. cap. 3.) (Buffon tom. 5. Hist. nat. pag. 4. edit. in 4. Paris 1756.) Si sa, che i Romani antichi se ne serviano ne' loro spettacoli (Cap. de Gord.) (Vopisc. histor.) A ciò si aggiunge l' autorità di Varrone, e di Columella: *Oves, quas pascimus, ortæ sunt ab ovibus feris*. Columella ci assicura, che dall' Africa furono portati al mercato di Cadice de' montoni salvatici, quali comprò il padre, e rese domestici.

agevolare la loro cognizione il riunir tutte quelle, che hanno certe parti del loro corpo egualmente conformate, il raggruppare attorno ad un punto tutte le specie aventi la stessa organizzazione: ciò significa *classificare*. Ma la somiglianza non ha luogo in natura, che nelle parti essenziali; in queste adunque devono accuratamente rintracciarsi le differenze, e le analogie. Quindi le classificazioni fondate su i sistemi della Circolazione, o della Digestione poggiano sopra basi ben solide, ed infallibili, essendovi un rapporto costante fra le parti inservienti alla conservazione dell' individuo, e tutte le altre della machina animale; hanno però l' inconveniente di supporre nel Naturalista le opportune nozioni anatomiche, e l' incomodo di dover sezionare gli animali affine di riconoscerli.

§. 95. Convenia pertanto fondare il sistema sopra caratteri esterni, marcatissimi, ed evidenti. Su tal principio è formata la divisione tratta dal numero, e dalla forma dell' estremità. Queste parti, benchè esterne, hanno rapporti intrinseci, e permanenti colle parti interne, e il loro numero, e la loro libertà corrisponde alla facoltà di muoversi, e di nutrirsi. La prima idea di questa classificazione deesi ad Aristotile, che per il primo divise gli animali in bipedi, e quadru-

pedi (64), e trasse le suddivisioni dal numero delle dita: questo numero coincide perfettamente colla fabbrica del canal digestivo.

§. 96. Dicesi Dito il termine di ciascuna estremità libero, e mobile. Ecco ciò che tutte le dita han di comune fra loro.

Primo. Ogni dito è formato da tre Falangi, o almeno da due.

Secondo. Ogni dito è preceduto da un osso del Metacarpo.

Terzo. L'ultima falange di tutte le dita è difesa da una scarpa cornea, che l'inviluppa per ogni dove, ed è detta *zoccolo*, o armata nella sua parte anteriore da *unghie* convesse, uncinate, e prominenti.

Tai dita, che si dicon *perfette* non sono mai più di cinque in ciascuna estremità. Ve ne sono altre a guisa di abbozzi, o traccie di dita nascoste sotto la pelle, e prive di falangi, che non si articolano colle ossa del Metacarpo. Queste dita si considerano come *imperfette*, e non entrano nel nostro calcolo. Ma, se vi si voglia-

(64) *Arist. Hist. anim. lib.* 2. *cap.* 1. Quadrupedum autem, quæ sanguine constant eadem, quæ animal generant . . . . Sunt quæ multiplici pedum fissura digitentur ut canis . . . . . Alia bisulca sunt, quæ forcipem pro ungula habeant, ut oves capræ . . . . . Alia infisso sunt pede, ut quæ solipedes nominantur, ut equus, mulus.

no comprendere, può stabilirsi, che le dita in generale non sono mai meno di tre, nè più di cinque.

§. 97. La differenza delle dita consiste nel numero. Il Cavallo, l'Asino, e il Mulo hanno le loro estremità terminate da un sol dito composto di tre Falangi, ciascuna delle quali ha il suo nome: la prima, cioè la più prossima al Metacarpo, o *Cannone* dicesi *Pastoja*, la seconda *Corona*, la terza *Tuello*, o *Osso del Piede*. V'ha un picciol osso, che lega la *Corona* al *Tuello*, e porta il nome di *Articolare*. Il *Tuello* è interamente racchiuso, ed involto in una scarpa cornea, la quale è modellata sulla forma del medesimo. Questo è l'unico dito perfetto proprio di qnesta prima famiglia, ed è preceduto da un sol osso del Metacarpo, ai lati del quale esistono due stiletti ossia elementi di due altre dita imperfette. Questi animali, che hanno un sol dito in ciascuna estremità diconsi *Monodattili*.

§. 98. La seconda famiglia è provvista di due dita perfette: ciascun dito è composto di tre falangi: l'ultima falange è triangolare, e incastrata nell' interno dello *Zoccolo*, che ne ha la figura. Gli animali, che hanno due dita in ogni estremità, cioè il Bove, il Bufolo, la Pecora, la Capra si chiamano *Didattili*. Il loro *Metacarpo*, o *Can-*

none è composto di un solo osso, ciò, che sembra opporsi alla regola stabilita (§. 96.). Per altro nel corpo dell'osso medesimo si scorge tracciata una linea media longitudinale, che ne accenna la divisione, dimostrando, che anche in questa famiglia la natura non si è interamente scostata dal primitivo disegno.

§. 99. Un solo fra gli animali domestici, cioè il Porco ha quattro dita perfette, due delle quali giungono fino a terra: le altre due sono più brevi, ma composte di tre falangi, come le prime. L'ultima falange ha la forma dello *Zoccolo*, che la involge. Questo solo animale forma l'ordine de' *Tetradattili*. Oltre le quattro dita, v'ha anche il quinto, che è un principio di Pollice.

§. 100. Il Cane, ed il Gatto finalmente ha cinque dita perfette nell' estremità anteriori, e quattro nelle posteriori. L' ultima falange è armata di unghie *retrattili* ne' Gatti, *non retrattili* ne' Cani. Si chiamano *Tetrapendedattili* (65).

---

(65) (Le Roy Istit. di Anatom. Compar. degli anim. dom. tom. 1.) Il Sig. Le Roy cambiò il nome di *Monodattili* in quello di *Monofalangi*, giacchè come egli osserva, *Phalanx* significa fila; onde non deve chiamarsi *Falange* ciascuna frazione di dito, ma ciascuna fila di ossa, cioè ciascun dito. Osserva inoltre, che

§. 101. Il numero delle dita corrispónde perfettamente alla struttura, estensione, complicazione, e direzione del tubo digestivo, al numero, ed alla forma de' denti, e quindi alla qualità dell' alimento, che ciascuna famiglia di animali trae o dal Regno vegetabile, o dal Regno animale, o da ambedue promiscuamente; cosicchè a colpo di occhio si riconoscono, si ha notizia delle loro differenze Anatomiche, e della loro maniera di nutrirsi.

§. 102. L' annessa Classificazione Zoologica offre col maggior possibile Laconismo, e semplicità la disposizione metodica de' nostri animali domestici, e de' principali caratteri, pe' quali differiscono, o si somigliano.

CLASSE UNICA = MAMMIFERI.

Animali vertebrati a sangue caldo vivipari.

---

la parola *Dactilus* venne adoperata per esprimere le dita umane, le quali somigliano al frutto della Palma, cioè al *Dattilo*, ma non già le dita degli animali, che non hanno alcuna analogia col detto frutto; cosicchè ha sostituito il nome di *Monofalangi*, *Difalangi etc.* cioè di una fila, di due fila etc. Ma tal nomenclatura non dice nè di quai fila si tratti, nè a quai parti si riferiscano. Inoltre converrebbe dimenticare anche le idee ricevute in Anatomia umana, ove per *Falange* non s' intende Fila, ma frazione di dito. Rammentiamoci, che l' uso è l' arbitro delle parole, e che le Scienze ricche di nomi sono povere d' idee.

Ordine unico = Domestici.

Che l' uomo ha educati, ritiene, nutrisce, e moltiplica presso di se per proprio comodo, e vantaggio.

Genere Primo. *Monodattili*. Con un solo dito perfetto.

Con dodici denti Incisivi: quattro Canini (cioè Scaglioni proprj de' soli maschj): ventiquattro Molari a Corona piana irregolarmente solcata: lingua levigata: un solo Stomaco: non hanno Cisti-Fellea: non possono vomitare: l' intestino Colon, e il Cieco di gran volume: Erbivori: le parti dello Zoccolo variano di consistenza.

Specie I. Cavallo (*Equus Caballus* Linn.) Con tutta la coda crinita.

Indigeno dell' Arabia: abita tutt' i climi.

Docile, generoso, robusto serve all' agricoltura, al commercio, alla caccia, alla guerra col portare, tirare, correre: più pregievole è l' Arabo, lo Spagnolo: più piccolo il Cinese, e Svedese: guasta i pascoli spuntando l' erbe più tenere: mangia l' aconito: collo sterco evacua fieno, e biada non decomposta: beve sorbendo: il maschio ha le mammelle nel prepuzio: poco dorme: sudato si voltola: si accoppia da Aprile a Giugno: porta il feto undici mesi compiti: il puledro si spoppa dopo un semestre: si doma dopo

il terzo anno: cresce fino al quarto: genera dal terzo al decimoquarto. Vive venticinque a trenta anni. Servono i suoi crini, il cuojo, i zoccoli, le intestina, la vescica, le ossa, il letame.

Specie II. Asino (*Equus Asinus*, Linn.)

Coda setolosa all' estremità nuda nel resto: spesso con croce nera sul dorso. Indigeno dell' Arabia: abita i climi temperati.

Orecchie grandi, e floscie: criniera breve: vista, e udito perfetto. Tardo, stupido, lussurioso, sobrio, paziente, ostinato, sensibile al freddo: ottimi i Reatini, e Marchigiani: pessimi quei del Nord, e in Italia i Sardi: caricato oltre le forze abbassa il capo, e le orecchie: non ha pidocchi: mangia anche arbusti spinosi: si accoppia in Primavera: la femmina si sgrava nel XII. mese: dorme meno del Cavallo: è più piccolo, più debole, più sterile, ma più resistente alla fatica: ha più salute, vita più lunga, e cuojo più duro.

Il Mulo è il prodotto dell' Asino colla Cavalla: quello del Cavallo coll' Asina si chiama *Bardotto* (*Hinnus*). Questo prodotto nato da due animali di specie diversa (*Ibrida*) cresce, e si rende atto al servizio più presto del Cavallo, e dell' Asino: il puledro non si spoppa, che dopo un anno: non è assolutamente sterile.

Genere II. *Didattili*. Con due dita perfette.

Senza denti Incisivi nella mascella anteriore: con otto nella posteriore: mancanti di Canini: coi Molari doppj formati da successive cavità, e prominenze, come denti di sega: gli anteriori s'inseriscono ne' posteriori, e reciprocamente: lingua aspra, e ruvida: con quattro ventricoli: l'alimento dal primo, e secondo stomaco retrocede fino alla bocca (Ruminazione): l'intestino Colon, e Cieco è breve, e ristretto: lo Zoccolo di egual consistenza: erbivori: amano il Sal marino, e gli acidi vegetabili.

Specie I. Toro (*Bos Taurus* Linn.)

Con corna lunghe, e rotonde incurvate all'infuori: la giogaja (*Palearia*) rilasciata, e pendente.

Indigeno della Polonia: abita tutti i climi.

Robusto, economo, paziente, preziosissimo, sostegno dell' Agricoltura: migliora i pascoli preferendo l'erbe alte, e grosse, che svelle, e sbarbica: nelle feccie non v' ha foraggio indecomposto: gode ne' pascoli freddi, umidi, e grassi: dorme poco, e leggiermente: si accoppia in Primavera: si sgrava nel decimo mese: il Vitello si castra dai dieciotto ai ventiquattro mesi: cresce fino ai due anni: vive fino ai quattordici. Serve coll' aratro, carne, latte, cuojo, sevo, corna, letame.

Specie II. Bufolo (*Bos Bubalus* Linn.).

Colle corna dirette lateralmente, e ripiegate verso l' interno con una viva cresta in avanti solcata trasversalmente nella superficie.

Indigeno dell' Indie: abita anche in Europa.

Brutale, sozzo, stupido, feroce, meno però nella sua patria: ha poca vista: teme il fuoco, e il color rosso: ama le paludi, e il nuoto: porta il feto dodici mesi: la carne è dura, ed ingrata, il latte poco pregievole. Fu introdotto in Europa sul fine del Secolo VI.

Specie III. Ariete (*Ovis aries* Linn.):

Corna angolose scanalate ricurve in addietro, compresse, e lunate.

Indigeno de' climi caldi, e secchi di Africa: si moltiplica ovunque.

Il più prezioso dopo il Bove. Stupido inerme, debole, meno fecondo del Caprone, meno soggetto all' aborto: più facile a cader malato: l' eccessivo caldo, ed umidità gli nuoce: Si accoppia dopo un anno di età fino agli otto, da Novembre ad Aprile: la femmina porta cento cinquanta giorni: produce uno o due feti: di cinque o sei mesi si castra: si tosa in Maggio: vive fino a dodici anni. Soggiace a varj morbi. Serve la sua lana, carne, latte, sevo, pelle, intestina, ossa, letame.

Specie IV. Caprone (*Capra Hircus* Linn.).

Corna a base compressa, curvate in arco, e striate a traverso: mento barbato.

Indigeno dell' Oriente: abita tutti i climi.

Vivo, domestico, intelligente, vagabondo, lunatico, e instabile (donde la voce *Capriccio*): lascivo diffonde odore d' irco: ama inerpicarsi, scorticar gli alberi, e guastar gli orti, e i vivaj. Mangia la cicuta, e l' ellebboro, ed altre piante dure, e spinose. Si accoppia dai diciotto ai ventiquattro mesi in Autunno, e in ogni tempo: la femmina si sgrava sul principio del sesto mese: genera da un anno fino ai sette: produce uno, o due feti, vive dieci a dodici anni: teme il freddo, l' umido, le paludi. L'erba ruggiadosa non gli nuoce (66).

Genere III. *Tetradattili*. Con quattro dita perfette.

Dodici denti Incisivi: quattro Canini: i Molari con Corona a tubercoli smussati, ed apice troncato, come gli umani, e quelli di tutti gli animali *Omnivori*: lingua levigata: un solo stomaco: l' intestino Cieco poco diverso dall' uma-

(66) La capra dà più latte della pecora, e per più lungo tempo: il latte rende più fiore, e burro. Il suo pelo serve non men della lana. È piu feconda, ma più facile all' aborto: è più economica, più sagace, meno soggetta ai morbi: esige minor direzione, e custodia. Molte specie di Capre, e Pecore mancano di Corna.

no: il Colon con molte sinuosità: mangia vegetabili, ed animali.

Specie unica Verro (*Sus scrofa* Linn.). Col dorso in avanti setoloso: coda pelosa: abita tutti i climi.

Vorace, sozzo, bruto, immondo, stupido, sonnacchioso: si voltola nel fango: scava la terra col grifo: ha perfetto odorato: mangia i serpenti: è infestato da' pidocchi, scabbie, scrofole: ama il sole: teme le pioggie, e le nevi: annunzia le tempeste: talvolta divora la prole. Si accoppia dopo i dieciotto mesi due volte all'anno nel Novembre, ed in Maggio: la femmina si sgrava sul principio del quinto mese: partorisce dagli otto fino ai dodici feti. Suol macellarsi dopo due anni: cresce fino ai quattro: vive dai quindici ai venti. La sua carne sembra creata per la mensa: ricchezza della cucina, anima delle vivande: ciascuna parte ha il suo sapore caratteristico: servono anche le setole, il cuojo, il letame. Se ne astengono i Turchi, e gli Ebrei: è la delizia de' Cinesi.

Genere IV. *Tetra-pende-dattili*. Con cinque dita perfette nell'estremità anteriori, e quattro nelle posteriori armate di unghie.

Dodici denti Incisivi: quattro Canini forti, ed aguzzi: Molari con due, o tre punte acutissime nella Corona: un solo stomaco lungo con una

profonda incisura: Intestino Cieco piccolo piramiforme poco distante dal Colon, che è brevissimo, e portasi direttamente al Retto: carnivori.

Specie I. Canis (*Canis familiaris* Linn.).

Colla coda ricurva a sinistra: unghie non retrattili. Abita spontaneamente coll' uomo sotto ogni clima.

Il più fedele fra gli animali: intelligente, sagace, grato, festeggia il ritorno del padrone: corre obliquamente: non suda: orina da lato: dorme poco, e leggiermente: sogna: riscaldato estrae la lingua: beve spesso, e in copia: la rabbia gli è propria, e spontanea: veglia la notte: guarda le merci, le pecore, gli uomini, i bovi: alla caccia indica gli ucelli, arrestandosi (punta): i quadrupedi, inseguendoli (leva): va carpone sotto la rete: riporta intatta la caccia: indica gli estranei, provocandoli senza essere offeso: perseguita i mendicanti: precorre nel viaggio, e si arresta nel bivio: il troppo cibo, l'ozio, il fuoco lo rende sonnacchioso, e pigro: sovrastando tempesta, puzza: dopo il furto incurva, e contrae per timore la coda. Domanda da mangiare: ingordo, vorace, e geloso divora carni fresche, o corrotte, e vegetabili farinacei: vomita mangiando erbe: digerisce le ossa. Si accoppia nell' età di nove a dieci mesi due volte nell' anno, d' ordinario in Inverno: porta sessantatre

giorni: partorisce da quattro o sei fino a dodici feti. Vive circa quattordici anni. Servì a conquistare, e domare gli altri animali.

Specie II. Gatto (*Felis catus* Linn.).

Colla coda lunga inanellata da macchie nere: orecchie erette simmetriche: corpo con fascie nere: tre dorsali longitudinali: le laterali spirali: unghie retrattili (67).

Indigeno dell' Europa più Australe: vive sotto ogni clima.

Svelto, scaltro, netto, pieno di vita, domestico infedele, indocile: si affeziona alle case, e non mai alle persone: animale notturno: vede bene nell' oscurità: ama gli odori: gettato da alto cade in piedi: cuopre, e sotterra gli escrementi: sovrastando tempesta, lava il muso colla zampa: è nemico dell' acqua, delle cose salate, calde, vegetabili: amico della libertà: preferisce la preda vivente da se fatta: leone de' topi: non mangia le carni guaste. Dopo un anno di età si accoppia in Gennajo: la femmina si sgrava dopo cinquantasei giorni di cinque o sei feti: talvolta divora la prole: cresce fino ai dieciotto mesi: vive nove o dieci anni.

---

(67) Il colore del pelo degli animali domestici non è costante, come lo è ne' salvatici; perciò questi caratteri sono tratti dal Gatto salvatico, da cui proviene il domestico, che n' è una semplice varietà.

CAPITOLO VIII.

Divisione generale delle malattie.

§. 103. Poche, e di lieve momento sono le malattie degli animali, che vivono in istato di libertà, e di natura forse in compenso della brevità della vita, e del poco sviluppo delle loro facoltà intellettuali, o in premio della lor sobrietà, e parsimonia. Il solo istinto, che dirigge, e misura i lor passi non li spinge mai al di là di quel, che porta il bisogno di riprodursi, e nutrirsi: un semplice, e sempre identico vitto preparato dalle mani della natura non già vario, o moltiplice, nè di opposta indole, nè alterato dalla temperatura, nè dagli eccitanti esotici aromi ristora le lor perdite giornaliere: non coi fermentati inebrianti liquori, ma colle limpide correnti acque a lor bell' agio dissetansi: non le atroci cure spossan le forze del loro spirito, nè riunisconsi i sessi per seguire l' impulso insidioso della corrutela, e del vizio, che n' esaurisce il vigore; ma solo le voci eloquenti della natura, che con dolce allettamento gl' invita per conservarne le specie.

§. 104. L' uomo però, chiamando domesticità la più tirannica schiavitù, si eresse in despota

inesorabile degli animali, che caddero in suo potere: soffocò sul nascere i teneri germi dell'intelligenza, e dell'istinto, giunse fino ad istupidirli, e a snaturarli, ed or per difetto di alimento, or per l'angustia delle loro prigioni, ora per l'abuso indiscreto delle lor forze, divenne la cagione della più parte de' morbi animali, che eran dianzi sconosciuti.

La Lebbra, (grando) (68) a cui soggiacciono i porci domestici risparmia i salvatici: i cavalli, che abitano l'aperta campagna, vivono sanissimi in confronto dei domestici (69).

§. 105. Anche gli antichi uomini, (se dee credersi al nostro latino Ippocrate) (70), poco curavano i medici, pochi rimedj conoscevano, perchè ben piccolo era il numero dei morbi, che li affliggeva *ob bonos mores, quos neque luxuria, neque desidia vitiarant*. I quali vizj introdotti in un colle spoglie de' vinti Greci trionfarono ben presto de' Romani conquistatori. E quella stessa coltura scientifica, che non si compra, se non a prezzo di sudori, di astinenze, e di stenti *ut animo præcipue omnium neces-*

(68) Aristot. lib. 8. cap. 21. de natur. animal. Paulet Malad epizoot. tom. 2. pag. 332.

(69) *Plin. Hist. natur. lib. 7.: Equi gregales morbo immunes . . . . . . domestici pluribus obnoxii.*

(70) V. Cels. in præfat. ad lib. 1.

saria , ita corpori inimica est . Quindi è, che l'arte di prevenire, e curare i morbi nacque per opera di quei medesimi, che colle loro meditazioni ne promossero le più essenziali sorgenti, cioè dei Pittagora, degli Empedocli, dei Democriti, degl' Ippocrati, *qui corporum suorum robòra inquieta cogitatione, nocturnaque vigilia minuerant* .

§. 106. Le malattie degli animali, come le umane vanno soggette alle stesse classificazioni, e divisioni in ispecie rapporto al numero degli individui, che attaccano: distinguonsi cioè in *particolari* , o *singolari* , e *generali* , o *universali* .

§. 107. *Sporadiche* diconsi le particolari, che nascono dai privati errori della vita, e dall'abuso delle sei cose, che i Medici chiamano non-naturali, ma che in realtà sono naturalissime. Tai morbi non attaccano molti individui nel tempo medesimo, ma ciascuno separatamente in in diversi tempi, e luoghi.

§. 108. Le malattie *universali* , *o comuni* si suddividono in due specie : altre sono esclusivamente proprie di un qualche luogo, indigene, e naturali di un dato clima, di cui attaccano indistintamente or l' uno, or l' altro individuo (morbi vernaculi) . Siccome le cagioni di tali morbi sono permanenti, e locali, così serpeggia-

no in ogni tempo entro i confini assegnati loro dalla natura. Queste malattie diconsi *Enzootiche*, e corrispondono all' *Endemiche* della specie umana (71).

§. 109. Le malattie universali della seconda specie colpiscono un gran numero d'individui nel tempo medesimo, appariscono di tratto in tratto, e dopo un certo periodo più o meno acuto, violento, e lungo si estinguono: la generalità, e l'esistenza contemporanea di molti individui affetti forma il loro carattere distintivo (*morbi vulgares, quia vulgantur, et vagantur*). La cagione, che li produce è incidente, passaggiera, e fugace. Questi portano il nome di morbi *Epizootici*, ed equivalgono agli Epidemici dell'uomo: tali sono la febbre nervosa de' bovi, l'angina gangrenosa de' cavalli, il Carbone essenziale ec. Dunque da cagioni agenti parzialmente sopra qualche individuo nascono le malattie *Sporadiche*, da cagioni permanenti, e locali le *Enzootiche*, da cagioni variabili, e universali le *Epizootiche*: queste si manifestano di tempo in tempo in diversi luoghi a differenza

(71) La podagra si ha per endemica di Atene, la Lebbra dell'Egitto, o della Siria: le Scrofole della Spagna, il Broncocele delle Alpi, la Pleuritide di Trento, le Emorroidi del Veneziano.

delle prime, che esistono sempre nel luogo medesimo. La marcata identità ne' più essenziali sintomi è comune ad ambedue.

Fine del Libro Primo.

LIBRO II.

COMPENDIO STORICO DELLE PRINCIPALI EPIZOOZIE DAL PRINCIPIO DEL MONDO FINO A GIORNI NOSTRI.

Non tam creber, agens hiemem, ruit æquore turbo,
Quam multæ pecudum pestes.

Virg. Georg. lib. 3.

CAPITOLO I.

Epizoozie dalla creazione del Mondo fino alla nascita di Nostro Signore.

§. 110. L'Epizoozie sono tanto antiche, quanto lo è la domesticità degli animali. Benchè io non mi proponga parlare se non di quelle, che nascono da cagioni naturali, pur mi converrà accennare anche le poche, e remotissime, delle quali, se la cagione fu sovrumana, i sintomi, e l'esito non deviarono dalle leggi dell'animale economia, e, trattandone i Sagri Storici, come di cose non insolite ad accadere, servono perciò a dimostrare, che fin d'allora tai flagelli erano conosciuti naturalmente.

Anni avanti Gesu' Cristo MCCCCXCI.

§. 111. La quinta piaga di Egitto sembra la prima epizoozia, di cui si abbia memoria (1). Gli animali superstiti non meno, che gli uomini furono poco dopo attaccati da tumori vescicolari, che aprivansi in ulceri (2). Tale esantema fu da varj interpreti definito pel *Fuoco-Sacro* (3). Da altro morbo nella decima piaga di Egitto furon rapiti in un coi primogeniti della specie umana anche quelli degli animali domestici (4). Il divieto fatto da Mosè agli Ebrei di mangiare, o trattar comunque carni di animali anche mondi morti di malattia, e l' obbligo ingiunto a quelli di purificarsi, e di lavare le lo-

---

(1) *Ecce manus mea erit super agros tuos, et super equos, et asinos, et camelos, et boves, et oves pestis valde gravis . . . . . Mortuaque sunt omnia animalia Aegyptiorum. De animalibus vero filiorum Israel nihil omnino periit* (Exod. cap. IX. v. 3., e 6.)

(2) *Tuleruntque cinerem de camino . . . . . et sparsit illum Moyses in Cœlum, factaque sunt ulcera vesicarum turgentium in hominibus, et jumentis* (Exod. cap. IX. vers. 10.).

(3) (Alcim. Vit. De transit. Mar. Rubr. lib. 8.).
Et Sacer incubuit percussis ossibus ignis.

(4) *Percussit Dominus omne primogenitum in terra Aegypti . . . . . et omne primogenitum jumentorum* (Exod. cap. XII. v. 29.).

ro vesti in caso di trasgressione (5), suppone l' idea del contagio, la frequenza de' morbi epizootici, il danno prodotto dall' uso delle carni morticine, e la cognizione della virtù disinfettante dell' acqua, di cui servesi la natura per indebolire, dilavare, e scomporre i più attivi contagj.

§. 112. Dalla Sagra Storia ci conviene subito degradare fino ai sogni de' Mitologi, e de' Poeti, e fra i simboli, e le allegorie rintracciare a stento ombre fugaci di verità.

Anni avanti Gesu' Cristo MCCCCIV.

§. 113. L'isola di Egina sotto il favoloso regno di Minos soggiacque ad una peste desolatrice, che dai cani, ucelli, bovi, cavalli, pecore, fiere, passò agli Agricoltori, e Cittadini. Ovidio, che ce la descrive (6), ne incolpa Giunone,

---

(5) *Si mortuum fuerit animal, quod licet vobis comedere, qui cadaver ejus tetigerit, immundus erit usque ad vesperam* (Levit. cap. XI. vers. 39.).

Et qui comederit ex eo quippiam, sive portaverit, lavabit vestimenta sua, et immundus erit usque ad vesperam (Ibid. v. 40.).

Quidquid autem morticinum est ne vescamini ex eo. (Deuteronom. cap. XIV. v. 21.).

(6) Regnando Eaco nell' Isola di Enopia (oggi Engia), cui egli avea dato il nome della madre Egina, nel tempo in cui Minos facea guerra agli Ateniesi, vi fu

cioè l'aria, i gagliardi venti d'Austro, il calore eccessivo, e la siccità, donde lo sviluppo prodigioso di serpenti, ed insetti, che morti poi, e

---

una fiera epizoozia, che si estese fino alla specie umana, e spopolò affatto l'Isola. Eaco ottenne da Giove suo padre, che tutte le formiche vedute da lui in sogno sopra una quercia fossero trasformate in uomini, che egli chiamò *Mirmidoni* da *Mirmex* formica, e così l'isola fù ripopolata. Il Poeta Ovidio esattamente descrive tal peste, nel lib. 7. delle sue Metamorfosi.

(Fu preceduta da nebbie, e venti australi).
Principio Cœlum spissa caligine terras
Pressit . . . . .
Letiferis calidi spirarunt æstibus austri.
(Colpì prima i cani, gli ucelli, i buoi).
Strage canum primo, volucrumque, aviumque, boumque.
(Rossore, respiro affannoso, sete, lingua tumida, calore esterno, ed interno)
. . . *Indicium rubor est, et ductus anhelitus igni*.
. . *Nec sitis est extincta prius, quam vita bibendo*.
Aspera lingua tumet . . . . .
Viscera torrentur . . . .
. . . . . *nec fit*
Corpus humo gelidum, sed humus de corpore fervet.
(Sangue addensato ne' cadaveri: le fiere se ne asteneano)
Exiguo tinxit subjectos sanguine cultros.
. . . . . *non illa canes, avidæque volucres*,
Non cani tetigere lupi . . . . . .
(Attività del contagio).
. . . . . *agunt contagia late*.
(Diffusione ne' Veterinarj)
. . . . . . *inque ipsos sæva medentes*.
Erumpit clades, obsuntque auctoribus artes.
(Inutilità de' rimedj)
Exitium superabat opes, victæque jacebant.
Utile enim nihil est . . . . .

putrefatti infettarono i pascoli, e le fonti; ma finalmente conchiude, che oscura ne fu la cagione: il morbo era insanabile, e contagioso: i segni comuni erano l'ardore interno, la sete, il gonfiore della lingua, la flogosi della cute, la caduta della lana, e del pelo, il respiro affannoso: i bovi o giaceano coricati a terra, e voltolavansi muggendo, o fuggivano da' loro alberghi, o cadean morti ad un tratto, e pronta, e fetida era la corrutela de' cadaveri: se si uccidevano, il sangue era sì denso, che poco, o punto ne stillava da' vasi.

Anni avanti Gesu' Cristo MCCXXVI.

§. 114. Circa questa epoca si manifestò fra i Pelasgi, e gli Aborigeni in Italia una fiera peste umana, ed epizoozia insieme, e seguirono insolite, e funeste anomalie nel regno animale, e nel vegetabile (7).

Anni avanti Gesu' Cristo MCXCIII.

§. 115. Fu preceduta da Epizoozia la peste scagliata sul campo de' Greci all'assedio di Tro-

(7) (Dyonis. Halicarn. lib. 1. et ex eo Euseb.).

ja dall'arco di Apollo, vale a dire prodotta dai raggi cocenti del sole: tal peste (al dir di Omero (8)) ebbe origine ne' cani, cavalli, e muli, donde si diffuse fino alla specie umana: si estinse colle abluzioni del corpo, e col gettar nel mare gli oggetti appestati.

Anni avanti Gesu' Cristo DCCXXXIX.

§. 116. Sotto il regno di Romolo dopo la pace co' Sabini, e la presa di Fidene insorse in Roma una mortale acutissima pestilenza (9), che dagli uomini passò nel bestiame, accompagnata da sterilità, e carestia.

Anni avanti Gesu' Cristo CCCCLXXXIX.

§. 117. In quest'anno seguì in Roma grave epizoozia con perdita di molti animali: pochi

---

(8) (Homer. Iliad. lib. 1. Latin. expr. a Cunich. vers. 69.).
Principio celeresque canes, montanaque stravit
Jumenta: hinc ipsos jaculis incessit acutis
Funera funeribus cumulans; semperque recenti
Igne pyræ latos passim fulsere per agros.

(9) (Plutarch. in vita Romul.) *Subinde pestilentia ingruit, quæ mortem subitam afferens non trahebat morbum: vulgabatur et in fruges, pecudesque; inde magna sterilitas orta.*

fra gli uomini, che ne furono colpiti, perirono (10).

Anni avanti Gesu' Cristo CCCCLXII.

§. 118. Dionigi di Alicarnasso (11), e T. Livio (12) riferiscono, che in occasione della guerra de' Volsci comparve in Roma una funesta epizoozia, che si estese fino alla specie umana pel concentrarsi, che fecero nella città i contadini coi loro bestiami, per l'angustia de' luoghi, pel caldo, e per le veglie smaniose, e disagj, e as-

---

(10) (Dyonis. Halicarn. lib. 7. pag. 472.). *Sed et morbus quidam pestilens vulgus tentabat magno peçorum interitu. Hominum tamen mortes crebræ non erant . . . .*

(11) (Dyon. Halic. lib. 9. pag. 623.) A. U. C. 291. *Nec militiæ, nec domi quidquam memorabile gestum est, pestilentia sæviente magis, quam unquam antea; quæ primum equorum, boumque armenta per agros pascentia invasit; mox caprarum, oviumque greges aggressa pene totum quadrupedum genus absumpsit. Hinc contagium ad pastores, et agricolas transiit, donec malum per agros passim divagatum postremo in Urbem incubuit.*

(12) (Liv. Decad. 1. lib. 3. cap. 3.).

Grave tempus, et forte annus pestilens erat urbi, agrisque, nec hominibus magis, quam pecori; et auxere vim morbi terrores populationis, pecoribus, agrestibusque in urbem acceptis. Ea colluvio mistorum omnis generis animantium, et odore insolito urbanos, et agrestem confertum in arcta tecta æstu, ac vigiliis angebat, ministeriaque invicem, ac contagio ipsa vulgabant morbos.

sistenza scambievole. L'Italia, e Roma segnatamente per la naturale insalubrità del suo cielo, che le cure più energiche de' governi non valsero a migliorare, fu spesso la vittima di morbi epizootici, e contagiosi provenienti da interne cagioni; ed era frequente il loro passaggio dagli animali agli uomini pel costume de' Romani di coabitare coi loro armenti, e pel superstizioso esame de' visceri ancor palpitanti ne' sacrificj.

Anni avanti Gesu' Cristo CCCCLX.

§. 119. L'antica Grecia centro delle scienze, e delle arti, madre feconda di scrittori di ogni genere pochi esempi somministra di vere pesti epizootiche, o perchè non giunsero fino a noi, o per la saviezza delle sue leggi, o perchè in mezzo alle molte isole, che ne formano gran parte, il mare frapposto diveniva un confine naturale, oltre il quale il contagio non potea dilatarsi. Non reca sorpresa, che l'Ippocrate di Coo, il quale raccolse quanto vi era di meglio in ambedue le medicine, non faccia menzione di epizoozie: Ippocrate studiò gli animali per conoscer l'uomo, e non si servì della Veterinaria, che per illustrare la medicina umana: rammenta egli l'epilessia delle pecore (§. 10.), le lussazioni de' bovi, e l'idropisia de' bovi, de' porci, e del-

le pecore, soltanto per trarne profitto nel conoscere, prevenire, e curare i morbi della stessa indole nella specie umana (V. §. 121.).

Anni avanti Gesu Cristo CCCCLII.

§. 120. Gli Equi, e i Volsci erano sul punto di riunire le loro forze contro i Romani, quando una fiera pestilenza li obbligò a desistere: ebbe questa origine, per quanto sembra, dagli animali domestici, dai quali passò ai bifolchi, ai pastori, penetrò in Roma, e si sparse nell' armata (13).

Anni avanti Gesu' Cristo CCCCXXXIII.

§. 121. A questa epoca seguì la famosa peste di Atene, allorchè vi si accampò l'armata Spartana. Tal peste, da cui Pericle fu rapito, ha avu-

---

(13) (Dyon. Halicarn. lib. 10. pag. 677.) (Anno U. C. 301.). *Equi conati sunt bellum inferre populo Romano . . . . sed nihil tamen profecerunt, nam priusquam exercitum colligerent, inter ipsum apparatum belli pestis eadem in ipsorum oppida incubuit non Equos solum pervagata, sed Volscos; nec in urbe tantummodo id malum sœviit verum per rura etiam; imo agreste vulgus non mediocriter id sensit, ovium, et aliarum quadrupedum, inter quas versabatur, contagio infectum.*

to l'onore di essere descritta da Tucidide (14) principe de' Storici Greci, e da Ippocrate (15) fondatore della Medicina dogmatica, che vi si trovaron presenti: Ippocrate osservò sopra altrui, e sperimentò sopra se stesso gli effetti del morbo, allorchè ne fu colpito. Quindi Lucrezio (16) la prescelse ad esser soggetto de' suoi carmi: la colorì al vivo, senza partirsi dal vero, e ne formò quella vaghissima pittura, che chiude il di lui Filosofico, e gentil Poema sulla natura delle cose. Il morbo era contagioso, esantematico, distinto da Ippocrate col nome di *Fuoco-Sacro*, e refrattario ad ogni metodo curativo: ebbe origine dall' Egitto, e la siccità, e il calore della stagione contribuì alla sua ferocia: le fiere, e gli uccelli rispinti dal mal odor de' cadaveri se

---

(14) (Thucidid. Histor. lib. 2.). *Alites quadrupedes cadavera vel non adierunt, vel quæcunque gustarunt, attigeruntque, periere . . . . Aves neque circa cadavera, neque alibi visebantur.*

(15) (Hippocr. lib. 3. paragr. 3. Status pestilens). (Plutar. in vita Pericl.). *Pestilens lues primum invasit urbem, et florem depasta est, et robur juventutis.*

(16) (Lucret. Car. de nat. rer. lib. VI. in fine)
. . . . *Alituum genus atque ferarum*
Aut procul absiliebat, ne acrem exciret odorem
Aut ubi gustaret, languebat morte propinqua.
E poco dopo aggiunge che gli animali
. . . . *Languebunt pleraque morbo,*
Et moriebantur . . . . .

ne asteneano, o mangiandone perivano: Lucrezio vi aggiunse la strage della più parte degli animali, e segnatamente de' cani.

ANNI AVANTI GESU' CRISTO CCCCXXVII.

§. 122. Manifestossi in Roma una micidiale Epizoozia per insolita aridità, onde le acque anche perenni de' fonti, e de' fiumi mancarono: molte bestie morirono di sete, e molte di rogna, che si comunicò ai pastori, ai schiavi, ai cittadini (17).

ANNI AVANTI GESU' CRISTO CCCXCVIII.

§. 123. Ad un Inverno stravagante oltre modo succedette un Estate pestifero per tutti gli animali in Roma: in tal circostanza furono istituiti i Lettisterni (18).

---

(17) (Liv. Decad. 1. lib. 4. cap. XVI.) : *Siccitate eo anno plurimum laboratum est; nec cælestes modo defuerunt aquæ, sed terra quoque ingenito humore egens vix ad perennes suffecit amnes, defectus alibi aquarum circa torridos fontes rivosque stragem siti pecorum morientium dedit. Scabie alia absumpta, vulgatique contactu in homines morbi, et primo in agrestes ingruerant, servitiaque: urbs deinde impletur; nec corpora modo affecta tabo, sed animos quoque etc.*

(18) (Liv. Decad. 1. lib. 5. cap. 8.).

Anni avanti Gesu' Cristo CCCLXXXIV.

§. 124. Aristotile trattò espressamente della natura degli animali, delle loro funzioni, e de' lor morbi (19). Si rileva indirettamente ne' di lui scritti, che alligavano anche in Grecia le malattie epizootiche, e che egli le conosceva; poichè dopo aver detto, che i pesci non vanno soggetti a peste, come gli uomini, i cavalli, i bo-

---

Tristem hyemem, sive ex intemperie cœli raptim mutatione in contrarium facta, sive alia qua de causa gravis pestilensque omnibus animalibus æstas excepit, cujus insanabili pernicie, quando . . . . . . Lectisternio tunc primum in urbe Romana facto.

Le due pesti riportate dal medesimo Livio (Decad. 3. lib. 5. cap. 20.), e (lib. 7. cap. 23.) non furono in alcun modo accompagnate da epizoozia, e perciò a noi non appartiene il parlarne. La prima si sviluppò in Siracusa, allorchè Marcello era ivi assediato dai Cartaginesi Ippocrate, ed Imilcone. Lo Storico descrive col più elegante, ed espressivo dettaglio tal peste umana, senza far menzione di animali. Non ostante il Poeta Silio Italico (De bello Punico 2. lib. 14.) suppone, che cominciasse dai cani, forse per non esser meno di Omero, Lucrezio, ed Ovidio. Su tal fondamento questa peste viene dal Sig. Paulet annoverata fra le epizoozie (Paulet malad. epiz. tom. 1. pag. 35., a 38.) (Le Roy sull' epiz. tom. 1. pag. 39.).

La seconda epidemia descritta da Livio non merita il nome di peste, giacchè il morbo era cronico, e rare volte mortale.

(19) (Arist. Hist. animal. lib. 9.).

vi, e le altre bestie domestiche, e salvatiche (20), descrive alcuni morbi spesso epizootici ne' porci (*Raucedo*, *Struma*, *Grando*) (21), la rabbia, la Podagra, e l' Angina ne' cani (22), e il Ciamorro degli asini, che egli chiama *Malis* (23), e che si conobbe quindi dai Latini sotto nome di *Profluvium Atticum*, forse perchè si sviluppò la prima volta nell'Attica. La voce *Malis* era poi espressamente destinata presso i Greci ad indicare la peste degli animali, come *Limos*, di cui il predetto vocabolo sembra un puro anagramma, significava peste umana. Se dunque in Grecia vi erano Epizoozie, se Aristotile le conosceva, se era suo istituto il parlarne, perchè non farlo? Egli stimò affatto inutile il descriver mor-

(20) Idem lib. 8. cap. 19.
(21) Ibid. cap. 21.
(22) Ibid. cap. 22.
(23) (Ibid. cap. 25.). La parola *Malis* fu in origine adoperata per indicare qualunque scolo dalle narici, o perchè spesso è contagioso, o per la gravezza del pericolo, o perchè è il sintoma costante de' morbi epizootici. Quindi detta voce *Malis* si estese per denominare qualunque malattia contagiosa. I Greci hanno abusato di tal vocabolo, come i Latini della voce *Pestis* per indicare qualunque epidemia, o epizoozia anche benigna, e non contagiosa, nè acuta. Così molti morbi esageràti da T. Livio col nome di pesti non sono che febbri intermittenti. (Liv. Decad. 3. lib. 7. cap. 13.). Lo stesso abuso fu fatto della parola *Scabies*, sotto il qual nome comprendeasi qualunque esantema, o impetigine.

bi incurabili, che vengono sempre dall' estero, che non ammettono se non rimedj politici, che a lui non si apparteneva il proporre. Aristotile era intimamente persuaso della poca efficacia dei medicamenti; onde è che chiama irrimediabile la più gran parte de' morbi descritti: *Struma alvi profluvium, quod irremediabile incidit: nullum hujus mali (Hordeationis) remedium est: Irremediabile etiam malum, si cordis dolore vexatur ec.*

Anni avanti Gesu' Cristo CLXXIX.

§. 125. Una peste preceduta da epizoozia bovina comparve a Roma in quest' anno: si osservò, che i cani e gli avoltoj non mangiavano le carni appestate (24).

---

(24) (Liv. Decad. V. lib. 1. cap. 21.).
Delectus Consulibus eo difficilior erat, quod pestilentia, quæ priore anno in boves ingruerat, eo verterat in hominum morbos: qui inciderant, haud facile septimum diem superabant: qui superaverant, longinquo maxime quartanæ implicabantur morbo..... cadavera intacta a canibus, ac vulturibus tabes absumebat; satisque constabat nec illo, nec priore anno in tanta strage boum, hominumque vulturium usquam visum.

Tra i prodigj occorsi in tal pestilenza vi fu anche quello di un bove, che parlò: *in agro Campano bovem locutum esse satis constabat*. Altri esempi di bovi parlanti nell' Agro Romano, a Piperno, in Sicilia ec.

Anni avanti Gesu' Cristo CXXX.

§. 126. Catone il più antico fra i Latini, che innestasse l'agricoltura alla Veterinaria, raccomanda contro la rogna epizootica i bagni d'acqua marina, o salata, e le frizioni di morchia di oglio (25).

Anni avanti Gesu' Cristo CXXV.

§. 127. Essendo Consoli M. Plauto Ipseo, e M. Flavio Flacco si sviluppò in Africa una fiera pestilenza ed epizoozia: un folto nuvolo di Locuste dopo aver divorato, e distrutto e biade, ed alberi, fu involto in un turbine, e precipitato nel mare. I loro cadaveri spinti al lido dalla marea cagionarono insopportabile fetore, e pestilenza negli animali, e negli uomini (26).

---

trovansi in T. Livio, oltre quello, che disse a Roma: *Roma cave tibi*: (Liv. Decad. 4. lib. 5. cap. 18.).

(25) Caton. de re rust. cap. V. e cap. XCVI. e XCVII. *Scabiem pecori, et jumentis caveto . . . . Lavito in mari: si marinam non habetis, facito aquam salsam.*

(26) (Paul. Oros. hist. lib. 5. cap. 2.) (Murator script. rer. Italic. tom. 1. lib. 4. pag. 29.)

Anni avanti Gesu' Cristo CXVI.

§. 128. Varrone, benchè si riporti ai Greci *Ippiatri* (27), per ciò, che concerne le malattie degli animali, e diverse cagioni ne accenni, come l' eccessivo riposo, o fatica, il soverchio lavoro nelle estreme temperature, il cibo, o la bevanda esibita dopo il travaglio (28); pur non lascia di darci la giusta idea del contagio, avvertendoci, che i Galli divider soleano i loro armenti piuttosto in molte, e piccole mandrie, che poche e numerose; giacchè dall' adunare un gran numero di animali ha bene spesso origine la pestilenza, che ne fa strage (29).

Anni avanti Gesu' Cristo LXXXVI.

§. 129. Sotto il Consolato di Fabio Gurgite e C. Cornelio Clepsina inferocì in Roma una peste, che attaccò a preferenza le donne, e gli armenti (30).

---

(27) Varron. de re rustic. lib. 2. cap. 7. in fine.

(28) Idem lib. 2. cap. 1.

(29) (Idem lib. 2. cap. 4.). *Itaque in agro Gallico greges plures potius faciunt, quam magnos, quod in magnis cito existat pestilentia, quæ ad perniciem eum perducat.*

(30) (Oros. lib. 4. cap. 2.) *Pestilentia, quæ cum*

Anni avanti Gesu' Cristo XLVIII.

§. 130. Lucano rammenta una fiera pestilenza nata nella Tessaglia dai putridi miasmi de' cadaveri di animali insepolti (31).

Anni avanti Gesu' Cristo XXV.

§. 131. Il medesimo nella sua Farsaglia descrive una epizoozia ne' Cavalli, ch' erano accampati all' Aricia in occasione della guerra fra Cesare, e Pompeo (32).

Epoca Incerta.

§. 132. Non ci è nota precisamente l' epoca, nella quale fiorirono i Greci Ippiatri (§. 14.). La testimonianza di Varrone (Vedi la nota 27.)

---

omnes, tum præcipue mulieres, pecudesque corripiens, necatis in utero fœtibus .... adeo ut defectura successio ec.

(31) Lucan. Phars. lib. 6.

(32) Idem. lib. 6. in princip.

Belliger attonsis sonipes defessus in arvis

. . . .

Ore novas pascens moribundus labitur herbas

. . . . .

Corpora tum solvit tabes, et digerit artus ec.

può indurci a credere, che i più antichi abbiano vissuto prima dell' Era volgare, benchè Absirto, che fu il più colto fra loro, formando i di lui scritti l' essenziale della Collezione *Hippiatricorum*, non visse probabilmente prima del Secolo VII. (§. 16.), cioè a' tempi di Costantino IV. Fra i morbi epizootici, e contagiosi, che vi si trovano con qualche esattezza descritti, v'ha l' Elefantiasi (33), o Mal-del-Verme (34) la febbre putrida cancerosa di Kersting (35), il Moccio, o Barbone (*Χοιραδες*) (36), il Tiro di appoggio (*Δαλβραπεσια*) (37) il Ciamorro (*μαλις*) (38) e la Rogna critica, che termina qualche volta felicemente col Ciamorro (39).

Epoca Incerta.

§. 133. Non meno della precedente è incerta l' epoca della universale epizoozia, la di cui sto-

(33) Veterin. Medic. lib. 2. apud Sim. Gryn. Basil. 1537. P. 21.

(34) Hurel dissert. sur le farcin pag. 39. Amsterdam 1769. in 12.

(35) Kersting introd. alla cogniz. delle malatt. interne de' cavalli.

(36) P. 65.

(37) P. 37.

(38) P. 10. 12. (V. La Fosse della vera sede del moccio de' cavalli tradotto da Schrebero Halla 1752.)

(39) P. 190.

ria ci vien trasmessa da Virgilio nel libro terzo delle Georgiche (40). Tal peste desolò le Alpi Giulie, la Baviera, l'Austria, e i fertili campi del Timavo fiume del Friuli. Il prosciugamento de' fonti, l'infezione de' pascoli preceduta da smanioso caldo in Autunno produsse negli animali tutti sete inestinguibile con disseccamento di tutti gli umori, cui succedea nuova effusione di fluidi, e di escrezioni colliquative, e una completa dissoluzione dell'intero sistema. Le morti istantanee provenienti da ristagni nella circolazione, e degenerazione negli umori erano frequenti, e comuni: sviluppavasi ne' cani la rabbia, ne' porci la tosse, e l'angina. Il cavallo (dice il Poeta), deposto il brio, ed il vigore, abbassa le orecchie ed il capo, percuote col piede la terra, ricusa la bevanda, ed il cibo: la sua pelle è aspra, e crepitante, o bagnata di

(40) Virgil. Georgic. lib. 3. v. 474. e seg.
(Egli ne incolpa il calore Autunnale).
...... *totoque Autumni incanduit æstu*
(Il morbo colpì le bestie domestiche, e le salvatiche).
Et genus omne neci pecudum dedit, omne ferarum.
(Morti istantanee ne' buoi: sangue addensato).
(V. nota 6.)
Inter cunctantes cecidit moribunda ministros.
Ac vix suppositi tinguntur sanguine cultri.
(Rabbia ne' cani, e angina ne' porci)
Hinc canibus blandis rabies venit, et quatit ægros
Tussis anhela sues, ac faucibus angit obesis.

sudori parziali, non costanti, non critici, e freddi vicino a morte. Crescendo il morbo, gli occhi si fanno ardenti, cola dalle narici un umore sanguigno, e nerastro: la lingua è arida, serrate le fauci, difficile il respiro, spesso con rantolo, battimento ne' fianchi, e singhiozzo: il vino eccitava ne' cavalli il furore, sicchè laceravansi co' denti le carni (41).

§. 134. Nel bove scorgeasi il capo pendente, stupidi gli occhi, depresso il fianco: nel morire cacciava dai polmoni per la bocca un sangue spumoso. Tal morbo non risparmiò i lupi, i cervi, i pesci, le vipere, gli ucelli, e le Foche, che cercarono asilo ne' fiumi. Le Medicine furono più di nocumento, che di sollievo. Il contatto de' cadaveri, pelli, lane, tele, utensili, vesti ec. comunicava agli uomini pustole ardenti, e sudori fetidi, che trascurati degeneravano

---

(41) Virg. ibid. v. 498. (Il cavallo ricusa di bere, e pesta il suolo co' piedi: orecchie pendenti: cute arida).

. . . . . fontesque avertitur, et pede terram
Crebra ferit: demissæ aures: incertus ibidem
Sudor, et ille quidem morituris frigidus: aret
Pellis, et ad tactum tractanti dura resistit.

(Occhi ardenti: respiro affannoso con rantolo: emorragie: e siccità nelle fauci)

. . . . Ardentes, oculi, atque attractus ab alto
Spiritus, interdum gemitu gravis: imaque longo
Ilia singultu tendunt: it naribus ater
Sanguis, et obsessas fauces premit aspera lingua.

in Fuoco-Sacro (42). Ecco l' essenziale del più bel quadro, che ci hanno lasciato gli antichi sulle Epizoozie. La febbre ardente de' cavalli, la febbre nervosa epizootica in generale vi si trova dipinta con tale esattezza, che può servir di modello, e di norma al più eccellente pratico Veterinario.

§. 135. Nè minore è il pregio di questo aureo Poeta nell' esporre le cagioni della rogna delle pecore, e i suoi rimedj. Attribuisce egli tal morbo alle nevi, alle brine, alle fredde dirotte e penetranti pioggie, alle quali furono esposte, al sudore condensato e non asterso, e alle

---

(42) Virgil. ibid. v. 515.

(Emottisi ne' bovi: fianco vuoto: occhi stupidi: capo a terra.)

. . . . mixtum spumis vomit ore cruorem.
. . . . . . ima
Solvuntur latera, atque oculos stupor urget inertes
Ad terramque fluit devexo pondere cervix.

(Non giovò il cambiar pascolo, e il medicarli)

Præterea nec jam mutari pabula refert
Quæsitæque nocent artes . . . . . .

(Il cuojo, i visceri, la lana, gli attrezzi comunicavano il morbo, e il Fuoco Sacro)

Nam neque erat coriis usus: nec viscera quisquàm
Aut undis abolere potest, aut vincere flamma.
Nec tondere quidem morbo, illuvieque peresa
Vellera, nec telas possunt attingere putres.
Verum etiam invisos si quis tentarat amictus
Ardentes papulæ, atque immundus olentia sudor
Membra sequebatur: nec longo deinde moranti
Tempore contactus artus sacer ignis edebat.

lacerazioni fatte dai spini dopo la tosatura. Quindi propone l' uso delle immersioni, e de' bagni di acqua dolce, corrente, e limpida, dell' unguento fatto con morchia, e litargirio, dello zolfo, della pece, della cera, Scilla, Ellebboro, bitume. Raccomanda, che si scuoprano i margini delle ulceri, scarificandole, e in caso di dolore, aridità, e febbre, la sanguigna fra i due zoccoli. La cura preservativa consiste nell' estinguere il contagio, separando le pecore infette dalle sane con ucciderle al primo apparir de' sintomi (43).

---

(43) (Virgil. ibid. v. 441. e seg.)

(Cagioni della scabbie nelle pecore: le pioggie, le brine, il sudore non asterso, i spini)

Turpis oves tentat scabies, ubi frigidus imber
Altius ad vivum persedit, et horrida cano
Bruma gelu: vel cum tonsis illotus adhæsit
Sudor, et hirsuti secuerunt corpora vepres.

(Rimedj contro la scabbie: il bagno, lo zolfo, la scilla, l' ellebboro, le scarificazioni, la sanguigna).

Dulcibus idcirco fluviis pecus omne magistri
Infundunt . . . .
Aut tonsum tristi contingunt corpus amurca,
Et spumas miscent argenti, vivaque sulphura,
Idæasque pices, et pingues unguine ceras,
Scillamque, helleborosque graves, nigrumque bitumen.
Non tamen ulla magis præsens fortuna laborum est,
Quam si quis ferro potuit rescindere summum
Ulceris os . . . . .
Quin etiam ima dolor balantum lapsus ad ossa
Cum furit, atque artus depascitur arida febris,
Profuit incensos æstus avertere, et inter
Ima ferire pedis salientem sanguine venam,

§. 136. Dee in fine ammirarsi l'accuratezza, con cui il Mantovano descrive i segni, dai quali si conosce, che la pecora è malata. La pecora (dic' egli) (44) si slontana dal gregge, lo siegue lentamente, nè cura di raggiungerlo anche a notte avanzata: va in cerca dell' ombra, mangia di mala voglia: la sua stazione è mal sicura: cade ad ogni tratto.

§. 137. Dalle cose fin quì dette si può concludere.

Primo. Che la maggior parte delle esposte epizoozie furono prodotte da siccità, e da calore.

Secondo. Che comunemente passarono dagli animali all' uomo.

Terzo. Che ebbero per lo più origine dalla pelle, presentandosi sotto forma di esantemi, o impetigini, come la Erisipela, la Scabbie, il Fuoco-Sacro ec.

---

(44) (Virgil. ibid. v. 464.) (Segni che dà la pecora di essere malata)
Quam procul, aut molli succedere sæpius umbræ
Videris, aut summas carpentem ignavius herbas,
Extremamque sequi, aut medio procumbere campo
Pascentem, et seræ solam decedere nocti;
(Propone l'eccidio per estinguere il contagio)
Continuo ferro culpam compesce, priusquam
Dira per incautum serpant contagia vulgus.
(Distingue i morbi sporadici dagli epizootici)
. . . . . *Nec singula morbi*
Corpora corripiunt . . . .

Quarto. Che le epizoozie de' Poeti, quando anche siano immaginarie, servono pure a far conoscere, che vi era un fondo, da cui ritrarle, e che fin dai primi tempi esistevano descrizioni di epizoozie dettagliate, ed esatte, di cui hanno ritenuto fedelmente l'essenza, prevalendosi con sobrietà del diritto di osare ciò che lor piace, e preferire talvolta la seduzione, e il diletto all'utile, e alla verità. Omero fa incominciare dai cani la sua peste, ed è certamente più per ispirito d'imitazione, che di verità, che lo siegue Lucrezio, Ovidio, e Silio Italico. All'opposto, se Omero limita il trattamento della peste alla disinfezione, tutti i Poeti che lo sieguono convengono alla unanimità, che niun conto dee farsi de' medicamenti, non per vaghezza di tener dietro alle orme del Greco originale, ma a quelle della osservazione, e della sperienza.

Nec ratio remedi communis certa dabatur.
Quæsiteque nocent artes . . .
Utile enim nihil est . . . . .
Exitium superabat opes, victæque jacebant.

Aggiungono ciò, che molto interessa osservare, che talvolta i Veterinarj, i quali promettono guarigioni, infettano se stessi, e van propagando il contagio: *obsuntque auctoribus artes.*

CAPITOLO II.

Epizoozie dalla nascita di Gesù Cristo fino al Secolo XVIII. esclusivamente.

ANNI DI GESU' CRISTO XLII.

§. 138. Sempre più sprovvista di memorie, e di Scrittori è l'età, che noi andiamo a percorrere. Columella (§. 29.) dopo aver parlato della peste degli animali in generale, raccomanda due soli rimedj. Consiste il primo nel separare le bestie sane dalle infette, e cambiar pascolo: *statim mutandus cœli status: segregandi a sanis morbidi: pabula mutemus: alium quæramus statum cœli ec.* (45).

Il secondo è una specie di *Setone*, che si fa, forando circolarmente il centro dell' orecchio esterno dell' animale, e introducendovi un pezzo di radice di elleboro nero (46). Per verità

(45) Colum. de re rustic. lib. 6. cap. 5.

(46) Idem lib. 6. cap. 5. *In eam auriculam omnis vis morbi, pestilensque virus elicitur, donec pars, quæ subula circumscripta est, demortua excidit, et minimæ partis jactura caput conservatur.*

(Idem lib. 7. cap. 5.) *Suspiriose laborantibus aures rescindendæ, mutandæque regiones; quod in omnibus morbis, ac pestibus fieri debere censemus.*

niente di più efficace, e più certo si è rinvenuto dai moderni.

Descrive poi individualmente le malattie contagiose de' bovi, e parla della rabbia, della rogna (47), della *Coriagine*, o forte aderenza della cute alle coste (48), della tisi polmonare (49), e di un tumore gangrenoso del palato (50).

Fa menzione di una rapidissima consunzione delle cavalle, che termina colla morte (51).

§. 139. Passando alle pecore, descrive la *Rogna*, *il Fuoco-Sacro*, *il Suspirium*, *e la Mentigo*. Lo scarso alimento, e l'emaciazione le predispone alla scabbie: per ciò che riguarda la diagnosi del morbo, Columella ha supplito a

---

Columella parla soltanto delle pecore, e non mai de' bovi, come suppone il Sig. Paulet, (Malad. epiz. tom. 1. pag. 55.) nè il *suspirium* ha nulla che fare col tumore del palato proprio de' bovi, di cui si parla nel lib. 6. cap. 14.

(47) Idem lib. 6. cap. 13. e 32.

(48) (Idem lib. 6. cap. 13.) *Est et infesta pestis bubulo pecori, coriaginem rustici appellant, cum pellis ita tergori adhæret, ut apprehensa manibus deduci a costis non possit*.

(49) (Colum. lib. VI. cap. 14.) *Gravis pernicies, cum pulmones exulcerantur: inde tussis, et macies, et ad ultimum phtisis invadit*.

(50) Idem lib. 6. cap. 14.

(51) (Idem lib. 6. cap. 34.).

Est etiam illa pestifera labes, ut intra paucos dies equæ subita macie, et deinde morte corripiantur.

ciò , che manca in Virgilio . La pecora pesta collo Zoccolo , o col corno la parte ; su cui deve apparir l' esantema , o la stropiccia contro un albero , o contro il muro : allargando la lana , scuopresi la cute aspra , e pruriginosa (52) .

Il *Fuoco-Sacro* detto *Pusula* dai pastori è refrattario ai medicamenti , ed al ferro : al primo apparir de' sintomi si uccida all' istante la pecora , sotterrandola con tutta la pelle (53) .

Il contagio di questo morbo è attivissimo : il

---

(52) (Colum. lib. 7. cap. V.) *Vitiosum locum pecudes , aut morsu scalpunt , aut cornu , vel ungula tundunt, aut arbori adfricant, parietibusque detergent.*

(53) (Colum. ibid.) *Insanabilis Sacer ignis , quem pusulam vocant pastores . . . . nec medicamentum , nec ferri remedia patitur .*

Il Fuoco Sacro detto *Zona* , *Zoster* , o *Circinus* comparve , per quanto sembra , la prima volta in Egitto , come si ha dalle Sagre Carte (v. nota n 2. e 3.) ; quindi accompagnò , o formò l' essenza delle principali pesti , ed epizoozie ,

(V. Hippocr. lib. 3. epid. sect. 3. stat. pestil.)

(Lucret. de nat. rer. lib. 6. in fin.) .

(Cels. de re med. lib. V. cap. 28.) .

(Virgil. Georg. lib. 3.) .

(Plin. Hist. nat. lib. 26. cap. 11. lib. 29. cap. 11.)

(Sauvag. Nosol. method. tom. 1. pag. 237. tom. 2. pag. 329. mihi) .

Attualmente si riduce ad una specie di Erisipela poco comune preceduta , e accompagnata da dolore alla parte affetta , per lo più acuta , rade volte cronica , epidemica, o mortale, e non sempre contagiosa. Gorter chiama *bullosa* la prima specie descritta da Celso , e *ulcerosa* la seconda .

latte ne modera i sintomi (54). La *Mentigo*, o *Ostigo* è una esulcerazione della bocca fatale ai capretti, o agnelli da latte, che nasce dal pascolare erbe bagnate di rugiada (55).

Le Capre poi attaccate da peste muojono all' istante, e pingui (*ubertate pabuli*), mentre la morte delle altre bestie è comunemente preceduta da tabe, e da consunzione (56).

ANNI DI GESU' CRISTO CXC.

§. 140. Sotto l'Impero di Commodo vi fu in Roma pestilenza, che si diresse indistintamente sugli uomini, e sugli animali (57).

ANNI DI GESU' CRISTO CCXVI.

§. 141. L'Italia, e Roma in ispecie soggiacque in quest' anno a mortal pestilenza accompagnata da Epizoozia (58).

---

(54) Colum. lib. 7. cap. 5.

(55) (Col. ibid.) *Mentigo*, *seu ostigo . . . velut ignis sacer os*, *atque labra fœdis ulceribus obsidet*.

(56) Col. lib. 7. cap. 7. *Solæ capellæ*, *quamvis opimæ*, *atque hilares subito concidunt*, *velut aliqua ruina gregatim prosternantur*.

(57) (Herodian. Hist. lib. 1. Trad. Ital. di Ang. Poliz.) *Quare magna jumentorum*, *atque hominum strages consecuta . . . . hominesque passim*, *et pecora inter homines agitantia interire*.

(58) (Hel. Cavr. Hist. Brix) *Pestis Romam*, *Italiamque corripuit brutis etiam infesta*.

Anni di Gesu' Cristo CCCLXXVI.

§. 142. Il Cardinal Baronio ne' suoi Annali (59) fa menzione di una Epizoozia bovina, che fece grande strage in Europa. L' applicazione alla fronte di un ferro rovente in forma di Croce molti preservò dal contagio, ed operò in molti altri la guarigione. Questo rimedio considerato anche fisicamente come una semplice ustione, dovea senza dubbio riuscir giovevole.

I segni di tale Epizoozia si rilevano da un' Egloga non dispregievole di un Poeta Cristiano detto Severo Santo, o Endeleico Retore (60), ed erano principalmente il meteorismo del basso ventre, l' offuscamento, e il livore negli occhi, la tensione, e rigidezza negli arti.

Il morbo si diffuse in Europa ben presto: era violento, e acutissimo, e uccideva all' istante; (*Mors ante luem venit*).

---

(59) (Baron. annal. an. 376.) *Eos tantum incolumes servatos, quorum fronti Sanctissimæ Crucis signum fuisset inscriptum, eoque miraculo non paucos Gentilium Christianam fidem amplexos.*

(60) Lancis. de bovill. pest. part. 3. riporta per intero la predetta Egloga.

Anni di Gesu' Cristo DLXV.

§. 143. Sotto l' Impero di Giustiniano, e il Pontificato di Giovanni III. inferocì la così detta peste Inguinaria nell' uomo, che sviluppatá nella Liguria si diffuse poscia per tutta l' Italia: caddero tali, e tante pioggie, che i campi divennero laghi, e vi fu grave mortalità negli uomini, e nelle bestie (61).

Anni di Gesu' Cristo DLXX.

§. 144. In questo anno perì la maggior parte de' bovi in Francia, e in Italia (62).

Anni di Gesu' Cristo DLXXXI.

§. 145. In seguito di una generale siccità comparve una rogna epizootica nella Turena, in cui

---

(61) (Paul. Diacon. de gestis Longob. cap. IV in Murator. script. rer. Italic. tom. 1. pag. 426.).
Nulla vox in vere, nullus pastorum sibilus, nullæ insidiæ bestiarum in pecudibus, nulla damna in domesticis volucribus. (*Idem cap.* XXIII.) *Factæ sunt lacunæ possessionum, seu villarum, hominumque pariter, et animantium magnus interitus.*

(62) *Hoc anno animalia bubula in iisdem locis maxime interierunt.* (Mar. Episc. Chron. an. 570.).

riuscì di grande vantaggio (come asserisce Gregorio di Tours (63)) l'uso esterno, ed interno dell'oglio delle lampade, che ardeano nella Chiesa di S. Martino.

§. 146. Nello stesso anno vi fu epizoozia di cavalli a Marciac, i quali però furono guariti, e preservati per mezzo della ustione fatta loro sulla fronte con una chiave rovente (64).

Anni di Gesu' Cristo DXCII.

§. 147. La Turena fu in quest'anno nuovamente afflitta da peste, che estinse uomini, ed animali di ogni genere, domestici, e salvatici (65).

Anni di Gesu' Cristo DCCCI.

§. 148. Peste, ed epizoozia preceduta da sanguinose guerre, e da un forte tremuoto seguì poco dopo la Coronazione di Carlo Magno in Roma, e ne' di lui Stati (66). Le grandi

---

(63) (Gregor. Tur. de mirac. S. Martin. lib. 3. cap. 18.) Le sostanze oleose giovano ne' morbi cutanei, ma devono essere applicate universalmente, e replicatamente (V. Paulet malad. epizoot. tom. 1. pag. 75).

(64) (Greg. Tur. loc. cit.)

(65) (Idem lib. XI.)

(66) (Baluz. Annal. de Franc. an. 801.)

commozioni, o nel Globo, come gli uragani e le alluvioni, o ne' sistemi viventi, come le emigrazioni, e le fondazioni di Colonie, sconcertano frequentemente l'economia animale, e divengono cagioni di morbi talvolta sconosciuti, e funesti. L'attività del contagio diede luogo alla favolosa imputazione, che Grimoaldo Duca di Benevento facesse per mezzo de' suoi emissarj appestare i pascoli, ed il bestiame con polveri incantate.

Epoca Incerta.

§. 149. P. Vegezio Renato (§. 32.) poco, o nulla aggiunge a ciò, che ci ha lasciato Columella (§. 29. e 138.), e i Greci Ippiatri (§. 14. e 132.). Comprende egli tutti i morbi contagiosi sotto nome di Malleus (67), voce mal derivata dal Greco *Malis*, di cui annovera sette specie, e sono il *Malleus humidus*, o *Profluvium Atticum* (68), che può in qualche modo paragonarsi al Ciamorro, il *Malleus aridus*, o *Suspirium* (69), (la Bolsaggine?) il *Malleus subtercutaneus* (70), ch'è una specie di rogna,

---

(67) (Veget. art. vet. lib. 1. cap. 2.)
(68) Idem lib. 1. cap. 3. e 10.
(69) Idem lib. 1. cap. 4. e 11.
(70) Id. lib. 1. cap. 5. e 12.

il *Malleus articularis* (71) (La Coriago di Columella ?) il *Malleus farciminosus* (72), ch' è il Mal-del-verme, il *Malleus subrenalis* (73) che il Signor Pozzi opina corrispondere alla Nefritide (74), e il *Malleus Elephantiasis* (75) o Lebbra. Vegezio attribuisce molte pesti de' buoi al mangiare sterco di pollo, o di porco, lo che ripete in più luoghi (76), e non si è mai da altri confermato, o smentito con diretti sperimenti. Finalmente si uniforma a Columella proponendo anch' egli ne' morbi contagiosi la separazione degl' infetti dai sani (77), e il Setone (78).

Dall' anno 809. fino al 1316. (tempi di cecità, e di barbarie) pur si rintraccia nelle anti-

(71) Id. cap. 6. e 13.
(72) Id. cap. 7. e 14.
(73) Id. cap. 8. e 15.
(74) Pozzi Zoojatria tom. 1. pag. 43.
(75) Veget. lib. 1. cap. 9. e 16.
(76) (Veget. lib. 3. cap. 2.) (Idem lib. 3. cap. 85.) *Periculosum quoque est, si ad præsepia sues, aut gallinæ pervenerint . . . . Si autem porcinum stercus bos devoraverit, statim pestilentiam contagionis solius mallei sustinet morbi.*

(77) (Veget. lib. 3. cap. 2.) *Omni studio segreganda sunt animalia, et ad ea loca mittenda ubi nullum animal pascatur.*

(78) (Veget. loc. citat.) *Pars auriculæ quæ lata est, quasi in circulo signatur . . . . Quod cum ex utraque parte feceris, medium orbiculum perforas ad acum, et in eodem foramine inseres.*

che Cronache, ed altri Ecclesiastici monumenti l' oscura notizia di non poche epizoozie.

Anni di G. C. DCCCIX. — DCCCLXX.

§. 150. Il Poeta Sassone (79) rammenta una generale epizoozia preceduta dalla sterilità delle viti nell'anno 809. Cinque Epizoozie desolarono successivamente la Francia.

La prima seguì ne' buoi l'anno 810. (80).

La seconda nell' anno 820. dopo lunghe pioggie fu accompagnata da epidemia, attaccando uomini, ed animali (81).

La terza nell' 850. in alcune provincie estinse quasi la specie bovina (82).

La quarta colpì indistintamente tutti gli animali domestici nell'anno 868. (83).

La quinta nell' 870. si limitò ai soli bovi (84).

---

(79) (Muratori del gov. della peste prefaz. pag. 4.)
. . . . . . *Sævior omni*
Hoste nefanda lues pecudum genus omne peremit.

(80) (Chronic. de S. Denis an. 810.)

(81) Chron. Saxon. an. 820. (Annal Fulden. an. 820): *Hominum, et boum pestilentia longe, lateque ita grassata est, ut vix ulla pars Regni Francorum ab hac peste immunis posset inveniri.*

(82) Annal. de France par Belleforest. an. 850.

(83) Annal. Verdun. an. 868.

(84) Annal. Fuld. 870.

Anni di G. C. DCCCLXXVIII. — DCCCCXL.

§. 151. La peste bovina afflisse la Germania nell' 878. (85).

I bovi e le pecore della Francia dopo un Inverno crudissimo soggiacquero ad una mortale epizoozia nell' anno 887. (86).

Nella Lorena si suscitò ne' cavalli dell' armata un morbo contagioso nell' anno 888., e poscia nel seguente anno si estese a tutti gli altri animali, ed all' uomo: fu accompagnato da lunghe, e dirotte pioggie (87).

Ripullulò per soverchia umidità il contagio ne' cavalli in Lorena l' anno 896. (88).

La Francia, la Germania, e l' Italia soffrì non lieve mortalità nel bestiame nell' anno 940. (89).

Anni di G. C. DCCCCXLI. — DCCCCXCIV.

§. 152. Per tre anni continui (941. 42. 43.) infierì la peste bovina in Francia: si attribuì alla comparsa di una Cometa! (90).

(85) Idem an. 878.
(86) Ann. Fuld. 887.
(87) Id. an. 888.
(88) Idem an. 896.
(89) Herman. Chronic. an. 940.
(90) (Frossard Chron. an. 941. Id. 942.)

Narra Giorgio Cedreno (91), che essendo Imperatore Romano II. nell' anno 960., mentre scavavasi una cisterna, si rinvenne una testa di bove in marmo, che gettata appena nella fornace per farne calce, produsse un morbo nella testa de' bovi detto *Craca*, o *Craba*, che afflisse Roma per lungo tempo.

Nella Germania seguì generale epizoozia nell' anno 989., che si propagò fino alla specie umana: se ne diede la colpa ad un Ecclissi Solare! (92).

Nel 994. in seguito di una estrema siccità, e di un calore permanente di sei mesi si sviluppò ne' bovi, pecore, e porci una fiera epizoozia in tutta l'Europa, e segnatamente in Germania (93).

(Chron. S. Matent. an. 943.)

(91) (Cedren. Histor. tom. 2. pag. 644. Lett. D.) *Tunc etiam intendit sese morbus pestilens nomine* Craba *jamdudum boves Romanorum tentans, atque perdens. Ferunt id cœpisse, imperante Romano sene. Cum enim proxime Boni Cisternam palatium ille conderet, in quo se ab ardore solis æstivo refrigeraret, dum fundamenta parantur, effossum ferunt bovis marmorei caput; quod ab iis qui repererant confractum, et in fornacem calcariam injectum est. Et ex eo tempore in hunc usque diem pestis armenta boum per universam Romanorum ditionem infestare nunquam desiit.*

(92) Chronic. Saxon. an. 989.

(93) Idem an. 994.

Anni di G. C. MXLI. — MCXLIX.

§. 153. In Inghilterra accadde grande mortalità ne' bestiami l'anno 1041. (94).

Ad un Inverno crudo, e nevoso (nel 1044.) successe la distruzione delle viti, e delle biade, e quindi la carestia, e la peste del bestiame (95).

Nel 1098. un morbo pestilenziale nella Germania infierì sugli uomini, e sugli animali (96).

Due epizoozie afflissero l'Inghilterra negli anni 1103., e 1125. La seconda, che passò anche negli uomini, nacque dopo pioggie dirotte, ed assidue (97).

Nel 1149. seguì nella Germania una generale Epizoozia in ispecie dalla parte della Gheldria (98).

§. 154. Riflettendo sulle accennate infermità epizootiche si rileva: 1. Che tre furono prodotte da eccessiva umidità, due dal freddo soverchio, ed una da siccità, e da calore. Le altre non

---

(94) Chronic. Saxon. seu annal. Angl. an. 1041.

(95) (Herm. Contr. Chron. an. 1044.) *Maxima pestis pecudum, et hiems satis dura, et nivosa magnum vinearum partem frigore perdidit ec.*

(96) (Georg. agricol. de pest.) *In Germaniam pestilens malum irruit: homines, et pecudes interibant.*

(97) (Annal. Angl. an. 1103.) (Ibid. an. 1125.)

(98) Bolland. in vit. S. Gerlac.

presentano cagioni evidenti, o verisimili. La maggior parte, cioè sette, infestarono la specie bovina, due i cavalli, due le pecore, una i porci: le altre attaccarono indistintamente tutto il bestiame: cinque furono comuni agli Uomini, ed agli Animali: dieci insorsero nella Francia, sei nella Germania, tre in Inghilterra, ed una soltanto in Italia: 2. Che la maggior parte manca di cagioni apparenti, provenendo forse da straniero contagio, come la Peste umana; in tal caso il morbo suole limitarsi ad una sola famiglia di animali, ch' è ordinariamente quella de' bovi, e merita di essere distinto col nome di *Peste bovina*. E quelle Epizoozie, che nascono da cause interne e locali, invadono talvolta molte specie di animali, e l'uomo medesimo. Tali cagioni spesso riduconsi agli eccessi di siccità, o umidità, che sono egualmente nocivi: 3. Che la Francia sembra la regione più soggetta alle Epizoozie: 4. Che la nostra Italia per costituzione geografica, e per la dolcezza del suo clima sarebbe meno di ogni altra parte malmenata dalle Epizoozie, che chiameremo col Signor Le-Roy *Costituzionali*, cioè che hanno origine da cagioni interne. Quindi è, che potrebbe anche garantirsi da quelle, che nascono da contagio estero, vietando severamente l' introduzione del bestiame straniero, e segnatamente de' bovi oltramontani, dai quali costante-

mente provengono le vere pesti . I bovi Dalmatini , Croati , Ungari , quando anche siano sani , sono piccoli , deformi , debòli , poco atti all' aratro , e le loro carni di un gusto assai inferiore a quelle de' nostri : perchè dunque , senza bisogno , permetterne l' ingresso col pericolo evidente di appestare le nostre Mandre , o almenò di peggiorarne la razza , inducendovi marcatissime , e indelebili degenerazioni ?

Anni di Gesu' Cristo MCCXXXVIII.

§. 155. Un' orrido Inverno disseccò le Viti , gli Olivi , ed altri Alberi fruttiferi , e quindi si sviluppò una mortale Epizoozia ne' Bovi , e negli Ucelli (99) .

Anni di Gesu' Cristo MCCCXVI.

§. 156. Sotto il Regno di Odoardo II. dopo una stagione oltre l' usato piovosa nacque in Inghilterra una generale Dissenteria epizootica , la

---

(99) (Roland. Histor.) (Murator. govern. delle peste pag. 6.)
Fuit hiems aspera , et horribilis . . . . . .
Et post illum pestem eodem anno pestis secuta est avium , et præcipue gallinarum , bown , et multarum utilium bestiarum .

quale non risparmiò la stessa specie umana (100).

Anni di Gesu' Cristo MCCCXLVII.

§. 157. In quest' anno scoppiarono Tremuoti, Fuochi sotterranei, e Peste in Tartaria, in Turchia, ed in Italia, che distrusse uomini, ed animali. *In Arcagia* (dice Giovanni Villani) *Uomini, e Femmine, e ogni Animale vivo diventarono a modo di statue morte a modo di marmorito* (101).

Anni di Gesu' Cristo MCCCXLVIII.

§. 158. Sotto il Pontificato di Clemente VI. ricomparve negli uomini la così detta peste *Inguinaria* già rammentata (§.143.). In tal circostanza i Cani, i Gatti, i Polli, e tutti gli altri Animali, che convivevano con gli Uomini, furono presi da Epizoozia (102).

---

(100) Duchesne Hist. Gen. d'Angleterr. p. 178.
(101) Muratori script. rer. Ital. tom. XIII. Stor. di Gio. Villani an. 1347.
(102) Idem op. citat. tom. 3.

Anni di Gesu Cristo MCCCLXXXVII.

§. 159. La più parte delle bestie Bovine oltre una grande quantità di Polli perì in Piacenza, e sua Diocesi, e in quasi tutte le Città della Lombardia (103).

Anni di Gesu' Cristo MCCCCXLI.

§. 160. Sotto il Regno di Federico III. tutti gli Animali domestici della Germania soggiacquero ad una feroce Epizoozia preceduta da pioggie, e da inondazioni (104).

Anni di Gesu' Cristo MDXIV.

§. 161. La luce del Secolo XVI. rischiarò anche le tenebre, ond' era involta la storia delle Epizoozie. Fracastoro osservò, e descrisse per il primo con filosofico dettaglio la peste Bovina di quest' anno, che dal Friuli si estese fino a Ve-

(103) (Idem op. citat. tom. XVI.) *In dictis temporibus decessit in civitate, et Episcopatu Placentiæ major pars bestiarum bovinarum, et etiam in majori parte civitatum Lombardiæ sic evenit, et pejus, et etiam maxima summa pullorum, et gallinarum ex morbo contagioso tantum, quia ec.*

(104) Michael. Sax. Chron. Cæsar. an. 1441.

nezia, e poscia a Verona sua Patria (105). Apparivano piccole pustole nel palato, e in tutta la bocca, le quali, allorchè si esternavano, scendendo alle spalle, ed ai piedi, rade volte eran mortali; peraltro, non separando prontamente il bove malato dalla mandria, tutta ne rimaneva infettata. Tale eruzione esantematica era una crisi salutare, in cui la materia del contagio trasferivasi dal centro alla periferia, e dall'interno de' visceri veniva a deporsi sulla cute.

Anni di Gesu' Cristo MDXV.

§. 162. Un morbo contagioso comparve nelle Pecore detto dai Francesi *Tac* forse per le macchie porporine cutanee essenziali, che essi chiamano *taches*, ovvero (ciò che è più probabile) *a tactu*, quasi esprimesse tal voce l' efficacia del contagio, ch' è attivissimo in questa infermità.

---

(105) (Fracast de contagion. lib. 1. cap. 12. C. pag. 82. vers. mihi).
Abstinebat primo bos a cibo sine causa alia manifesta : spectantibus autem in ora eorum bubulcis, asperitas quædam, et parvæ pustulæ percipiebantur in palato, et ore toto : separare protinus infectum oportebat a reliquo armento, alioquin totum inficiebatur : paulatim labes illa descendebat in armos, et inde ad pedes; ac quibus ea permutatio fiebat, sanabantur fere omnes; quibus autem non fiebat, plurima pars interibat.

Ed in fatti si servirono dello stesso vocabolo per indicare un'altro morbo affatto sconosciuto, e diverso da quello, che nelle pecore porta tal nome, ch'essendo eminentemente contagioso si propagò in Europa anche negli uomini (106). Il *Tac* delle pecore propriamente detto è una specie di rogna formata da macchie o pustole di vario colore: spesso si congiunge alla Schiavina, dalla quale però differisce per molti caratteri. Si è abusato di questa parola per indicare qualunque macchia porporina della pelle, come ancora la così detta *Bisciola*. Finalmente si dà anche il nome di *Tac* ad un certo Olio empireumatico tratto dalla distillazione del Ginepro (*Oleum tacum*), con cui sogliono i Francesi ungere la cute delle Pecore affette dal predetto morbo (107).

Anni di Gesu' Cristo MDLII.

§. 163. Accadde in quest' anno nel Territorio di Lucca presso un villaggio detto *Messabia* grande

(106) (Gesner. de quadrup. vivip. tom. 1. p. 781. Ed. Francfort.)
Scabiem ovium contagiosam Galli vocant Le Tac.
(Diction Etymolog. de Menage art. Tac.)
(Pasquier des Maladies extraor. Chap. XXVIII.)
(Ambroise Paré du pourpre, et autres affect. cutan.)

(107) (Belon de medicament. servandi cadaveris vim obtinentib. cap. 1.)

mortalità ne' bovi: le bestie colpite dal morbo si enfiavano, e morivano. Avendo quel governo adottato il savio partito di uccidere i malati, prima che il morbo s'inoltrasse, si osservò, che i spruzzi di sangue de' bovi sulla cute umana producevano veri Carboni; che, se non si risolveano sollecitamente, ne seguiva la gangrena, e la morte. Wierus autore di questa storia asserisce, che il solo brodo delle carni infette era nocivo, ma non già le carni medesime, ed era di maggior pericolo il contatto del sangue, che il cibarsi delle carni (108).

Anni di Gesu' Cristo MDLXII.

§. 164. Lo stesso Wierus rammenta altra epizoozia bovina accaduta in Germania, essendo egli a Francfort. In quest'anno medesimo l'Olanda fu infestata da epizoozia, che Cornelio Gemma (109) attribuì all'esistenza di un Verme o Zoofito (Fasciola Hepatica Linn.) nel fegato, e ne' condotti biliari.

---

(108) (Th. VVierus de præstig. Dæmonum. lib. 2.) Memoires l'Accademie des Sciences an. 1766.
(109) (Lettre de M. Pecquet dans le Journal des Savans 1668.)

ANNI DI GESU' CRISTO MDLXXVIII.

§. 165. Circa questa epoca comparve la Schiavina in Europa per la prima volta, e fu descritta da Lorenzo Joubert dotto Medico de' suoi tempi, che gli diede il nome di *Picotta* (110). In quest' anno vi fu epizoozia di gatti, e di polli a Parigi (111).

ANNI DI GESU' CRISTO MDXCVIII.

§. 166. Vi fu grave epizoozia in tutto il bestiame della Germania: Diomede Cornario, e la Facoltà Medica del Collegio di Vienna interpellata dall' Arciduca Mattia ne incolparono le nebbie, l' umidità e l' inondazione de' pascoli (112).

ANNI DI GESU' CRISTO MDXCIX.

§. 167. Ne' Stati Veneti regnò una peste bovina, che diede occasione a quella savia Repub-

---

(110) (Joubert de pest. lib. 2.)
Monspelienses pestem pecoribus familiarem Picottam appellabant .

(111) (Paulet. Malad. epizoot. tom. 1. pag. 92.)

(112) Jo. Assueri Ampsingii Diss. *Jatro-mathematica de Medicinæ, et Astronomiæ conjugio* . *Rostochii* 1699. in 8. pag. 206. 207.

blica di vietare sotto pena di morte la vendita, o distribuzione qualunque di carne di bove, latte, butiro, o formaggio di alcuna specie (113); poichè altre volte il cibarsi di tai commestibili avea prodotto negli uomini dissenterie pericolose, e funeste. Persuasi i Veneziani, che tutte le epizoozie bovine avessero origine dalla Ungaria, o dalla Dalmazia, rinunziarono a tal commercio, escludendo affatto l' introduzione de' bovi esteri.

Anni di Gesu' Cristo MDCXVII.

§. 168. Altra Epizoozia generale nacque nei Stati Veneti per pioggie, ed alluvioni: nel retrocedere, che fecero lentamente le acque, deposero sull' erba uno strato di fangoso limaccio, il quale insieme coll' erba deglutito dai bovi produsse loro de' tumori nell' interno delle fauci, che nell' aprirsi li soffocavano: i contadini: che ne mangiarono le carni, furono presi dal morbo stesso (114). Si estese da Venezia fino a

---

(113) (Ramazzini de contagiosa epidemia boum 1711. Tom. I. pag. 459.)
(Schenkius in hist. humor. gen. cap. 11.)

(114) (P. Kirker. scrutinium Physico-Medicum pestis pag. 97.)
(Vallisnieri tom. 2. pag. 18.)

Napoli, ove fra le altre stragi fece anche quella di sessantamila bambini: venia da' Napolitani distinto col nome di *Male in canna*. La stessa peste bovina ripullulò in Venezia (115) nell'anno 1630.

Anni di Gesu' Cristo MDCXXX.

§. 169. Nel Ferrarese si proibì l'uso delle carni morticine, perchè s'incominciava a sentire la mortalità delle bestie bovine non cagionata, come pensavano alcuni dalle inondazioni del Pò, nella Diamantina accadute tre anni prima, ma sì bene da contagio speciale comunicato dalle bestie bovine del Mantovano rifugiate nel Ferrarese, come si conobbe evidentemente (116).

Anni di Gesu' Cristo MDCXLVIII.

§. 170. Vi fu mortalità di cavalli in Alemagna: grondava dai loro occhi un fluido tenue, e copioso, e dalle nari un muco giallo-verdognolo: aveano le orecchie fredde, la febbre,

(115) Ramazzin. loc. citat.
(116) (Memorie della Città di Ferrara per la peste del 1630.) (V. Muratori govern. della peste prefaz. pag. 8.)

l'inappetenza ec. : l'esito era funesto (117).

ANNI DI GESU' CRISTO MDCLV.

§. 171. Un gran numero di uomini per aver mangiato pesci trovati morti in certi laghi, fu colpito da morbo insanabile : alcuni de' loro cadaveri divorati da' cani svilupparono in questi la rabbia (118).

ANNI DI GESU' CRISTO MDCLVI.

§. 172. Nella peste umana, che invase la città di Rieti, ed altre città dello Stato Ecclesiastico, si riaccese il contagio più di una volta (come suole accadere in tutte le pesti umane) per opera de' gatti, che dal Lazzeretto degli appestati passavano nelle case de' sani (119). Questi animali propagavano d' uno in un altro uomo la peste, senza contrarla.

---

(117) (Solleysel parfait Marechal Paris 1698. Premiere partie chapitre CXXXVII. pag. 404.) (Vitet Medecin. Veterinaire Paris 1771. Tom. 3. anal. des auteurs. pag. 78.)

(118) Gothofred. Chronic. an. 1655.

(119) Colantonj Ragguaglio della peste scoperta in Rieti li 25. Ottobre 1656. Roma per Mancini 1658.

Anni di Gesu' Cristo MDCLXI.

§. 173. Nella Danimarca, e in ispecie a Copenaghen dopo un Estate oltremodo caldo, ed asciutto insorse ne' cavalli, ne' bovi, e nelle pecore una specie di furiosa mania, quasi fossero affette da rabbia. Notomizzati i cadaveri si vide, che il morbo era prodotto da uno, o più vermi annidati nella sostanza del cervello (120).

Anni di Gesu' Cristo MDCLXIII.

§. 174. Vi fu nella Franconia una generale epizoozia, che colpì le giovenche, e i vitelli, risparmiando i bovi adulti, e le vacche tenute a fieno: si estese fino ai lepri, e ai cervi, ma in particolar modo distrusse le pecore, e i loro feti nell' utero. Questa mortalità prodotta per quanto sembra dal morbo detto *Bisciola*, o *Marciaja* (*Pourriture*) fu attribuita dal Dottor Fromann Medico di Cobourg, che l' ha descritta (121) alla Fasciola Hepatica (§. 164.) che si trovò ne' visceri, e in ispecie nel fegato,

(120) Th. Barthol. epist. Medic. Centur. 3.
(121) Ephemerid. de l'Acad. des Curieux de le nat. Decad. 1. an. 6. 7, 1615. obs. 988.

ne' condotti biliari, e nelle ramificazioni della vena Porta. Il predetto verme però sembra piuttosto effetto, che cagione del morbo, giacchè bene spesso si trova nel fegato degli animali sani, che abitano luoghi palustri. Si crede comunemente, che tal verme altro non sia, che la foglia della *Lysimachia Nummularia* di Linneo, cui i pastori danno il nome di *Bisciola*, confondendo col verme le foglie di questa pianta, che ne hanno in parte la figura (§. 164.). Le pioggie dirotte, i calori eccessivi, la ruggine, le nebbie, e segnatamente l'umidità estiva dei pascoli sono le cagioni di tal morbo, che è per lo più enzootico, di rado epizootico, e giammai contagioso.

Anni di Gesu' Cristo MDCLXXIV.

§. 175. Vi fu Epizoozia bovina in varie parti della Zelanda proveniente da vermi ne' condotti biliari, e particolarmente da Idatidi (*Tænia Hidatigena* Linn.). I bovi, nonostante il respiro breve, e affannoso, e la tosse secca mangiavano, e s' impinguavano. Ne' cadaveri scorgeasi il grasso in gran copia, le carni rammollite, e i polmoni nuotanti in un siero sanguigno, e coperti d' Idatidi, o vesciche formate da grosse membrane di consistenza cornea ripiene di umor

limpido talvolta giallastro salato, ed amaro, talvolta simile a quello del corpo vitreo dell' occhio: il fegato era rossastro ripieno d' Idatidi, o scirroso. Le stesse alterazioni furono osservate da Willis nel fegato de' lepri morti in tal circostanza (122).

Anni di Gesu' Cristo MDCLXXXII.

§. 176. Nell' Estate di quest' anno apparve nel Delfinato, e nel Lionese una Epizoozia di bovi non meno funesta negli effetti, che rapida nella diffusione. Gli animali senza dar segno di malattia, cadeano morti all' istante. Scorgeasi nella lingua una vescica nera, o violetta, che in poche ore passava in gangrena, e diffondeasi spesso lungo il canal digestivo, o i visceri della respirazione, attaccando la membrana mucosa, che riveste l' uno, e l' altro condotto. Tal vescica o tumore è il così detto *Cancro-Volante*, o *Glosso-Antrace*, o *Carbone essenziale*. Il rimedio consisteva nel raschiare, frangere, e scarificare la vescichetta, finchè ne gemesse sangue, con un pezzo di argento adattato, come coll'orlo tagliente di una sottil moneta, o co' lembi di un cuc-

(122) VVillius in act. Hafniens. an. 1674. Obs

chiajo, e quindi trattarne le ulcere con aceto, pepe, sale, ed aglio: il contagio si diffondeva anche su gli uomini addetti alla cura de' bovi, che con poca cautela trattarono i cucchiaj, o altro oggetto impiegato in medicarli: lo stesso rimedio riuscì loro proficuo (123).

Anni di Gesù Cristo MDCLXXXIII.

§. 177. Il Cancro-volante si diffuse con sorprendente celerità dalla Svizzera in Italia per una parte, in Polonia per l'altra. *Wincler* (124) non so su qual base stabilì, che il morbo non si estendea più che a due miglia di distanza in ventiquattro ore.

Anni di Gesu' Cristo MDCXC.

§. 178. *Ramazzini* con quella eleganza, ed esattezza, che gli è propria, descrive l'epidemia del Modenese. Questo aureo Scrittore Italiano osserva, che quattro o cinque stagioni precedenti erano state eccessivamente calde, e quindi ubertose le messi.

---

(123) Journal des Savans an. 1682.
(124) VVincler in Transact. Philosoph. n. 145. art. 5.

Magnaque cum magno veniet tritura calore .

Per due anni consecutivi (1689. 1690.) piobbe continuamente da Gennaro fino a Luglio : in questi anni non s' intesero Cicale (creduto presagio di pestilenza imminente) : vi fu gran copia di ranocchie , e di pesci , dei quali , mancando il grano , si nutrivano i poveri , e i contadini : i bruchi devastarono gli orti (125) : si allagarono i campi : l' erbe , i frutti , e i legumi furono alterati da ruggine , donde nacque la mortalità negli uomini , e negli animali , e per fino ne' Bachi , e nelle Api . Gli animali dopo alquanti giorni di malattia si coprivano nella testa , e nel collo di pustole simili a quelle del vajolo Arabo per la forma , e per la terminazione ; quindi o perivano nello stadio acuto , o cadeano in un fatal cronicismo , o ciechi sopravviveano : branchi di pecore erano in poche ore distrutti , e mandrie intere di porci soffocate . *Ramazzini* ne dà la colpa alla ruggine de' vegetabili , ben-

(125) (Ramazzini Constitut. epidemica Mutinensis an. 1690. 91. 92. 93. 94. pag. 119. . . . . *Cicadæ aphonæ . . . . ranæ coaxantes . . . . . . Neptuno pro Cerere victum subministrante . . . . . . erucæ , et bruchi hortos omnes depopulati sunt .*

chè poco dopo se ne mostri debolmente persuaso, e ne confessi l'insufficienza (126). Infatti la sola ruggine vegetabile non può supporsi egualmente cagione delle febbri intermittenti, e delle continue Gastriche e Verminose umane, che regnarono contemporaneamente nel Modenese. Le acque stagnanti, la putrefazione delle sostanze organiche ivi sommerse, le emanazioni che ne risultavano vi hanno forse contribuito più della ruggine, essendo le campagne divenute meno atte all' aratro che al remo:

Ducebant remos illic ubi nuper ararant.

---

(126) (Ramazzin. loc. citat.) *Ego non satis video, quomodo corrupta alimenta a rubigali peste pro potissima causa culpari debeant. . . . . quamvis ex Hippocrate (Hipp. 4. in 2. Epid.) in œno ob esum leguminum crura, et genua multis vitiata fuerint; penes nos tamen, tam qui pane optimo, quam qui confusaneo vescebantur, eadem peticulari febre cum iisdem symptomatibus premebantur.*

La ruggine è il prodotto di una vera combustione della pianta, che la disorganizza, e gli toglie il principio nutritivo. Le goccie di acqua sparse sulle tenere foglie de' vegetabili sono altrettante lenti, dando loro l'affinità di aggregazione la forma sferica costantemente lenticolare e convessa. Se i raggi di un Sole cocente passino a traverso di una goccia di acqua, che fa l'officio di lente, verranno ad essere rifratti, e concentrati in un punto; e questo punto di riunione, o foco acutissimo è precisamente la foglia sottoposta; ed ecco come una goccia di acqua brucia una foglia, come farebbe una lente ustoria.

Anni di Gesu' Cristo MDCXCI.

§. 179. Il calore, e la siccità rese quest' anno non men fatale del precedente agli animali tutti del Modenese, e in specie alle pecore, che furono quasi interamente distrutte: i Cani furono presi da rabbia: negli uomini fu epidemica la rogna, e i mali acuti di petto: le febbri Periodiche, che nello scorso anno si erano mostrate refrattarie all' uso della corteccia Peruviana, cedettero agevolmente in quest' anno sotto l'uso di tal prezioso specifico (127).

Anni di Gesu' Cristo MDCXCII.

§. 180. Continuò la stagione ad esser piovosa, e feconda di malattie. Le foglie del Moro affette da ruggine presagirono sterilità (*Rubigo in moris sterilitatis signum*). Le febbri Periodiche degli uomini degenerarono nel Modenese in Petecchiali (128).

---

(127) (Ramazzini loc. cit.)
Ita ut ovillus grex totus pene deletus fuerit . . . . . Multa animalia ac præsertim canes agebantur in rabiem . . . .

(128) (Ramazzini loc. citat.)

ANNI DI GESU' CRISTO MDCXCIII.

§. 181. Perì nell' Hassia la più parte de' bovi per una peripneumonia maligna, dopo un inverno piovoso e rigido, cui successe una Primavera calda quanto l' Estate. Tale epizoozia si credette prodotta dalle acque gelidissime bevute nel colmo del caldo, e da una rugiada acre e caustica, che macchiava in giallo i panni lini: i polmoni erano ne' cadaveri costantemente esulcerati (129).

ANNI DI GESU' CRISTO MDCXCV.

§. 182. Un caldo fuor di stagione, e fugace preceduto da estive pioggie, e nebbie apparve nell'Hassia medesima circa l'Equinozio di Autunno: nelle gambe di molti animali si manifestarono tumori inflammatorj (130).

---

(129) (Constitut. epid. Hassiaca an. 1693., et 1694. Michael. Beru. Valentini). *Praecedente hyeme pluvioso . . . . . hominum , et brutorum strages insecuta est . Boves suni , et vaccae catervatim succumbebant . . . . causa ros corrosivus . Ex carnificum observatione plerumque phtisi pulmonali necabantur . . . . . Haustus frigidae copiosior post aestum.*

(130) (Idem constit. an. 1695.) *In brutis pedum inflammationes observavi .*

ANNI DI GESU' CRISTO MDCXCVIII.

§. 183. Il Dottor *Stegmann* Medico di Mansfeld osservò in quest'anno una straordinaria ineguaglianza di temperatura : l'Inverno, e la Primavera fredda e piovosa : l'Estate, e l'Autunno incostante oltremodo con pioggie, venti, e nevi: nel principio d'Inverno tutti gli animali furono attaccati da pustole simili alle vajolose, non esclusi i Galli d'India, e le Oche (131).

§. 184. Dai fatti fin quì esposti derivano le seguenti riflessioni. *Primo*. Che le cagioni più ovvie di Epizoozie sono gli eccessi Igrometrici, o Termometrici, cioè di estrema umidità, siccità, freddo, o calore : qualunque sia lo stato dell'atmosfera, benchè opposto, se giunga ad un grado considerabile d'intensità, e di permanenza, produce effetti simili, cioè una condizione morbosa in generale, come dallà ustione, e

---

(131) (Epid. Mansfeldiana D. D. Ambros. Stegmanni an. 1698.) *Bruta a variolis non immunia fuere, ex quibus pennata, ut pote anseres, et gallinæ tum domesticæ, tum indicæ hisce infecta perierunt ferme omnia. Oves, et porci vero, quibus expellentia (utpote cineres ex Stipitibus fabarum, vel frumento secalino cum urina humana, vel rob sambuci etc.) ab œconomis curiosis propinata sunt, ut plurimum evaserunt superstites*.

dal gelo può egualmente nascere la gangrena. *Secondo*. Che le Epizoozie più comuni ai nostri climi derivanti da cause interne hanno per lo più origine da costituzione atmosferica umido-fredda: sono universali, e comuni a più famiglie di animali nello stesso tempo: incominciano per lo più dall'attaccare le parti interne del corpo: rare volte sono esantematiche, rare volte contagiose, e inclinano al cronicismo: sono più fatali alle bestie giovani, che alle adulte. Quando il morbo è epizootico senza esser contagioso, è inutile la separazione degli infetti dai sani. *Terzo*. Che i morbi da siccità, e da calore sono più rari nei nostri climi: offrono almeno alla prima invasione un'aspetto inflammatorio: sono contagiosissimi, e per lo più hanno principio dalla pelle: fra questi il più funesto, e comunicabile agli animali tutti promiscuamente, ed all'uomo stesso è, come vedremo in appresso, il *Carbone essenziale*. *Quarto*. Che tutte le Epizoozie, che non riconoscono una evidente cagione interna, essendo dell'indole delle precedenti, cioè acute, contagiose, inflammatorie, ed esantematiche sono probabilmente il prodotto della *siccità*, *e del calore* dei climi esteri meridionali: devono perciò essere considerate, come esotiche, e la loro introduzione è il puro effetto del contagio. A tal congettura ci conduce evi-

dentemente la Storia . *Quinto* . Che il contagio medesimo quanto meno è attivo, tanto più profonde getta le sue radici , perchè diramandosi con lentezza, e limitando le sue stragi, i Governi non si risolvono giammai a sradicarlo interamente, come si fa nelle pesti vere; e perciò tal contagio si nasconde per ricomparire , e riprodursi di tempo in tempo . Quindi si mantengono sempre quà e là appiattati fra noi i contagj del *Fuoco Sacro* , della *Rogna* , del *Mal-del-Verme*, del *Ciamorro*, della *Lebbra*, della *Elefantiasi* , del *Tac*, della *Schiavina* ec., perchè tai morbi , per non esser affatto espulsi dall'Europa , si contentano di un discreto numero di vittime ; al contrario alle vere pesti desolatrici non si dà asilo, nè si desiste dal provvedere, se non sono completamente sbarbicate , ed estinte ; ed ogni qual volta si sviluppano fra noi, vengono sempre direttamente dai climi esteri , di cui sono indigene. Per simili infermità non v'ha altro rimedio , che la separazione de' sani dagl' infetti; altrimenti non terminano , se non col numero degli animali, che ne sono attaccati; mentre l' epizoozie del primo genere (cioè le *Costituzionali* nate da cagioni interne ne' nostri climi) , che non rapiscono la più gran parte degl' individui affetti , che non si comunicano se non con difficoltà , ammettono , oltre la separa-

zione, un qualche metodo curativo analogo alle cagioni, e ai sintomi del morbo: la base generica di tutte le indicazioni curative convenienti ai morbi epizootici di ogni genere dev' essere un Emuntorio formato, ed aperto nella cute dell'animale, cioè Vescicante, Setone, Cauterio, Ustione, o altro simile; col qual processo artificiale s' imitano precisamente le deposizioni critiche operate dalla natura nella guarigione de' morbi stessi. *Sesto*, Che fra le cagioni di Epizoozie interne devono altresì annoverarsi le nebbie, le brine, la ruggine delle piante, la rugiada, le grandi commozioni del globo, i cambiamenti di clima, le degenerazioni delle specie animali, e molto più il calore associato alla umidità, che promuove la putrefazione de' corpi organici, e la sublimazione de' miasmi, che ne risultano. *Settimo*. Che la vera peste esotica degli animali sembra esser propria dei bovi; non passa da una specie di animali all' altra, e molto meno all' uomo. *Ottavo*. Che le epizoozie capaci di estendersi fino alla specie umana col contatto delle carni infette, o del sangue, o per via d'immediata comunicazione cogli animali malati, sono unicamente le *Esantematiche*, e in ispecie le *Carbonose*.

CAPITOLO III.

Dal principio del Secolo XVIII. fino al 1720.

§. 185. In questo Secolo, dietro le orme segnate dal dottissimo Ramazzini, i più distinti Medici non isdegnarono di occuparsi nell' osservare, e descrivere le malattie degli animali, e abbattuti con filosofico trionfo gli argini, che teneano vilmente disgiunte le due Medicine, si dieder mano l'un l'altra, onde servirsi di reciproco lume, ed appoggio.

Anni di Gesu' Cristo MDCCV.

§. 186. Ricomparve in quest'anno nel Delfinato il Cancro-volante ne'bovi, come nel 1632.(132).

Anni di Gesu' Cristo MDCCXI.

§. 187. La vera peste bovina s'introdusse fatalmente in Italia, e ad onta delle più efficaci misure, d'un luogo in un altro continuandosi,

(132) Reflexions sur la maladie du bétail par la sociéte des Medecins de Genève 1715. et 1745. in 12.

tutta percorse l'Europa, ricolmandola di desolazione, e di stragi. Le più accurate nozioni su tale epizoozia ci sono state trasmesse da due illustri Medici Italiani, Ramazzini (133), e Monsignor Lancisi Archiatro di Clemente XI.(134), oltre molti insigni Naturalisti, ed altri Medici del pari Italiani, Vallisnieri, Cogrossi, Lanzoni, Morandi, Nigrisoli, Gazola, Michelotti, Mazini ec. Il dì 17. Agosto 1711. passarono sul far del giorno alcuni buoi da macello provenienti dalla Ungaria presso la Villa *Sermeola* due miglia lontano da Padova: uno fra questi, deviando dalla strada detta *Maestrina*, si portò nel Casale dei Pampagnini affittuarj de' Conti Borromei: ivi si coricò sotto il portico annesso alla stalla, donde fu introdotto entro la stalla medesima, ov' erano altri buoi. Benchè questo bove Ungaro, che era malato di peste, fosse non molto dopo ricondotto al suo padrone nel Villaggio della *Brentella*; pur non ostante comunicò il morbo ai bovi, coi quali avea coabitato, e questi perirono tutti ad eccezione di un solo, a cui era stato fatto un

(133) (Ramazzini opera omnia tom. 1. pag. 95. Londin. 1742.) *Dissertatio de contagiosa epidemia, quæ in Patavino agro, et tota fere Veneta ditione in boves irrepsit habita in Pat. Lyc die* 9. *Novembris* 1711.

(134) *Lancisi dissertatio historica de bovilla peste ex Campaniæ finibus anno* 1713. *Latio importata*.

Setone alla Giogaja . Il contagio si ampliò rapidamente pel territorio di Padova , e valicato il Pò , passò in Lombardia , e nel Ferrarese , penetrò nel Regno di Napoli , e di lì nell' ardente estiva stagione dell'anno 1713. giunse fino a Roma , ove nel pubblico Campo del Foro Boario (*Ministrorum , et Custodum negligentia*) furono introdotti , e venduti alcuni bovi appestati provenienti direttamente da Napoli , benchè in quell' anno la Sagra Consulta proibisse la Fiera , o Mercato de' buoi solito farsi in Frosinone .

§. 188. Il bove (dice Ramazzini) nascondea qualche tempo dentro di se il germe della infezione , senza darne segni , quindi era preso da brividi , e poscia da calore mordace , e veemente con febbre decisa , e capo basso fino a terra : il pelo si facea ispido : russava frequentemente : succedea respiro affannoso , smania , o stupore letargico , e immobilità : scolo fetido dalle narici , e dalla bocca : diarrea talvolta sanguigna , inappetenza , perdita di Ruminazione , eruzione di pustole per tutto il corpo simili a quelle del vajolo : moriva la più parte fra il quinto giorno , ed il settimo : la guarigione di pochi era opera della natura . Se si svenavano , scarso denso e glutinoso era il sangue , che ne grondava (135) ,

(135) Il sangue di Bove anche in istato sano è più

e le loro carni eran perciò pesantissime (*graves ad stateram*) .

Aperto il cadavere , si trovava nel Cento-pelli (Omaso , Manica , terzo Stomaco de' Ruminanti) una massa dura come calce , fetida , voluminosa , e compatta , aderente con forza alle pareti dello Stomacò stesso : nel cervello , ne' polmoni , e ai lati della lingua vesciche piene di linfa (idatidi) , ed altre più grandi in varie parti del corpo ripiene di aria fetida , ed ulceri alla base della lingua stessa .

§. 189. Il contagio si limitò ai soli bovi , risparmiando gli uomini , e ogni altra specie di animali . Preferì i più giovani , più grassi , più robusti , più inerti . Essendo fresca l'estate , l'anno non insalubre , le piante non rugginose , ed il cielo sereno , e sgombro da insolite meteore , non vi fu luogo a rintracciarne la cagione nell'aria , tanto più , che n' era altronde nota la provenienza dello straniero contagio . Non così credette Gerbezius Medico di Laubach nella Carniola ; poichè attribuì tal pestilenza ad un gran numero di Cicale , e di Grilli , ch' egli credea aver infettato i pascoli coi loro cadaveri ; onde deter-

---

consistente , e viscoso di quello dell' uomo ; ed è forse perciò riputato venefico da Dioscoride , e da Prevozio , a segno che si ha da Plutarco , essersi Temistocle avvelenato , bevendo il sangue di bove .

minò quel governo a vietare l' uso della carne porcina ingrassata nelle macchie della Ungaria e della Croazia, supponendo, che i porci avessero mangiato colle ghiande i corpi di tali insetti.

§. 190. Rapporto alla cura, Ramazzini esclude in principio i rimedj riscaldanti, consiglia l'uso della sanguigna, le abluzioni della bocca con aceto, e sale, le frizioni alla cute colla streggghia, e in modo particolare i setacei, le ustioni, i vescicanti, i cauterj. Avanzandosi il morbo, ed estinta la diatesi inflammatoria, fece uso de' Tonici, e degli Amaro-aromatici, fra i quali della Canfora, della China, della Genziana, del Dittamo; propose altresì i rimedj antimoniali, e mercuriali. Il vitto consisteva in leggiere decozioni di farina, e infusioni di fieno odoroso. Raccomanda il calore, e la ventilazione delle stalle, le fumigazioni di bacche di ginepro, e prescrive, che si sotterrino profondamente i cadaveri, sopraponendo nuova terra al piano naturale del suolo, e seminandola poscia di piante facili a crescere, e difficili ad estirparsi.

§. 191. Lancisi nella terza parte della citata dissertazione (§. 187.) descrive i sintomi, le cagioni, e i rimedj della peste bovina medesima: eccone l' estratto. I bovi si giacean coricati col capo dimesso, cogli occhi lagrimosi: altri poneansi in fuga, e quasi atterriti muggivano,

russavano: esaltata la loro sensibilità da orgasmo nervoso, alcuni (ed erano i più deboli, ed emaciati) cadean morti all' improvviso (*quasi fulmine tacti*). La lingua, e le fauci eran coperte da flogosi, pustole, vesciche, ed ulcere: la sete, che parea inestinguibile, cambiavasi presto in una totale aversione alla bevanda, ed al cibo. Gli altri segni coincidono con quelli indicati da Ramazzini.

§. 192. Que' pochi, ne' quali il morbo si prolungava al di là della prima settimana, spesso guarivano, facendo la sua crisi per la via della pelle, che diveniva aspra, si spogliava del pelo, o presentava qualche ascesso alle natiche, o alle gambe. I vermi, o più propriamente le larve delle mosche, si annidavano nelle narici, nelle labbra, nella bocca, nella base delle corna ec. Tre cadaveri da lui sezionati non aveano di comune, che piccole ulceri nella bocca, nelle fauci, e un livor gangrenoso nell' Esofago, nel Cento-pelli, ne' Polmoni.

Nel primo, che morì il terzo giorno del male, trovò un gruppo di fieno indurito nell' *Omaso*. V' eran di più que' gomitoli formati di peli, che gli animali radono dalla cute colla ruvida lingua, e impastati colla saliva, e col muco prendon la forma di globi, e diconsi *Ega-*

gropile (136) . Tai corpi trovansi spesso ne' Stomachi de' Ruminanti anche sani.

Nel secondo, che morì il sesto giorno, il fegato, le intestina, i polmoni erano sfacelati.

Nel terzo il cuore, e il cervello ridotti quasi in istato fluido.

§. 193. È da rimarcarsi, che le bufale colpite da peste in tempo dell' allattamento, perdettero i loro vitelli, trasfondendo in quelli in un col latte il veleno; esse però non perirono, forse perchè lo stimolo prodotto dalla suzione determinò la materia del contagio alle mammelle, che perciò si esulcerarono; o perchè il latte riassorbito parzialmente raddolcisce, e corregge l' indole contagiosa del virus; o perchè in fine la provvida natura serba sconosciute risorse per porre in salvo un individuo, finchè questo s'impiega nel conservar la sua specie. Lo stesso fenomeno accadde alle vacche nella epizoozia descritta dal Baronio (§. 142.).

---

(136) Son dette *Egagropile* certe masse di peli, che si trovano nello stomaco di molti animali Mammiferi, e segnatamente de' Ruminanti: la lingua loro scabrosa, allorchè lecca, e lambisce la cute, ne rade i peli, i quali portati alla bocca misti alla saliva, e deglutiti si ammassano, s' infiltrano, e acquistano la figura sferica mediante la compressione uniforme su tutte le parti della sua superficie esercitata dai moti peristaltici dello stomaco. Plinio chiama questa massa *Tophus Juvencorum*. (Plin. lib. 2. cap. 42.)

§. 194. Mentre la provenienza, e l'indole contagiosa del morbo, e la preservazione di que' bovi, che cautamente si erano allontanati da ogni contatto, non era più oggetto di questione; mentre la più parte de' rimedj tentati riputavasi comunemente inutile, o perniciosa, pur vi fu un tal Romano Giureconsulto, che vantandosi scopritore delle cagioni, e del rimedio, osò ascendere fino al Trono del Pontefice, e ivi deporre una folla soverchiante di testi, e di autorità, asserendo *ex cathedra*, che la peste nasceva dal mangiare, che faceano i bovi un certo insetto per nome *Bupreste* da lui veduto nella Storia Naturale di Plinio, e ne' suoi codici legali, e che il medicamento era assolutamente il mosto, la sapa, e l' onfacino (137). Ma poichè non si trattava di contraporre parole a parole, presentando queste un argine assai debole contro una serie di fatti i più luminosi, e incontrastabili, non fu malagevole lo smentire la pretesa esistenza di un insetto, che nè egli, nè altri aveano mai visto, quantunque pel fetore, che suol tramandare, per la sua mole, e per la sua moltiplicazione proporzionata alle stragi non potea sottrarsi all'odorato, e alla vista di chicchessia.

---

(137) Lancisi de bovil. peste par 3. cap. v. et seq.

§. 195. Tra le ipotesi imaginate per ispiegare la causa prossima di tal peste, Lancisi si attiene a quella de' vermi pestilenti di Vallisnieri (138): confessa con ingenuità l'insufficienza, e il danno de' medicamenti (*pauca innoxia , pleraque periculosa*): che le guarigioni seguite si dovettero esclusivamente alla natura: che il certo, ed unico preservativo consisteva nell' isolamento, e nella fuga; e che il miglior partito da prendersi per estinguere all' istante la peste bovina era quello di sacrificare tutte le bestie malate, ucciderle, e bruciarle.

§. 196. La predetta Epizoozia fu in Germania osservata, e descritta da Luca Scroekio (139), nel Piemonte da Vachier Medico di Bareges, nella Francia da Herment Medico del Re, da Drovin primo Chirurgo delle Guardie del Corpo, e da Guillo Medico a Bisanzone (140). S'inoltrò poscia nell'Alemagna, Alsazia, Brabante, Olanda, passò

---

(138) Vallisnieri nuova idea del mal contagioso dei buoi tom. 2. pag. 12. e seg. (Cogrossi Journ. de Venise tom. X.)

(139) Lucæ Scroekii constit. epid. Aug. an. 1711.

(140) Reflexions sur la maladie du bétail par la Sociéte des Medecins de Genève 1715. Per altro la facoltà medica di Parigi disapprovò tutte le memorie pubblicate anche da suoi. (V. Paulet. malad. epiz. tom. 1. pag. 131.) (V. Jugement de la Faculté de medic. de Paris . . . . Sur la mortalité des bestiaux Paris 1714. in 4.

a Ginevra, ove interessò le cure di quella Medica Facoltà, e in Inghilterra, ove fu estinta ben presto per opera di Batz. L'Agro Romano da Ottobre 1713. fino all'Aprile 1714., epoca, in cui si estinse il contagio, perdette 26252. bovi; il Piemonte settantamila, l'Olanda duecentomila.

§. 197. Mentre il morbo, trionfando dell'arte, tutta oramai dominava tranquillamente l'Europa, acquistando anzi pe' nostri meschinissimi Farmaci, e lena, e vigor per estendersi, quasi esca fossero a tanto incendio, disputavasi dai sapienti con calore, e veemenza qual fosse la voce più propria per denominarlo, ed esprimerlo. Tanto è vero, che alla povertà delle cose suppliscono gli uomini colla ricchezza delle parole, e che il lusso di nomenclature annunzia mai sempre la sterilità delle idee. Lancisi definì il morbo peste con iscolo dalle narici (*malis humida*), Ramazzini vajolo de' bovi, Scroekio dissenteria maligna, Herment gli conferì generosamente gli epiteti di morvoso, dissenterico, esantematico, secondo che il veleno attaccava la membrana pituitaria, le intestina, o la cute, varietà dipendenti dalla differenza de' climi. I torchi Francesi si dieder moto per inondar l'Europa di scritti, che circolassero con più rapidità della peste, anzi la precedessero.

§. 198. In sostanza la simultanea cooperazione di tanti dotti oltramontani niente seppe aggiungere, o detrarre a ciò, che aveano con salde basi stabilito, e prescritto i Medici, e Naturalisti Italiani. Se *Guillo* trovò l'uso delle carni infette talvolta innocente, talvolta fatale, se *Meyer* Medico dell' Elettor Palatino lasciò scritto essere stati presi da bubboni, febbri nervose, vomiti, e diarree quelli uomini, che con poca cautela avean trattato co' bovi appestati, e che alcuni cani erano morti per averne mangiate le carni; già *Cogrossi* nella epizoozia, di cui si tratta, e *Mercuriale* molto prima di lui aveano fatto i medesimi sperimenti. Già *Ramazzini* avea prevenuto lo stesso *Guillo* nell' osservare il sangue addensato, e quasi concreto, e *Lancisi* ci avea parlato di quella eruzione scabbiosa critica, che terminava il morbo felicemente in alcuni buoi. Ipotesi di un Italiano è pur quella de' vermi pestilenziali proposta da *Cogrossi* a *Vallisnieri*, e creduti già cagione della peste umana dal *P. Kirker*, e della rogna da *Cestoni*, e da *Redi*. E cosa seppe mai concludere il Signor *Drovin* dopo aver sezionato duecento, e più bovi? Niente più di quello, che ne avea dedotto *Lancisi*: ambedue conformi nell' osservare, e nel descrivere rinvennero il Cento-pelli stivato di masse durissime, i visceri del Basso-

Ventre, o quei del Petto infiammati, esulcerati, gangrenati, e varia la bile nella densità, e nel colore. Il *Drovin* si attenne umilmente alla definizione di *Ramazzini*, e così fece la Facoltà Medica di Ginevra.

§. 199. Veniamo alla cura. L'ipotesi de' vermi condusse gl'Italiani a tentare l'uso degli Antelmintici, dell'olio di oliva, dello zolfo, delle preparazioni Mercuriali. Essi candidamente ne confessano l'inutilità; e se *Morandi* Medico di Finale, impaziente di attendere l'esito definitivo, e completo del Mercurio somministrato a cinque bovi, ci assicura della loro guarigione, *Lanzoni* (141) ci disinganna col prevenirci, che poco dopo perirono tutti. Il Setone progettato da *Drovin* era già stato raccomandato da *Lancisi*, e da *Ramazzini*. L'unico preservativo riposto nell'evitare ogni contatto diretto, o indiretto fu già quello, con cui *Lancisi* salvò in Roma le mandrie de' Principi Pamfili, e Borghesi. In fine se l'Inghilterra volle in breve tempo liberarsi dal pestifero contagio, dovette seguire il consiglio del prelodato *Lancisi*, cioè quello di uccidere tutti i bovi malati, o sospetti (142).

---

(141) Rapport, et systeme de M. Guillo dans le recueil des Medecins de Genève 1745.

(142) (V. Transact. philosoph. n. 358.) (V. Instruct. et avis donnés aux habitans des Provinces Me-

Il sacrificio fu di circa seimila bovi nelle Provinvincie di Midlevex, Essex, e Sury, ma il contagio si estinse in tre mesi, mentre in Olanda, ove si proposero di medicarli, l'epizoozia vi si mantenne per tre anni, e costò niente meno, che duecento mila bovi. L'Inghilterra pertanto, che ebbe il coraggio, e la fermezza di risolvere, ed eseguire, diede il primo esempio alla Europa di sì proficua operazione.

Anni di Gesu' Cristo MDCCXII.

§. 200. Ne' contorni di Ausbourg comparve un'altra specie di peste ne' cavalli, che si comunicò ai bovi, alle bestie selvagge, ai porci, alle oche, ai galli d'India: sortivano sul Petto, e agl'Inguini tumori duri, che si estendevano alle parti vicine. Si attribuì alla puntura de' Calabroni nutriti colle carni putride de' bovi morti di epizoozia. *Muralt* asserisce aver trovato un pungiglione nero di uno de' predetti insetti impiantato nell'inguine di un cavallo (143). Un zampillo dell' umor caustico contenuto ne' tumori, essendo schizzato nell' occhio di un contadino,

---

ridionales de la France pag. 17. publiè par ordre du Roi 1715. in 4.)

(143) Muralt ephemerid. des curieux de la nature Dec. 2. an. 1. abs. 16.

produsse un ascesso inflammatorio con gonfiore in tutta la testa, che per poco non fu mortale. Giovarono ne' cavalli le scarificazioni, l'estirpazione, e l'uso interno della Teriaca, Aglio, Bolo Armeno, nitro, e aceto. Questa epizoozia non passò le adjacenze di Ausbourg: durò dal principio di Primavera fino a Luglio (144).

§. 201. Anche in Francia si manifestò ne' cavalli la stessa infermità prodotta forse dal virus de' bovi modificato dalla varia indole, e struttura di altre specie di animali. I tumori descritti da Herment (145) poco differiscono dai bottoni del Mal-del-Verme: son duri, nerastri, privi di pus con ingorgamento de' vasi adjacenti, e grossi come una noce. Erano mortali solo quelli, che sortivano in vicinanza della testa, o del petto. Premessa la sanguigna, aprivasi comunque Crudo il tumore, riempiendone l'ulcera di stoppa intrisa nel Digestivo di Trementina, e Giallo di ovo. Ci si fa credere, che una penna piena di Mercurio vivo sigillata in ambe le estremità, e introdotta tra la cellulare, e la cute eccitasse copiosa suppurazione.

(144) Constitut. August. an. 1712. Luc. Scroek.

(145) Herment Remedes pour préserver, et guerir les Chevaux, et les bestiaux.

§. 202. Altra più feroce epizoozia di cavalli si sviluppò nel Regno di Napoli, e nello Stato Ecclesiastico ne' principj di Marzo in questo stesso anno. L'Archiatro *Lancisi*, che ce ne ha lasciata la Storia, la chiamò *Malis* (146), ed altri *febbre epidemica de' cavalli*. Presentavasi sotto un doppio aspetto, cioè o di morbo acuto istantaneo, micidiale, e violento, (lo che accadea rare volte), e in due giorni terminava con gangrena de' visceri; o di malattia lenta, cronica, e graduata (ed era la più frequente), cui il cavallo si andava tratto tratto predisponendo: il primo segno era il rifiuto della bevanda, e del cibo, la prostrazione del capo, la mestizia: s' indurivano le fauci, e il laringe: succedeva acutissima febbre con rantolo, e notabile enfiagione nel collo. L' agitazione del corpo, le convulsioni, l' asprezza della cute, il trattenimento delle orine, e il sudor freddo eran forieri di morte: era poi di fausto presagio un copioso scolo di fetide orine, e di muco dalle narici, e dalla bocca, o la tumefazione delle estremità: le concrezioni polipose, la tenacità del sangue, ed il muco abbondante si osservarono in tutti i cadaveri. La cagione dovette essere interna, poichè (per

(146) (Appendix ad diss. de peste bovilla Lancisi de equor. epidemia historia, judicium, et consilium)

quanto asserisce Lancisi) l'infermità fu epizootica, non però contagiosa (*haudquaquam halitu afflari*). Il salasso, e i cristieri emollienti furono utili all' apparir de' sintomi nel primo caso di morbo acutissimo; ma in progresso, raffreddandosi la cute, si ricorse con buon esito al Vino, alla Teriaca, al sale Ammoniaco, e all' Antimonio.

§. 203. Nella seconda specie di morbo cronico si fece uso con profitto de' Masticatorj acri eccitanti la salivazione (Sialagogi), de' Setacei, de' Diuretici, e delle frizioni alla cute: i Vescicanti riuscirono dannosi, e così le ova, e i brodi, perchè negli animali erbivori la struttura dello stomaco, e la natura chimica del Succo-Gastrico non si adatta alla digestione delle sostanze animali. I cadaveri furono in principio gettati nel Tevere; ma in seguito si stimò meglio sotterrarli in un campo sterile presso il fiume cinque miglia fuori della Porta Ostiense (Porta S. Paolo) in fosse profonde dodici piedi con cinque o seicento libbre di calce viva per ogni cadavere. Al di sopra del livello del Campo accumulavasi della terra, su cui spargeansi le semenze di varie gramigne.

Lancisi nelle sezioni de' cadaveri, che dice di aver fatte, confidò per avventura più del dovere nell' altrui buona fede, ed intelligenza, ciocchè

lo condusse a supporre morbosa alterazione nella Cisti-Fellea , che per costruzione manca ne' cavalli (147) .

§. 204. La Bassa Ungaria fu in questo stesso anno 1712. infestata da un fiero morbo epizootico di tutto il bestiame (148). L'inverno (osserva Gensel Scrittore troppo credulo , e superstizioso) fu crudo oltre modo : in Gennaro caddero fino a nove piedi di neve , che un vento di Levante liquefece poco dopo : in Febraro , e in Marzo vi furono pioggie , nebbie , nevi , grandini , tempeste , e terremoti . A ciò si aggiunse una generale inondazione , che fece gravissimi danni : l'estate fu caldissimo , donde lo sviluppo d'infiniti Insetti , e Rettili , fra i quali di certi serpenti , che col venefico loro morso producevano negli uomini enfiagione alla lingua , e impedimento nella loquela . Il bestiame lanuto copriasi di pustole biancastre fetidissime : il respiro era difficile , e sonoro , l'alito di odore grave anche in distanza : i stomachi pieni di *Egagropile* . I cani , che ne mangiavan le carni , diveniano rabbiosi .

(147) Lancisi loc. citat. pag. 182. Genevæ 1718. in 4.
(148) Gensel Constit. epid. Hungariæ infer. an. 1712.

Anni di Gesu' Cristo MDCCXIV.

§. 205. In quest'anno la Schiavina percosse le pecore di Vernier presso Ginevra (149): l'abbattimento, e la lagrimazione precedeva la sortita delle pustole, che erano più apparenti sotto il ventre, e nel muso, e sensibili al tatto a traverso la lana; e queste dopo essersi aumentate fino all'ottavo, o nono giorno, disseccavansi, lasciando cicatrici indelebili sulla cute, come quelle del vajolo umano. *Astruc* (150.) aggiunse a tai sintomi lo spossamento, il letargo, la vertigine, la diarrea, o dissenteria, la tenuità de' polsi. Il morbo, benchè non curato, pur fu benigno, poichè non ne rapì, che tre, o quattro per ogni cento. Il contagio aderisce ai pascoli, e si conserva qualche tempo nelle strade praticate da pecore infette. *Astruc* ci avverte, che la Schiavina si comunica anche ai Conigli, de' quali veggonsi talvolta perire interi vivaj, perchè un solo di essi nella notte è andato a rosicchiare l'erbe spuntate nel giorno dalle pecore malate. Le acque, che sono l'universal dissolvente,

(149) Recueil des Medecins de Geneve ec.
(150) Astruc Dissertat. sur la contagion. de la peste chap. VI. Toulouse 1724.

e il mezzo più valevole, di cui servesi la natura per depurar l' atmosfera, e la terra, decompongono questo contagio; anzi i coloni della Linguadoca sanno per esperienza, che una sola notte alquanto fresca, e rugiadosa basta per distruggere il contagio della Schiavina ne' pascoli.

CAPITOLO IV.

Epizoozie dal 1720. *al* 1740.

ANNI DI GESU' CRISTO MDCCXXII.

§. 206. Il Dottor *Scheuzer* (151) rammenta una mortalità universale seguita ne' pesci del Lago di Costanza. Ciò prova, che l' aria atmosferica può non avere alcuna parte alla produzione delle epizoozie. Ne' pesci si trovò la vescica del fiele ingrandita di volume (sintoma quasi comune a tutte le pesti di uomini, e di animali) e i visceri sparsi di pustole rossastre. L' epizoozia si attribuì al passaggio istantantaneo dal caldo di Marzo ad un freddo eccessivo in Aprile.

---

(151) Lettera di Scheuzero a M. Didier inserita nel Traité de la peste fait par ordre du Roi pag. 540.

Anni di Gesu' Cristo MDCCXXIX.

§. 207. Comparvero varie infermità in ispecie nel Nord della Europa, fra le quali un Catarro epidemico, ed epizootico in Alemagna, che attaccò particolarmente i porcastri in Austria, e in Ungaria: incominciava nell'uomo con febbre, e dolor di capo, e risolveasi con emorragia dal naso, o dissenteria, o vomito stercoraceo. Si attribuì all'uso delle carni de' porci malati, ed alle emanazioni de' loro corpi. Si rimarcò, che la stagione fu piovosissima. *Federico Læv*, che l'ha descritta (152), rammenta altra epizoozia, che distrusse la più gran parte del bestiame in varie regioni di Europa, e che probabilmente è la medesima descritta da *Goelike* su i bovi nel seguente anno a Francfort sull' Oder (153).

Anni di Gesu' Cristo MDCCXXX.

§. 208. Nella epizoozia bovina di Francfort (§.207.) il bue era mesto, e avea il capo, e le

---

(152) (V. Histor. febr. catharral. Carol. Federic. Læv. ann. 1729.

(153) Goelicke Med. de Lue Contagiosa Bovilium Francof. ad Viad. in 4. 1730.

orecchie pendenti , gli occhi socchiusi , e infiammati , la lingua escoriata , il respiro or libero , or frequente , alito fetido , fianchi contratti , e ardore nella cute preceduto da brividi irregolari , e perdea la Deglutizione , e Ruminazione . Nel terzo giorno sopraggiungea la diarrea , o dissenteria : ad ogni passo rendea materie simili alla lavatura delle carni , ed eran sì fetide , che il bove sano nel fiutarle si dava alla fuga , quasi di orrore muggendo : le vacche perdevano il latte , e quelle incinte abortivano : perivano tutte nel terzo , nel quarto , o al più lungo , nel settimo giorno . Il contagio , e la morte sceglieansi fra le vittime i più giovani tori , pingui , inoperosi , ricusando i magri , vecchi , ed affaticati . L'aborto naturale salvò spesso le vacche , ciò , che indusse i Maniscalchi a procurarlo coll'arte : talvolta fu salutare la salivazione , o la esulcerazione della bocca : la diarrea , o dissenteria fu sempre mortale .

§. 209. Notomizzato il cadavere di una vacca , i visceri addominali nuotavano nella linfa mista a nero sangue : la Cisti-fellea era di un volume quadruplo del naturale , e piena di bile verde fetida , che bagnava anche le Tenui Intestina : il Cento-pelli infarcito di alimenti disseccati , e come torrefatti : la lingua piena di pustole icorose . Altra vacca morta di epizoozia avea sfacelato il

canal digestivo: la bile Cistica meno alterata: gli altri visceri esalavano insopportabile fetore. *Goelike* ravvisò a colpo di occhio, che le cagioni comunemente assegnate non eran valevoli a spiegare la formazione, e la diffusione del contagio. Egli tentò con buon esito di eliminare il veleno per le vie salivari: trovò dannosi i Salassi, e i Purganti, utili gli Eccitanti, la Canfora, la China, i Vescicanti, i Setoni. Preservò i sani, isolandoli da ogni contatto, sotterrando i cadaveri con tutte le pelli, e col latte tratto dalle vacche malate: si bruciò il fieno appestato, si lissiviarono i margini delle fontane, e furono lavati con acqua, ed aceto tutti gli utensili sospetti. Conclude, che le guarigioni si dovettero più alla natura, che all' arte.

Anni di Gesu' Cristo MDCCXXXI.

§. 210. Ricomparve ne' bovi, e cavalli della Francia il Cancro-volante, o Carbone della lingua già osservato negli anni 1682., e 1705. (§.176. e. 18[illegible]) cioè una vescica di vario colore, che attacca or l' una, or l' altra parte della lingua, e senza dar segno evidente di malattia, apresi in un ulcere canceroso, che ~~passa~~ prontamente in gangrena, e talvolta in poche ore produce la morte: ne' cavalli fu meno funesto. *Sauvages*

l' osservò in Linguadoca a Nimes sugli animali, e sugli uomini (154) *Ballonio* riferisce, che un morbo di simil natura rapì in Parigi non pochi uomini l'anno 1571. (155). Fu tale la siccità, e la penuria di erbe in quest' anno, che il bestiame dovette pascersi di foglie di alberi abitate da' bruchi.

Anni di G. C. MDCCXXXII. — MDCCXXXIV.

§. 211. Si sviluppò in Inghilterra una febbre epizootica (per quanto sembra) del genere delle Nervose: si dissipò col cambiare il pasco-

---

(154) (Sauvages Nosologia method. tom. 1. pag. 220. edit. Venet. 1773.) *Pestis Glosso-anthrax Ligeri de morbis jumentorum* (Maison rustique). *Boves, equos, mulos per Galliam, nec non homines plures Nemausi anno 1732. infecit . . . . . tota sensim lingua intra paucos dies exedebatur . . . . hac vero erosa, ... illico moriebatur. Pro cura radebatur anthrax ad sanguinis effusionem interventu nummi argentei . . . . . et vulneri applicabatur decoctum ex allio, sale, pipere, et assa fœtida in aceto . . . . tum hominibus, tum jumentis profuit*. Tal metodo viene prescritto da Ippocrate : (lib. VI. epid.) *malignorum remedia sunt lac, allium, vinum fervefactum, sal, et acetum*.

(155) (Gulielm. Ballonii epid. et ephemerid. lib. 2. const. IV. an. 1571.) *Mulieres istas aphtas contempserunt, tamquam leve malum, et inauditum, sed in cancros abiere: testamur innumeros ab istis cancris sublatos*.

Et jugulavit hic pestis, quae ad linguam vadum anthracem protulit, quo

lo (156). Nel 1734. l'Inghilterra soggiacque ad altra epizoozia di cavalli, che furono presi da febbre catarrale (157).

Anni di Gesu' Cristo MDCCXXXV.

§. 212. Il Dottor Carlo Mazzucchelli descrive la epizoozia bovina Lombarda, che seguì in questo anno (158). Anche il Piemonte fu colpito dallo stesso flagello, che non cessò interamente prima del 1739. (159).

Anni di Gesu' Cristo MDCCXXXVI.

§. 213. Il Dottor Pascoli Medico di Sanità della Sagra Consulta di Roma ha descritto l'epizoozia bovina, che afflisse l'Agro Romano in quest' anno (160). Il contagio si trasfuse dalla Germa-

---

(156) Saggi di Edimburgo lettera di M. Ebenezer Gilcrist a M. J. Stevenson.

(157) Epizoozia di cavalli in Inghilterra, che furon presi da catarro, come ci assicura Bartlet (Gentilhomme marechal trad. de l'Anglais Paris 1756. tom. 1. chap. IV. pag. 51., et suiv.)

(158) Mazzucchelli notizie pratiche intorno all' Epidemia degli animali bovini insorta nell' anno 1735. 4. Milano 1736.

(159) Buniva Memoire sur l'epizootie *bos-hongraise*, qui fait des ravages en Piemont depuis la fin de l'an 1793.

(160) Pascoli vari pareri ec. in occasione dell'influenze bovina dell'anno 1736. nello Stato Ecclesiastico (Nel primo Tomo delle sue opere Venezia 1741.)

nia nello Stato Veneto, e dalla Lombardia, e dal Ferrarese passò nella Marca in occasione della Fiera di Lanciano, donde si propagò anche in Roma.

Il morbo consisteva in una dissenteria, o diarrea maligna contagiosa. Eccone i sintomi: il capo, e le orecchie pendenti: gli occhi lagrimosi: la bocca spumosa, e le feccie dure, sciolte, o cruente: non v'ha eruzione alla cute: il bue non mangia, *impunta*, si corica, mugge, si contorce: perisce in tre, o quattro giorni.

Si tagliarono varj cadaveri nelle Tenute dette La-Falcognana, Galera, Dragoncella, e Monti di S. Paolo, e si rinvenne costantemente il Centopelli infarcito di sostanze cretacee, la Cistifellea distesa, e piena di bile alterata: gl'intestini sparsi di macchie gangrenose.

Si riconobbe senza tema di errare, che il contagio veniva dall'estero, e che la pretesa infezione dell'aria, e le pioggie dirotte di quella stagione non vi aveano alcuna parte. Vi fu chi ebbe il coraggio di darne colpa a que' soliti eserciti volanti di vermi invisibili, supponendo, che avesser fissato la loro stazione negli occhi de' bovi;

Ed aperta la via dagli occhi al cuore

divenisser poi cagione di morte. Ma la strada, che mette in comunicazione queste due parti del corpo è sol nota ai Poeti, e agli amanti. Comunque fosse, i Maniscalchi, in coerenza de' loro principj, proposero l' estirpazione della *Ognola secca*, cioè della terza palpebra ! ! !

Così que' poveri animali furono tormentati con sanguigne fino al deliquio, mattoni roventi, legature strette, Ristorativi con brodi di pollo, e Gialli di ovo assai meno convenienti pe' cavalli, che sono erbivori, di quello che sarebbe il fieno per gli uomini, che sono omnivori. L'empirismo di certi Maniscalchi Romani vanta una dose di audacia, che è caratteristica (161).

§. 214. Vide *Pascoli*, che la pinguedine, la robustezza, e la gioventù predisponeva i bovi alle malattie: che introdotto, e sviluppato il con-

---

(161) Nel Gennaro del 1813. il pecorajo Innocenzo Perigli si portò a consultare un Maniscalco Romano di gran nome sulla malattia di un suo Asino da monta, ch' era spossato, e consunto. Il Maniscalco pronunciò, che l' Asino dovea esser trattato con brodi ben concentrati di cappone, ch' egli stesso preparò, e somministrò per più giorni; ma l' Asino, durante la cura, prese il partito di morirsene in silenzio, lasciando malignamente il Veterinario nella oscurità, e nell' errore. Si cerca, se convenisse meglio al Maniscalco il fieno, o all' Asino il brodo. L'Anatomia (paragr.203.) risolve il problema a favore del Maniscalco, accordandogli l'uso del fieno.

tagio una volta non v' era rimedio , su cui contar con certezza ; e che il miglior preservativo era la fuga , e l' evitare i contatti : che il Setone alla Giogaja , o altrove (meglio ancor del Cauterio) era il più proficuo medicamento sì curativo , che profilattico . Inerendo al savio parere del Pascoli , la Sagra Consulta fra le altre utilissime provvidenze decretò , che tutti i bovi da macellarsi fossero riconosciuti , e visitati prima , e dopo la morte da' Professori di Medicina , e non già dal *Governator della Grascia* : che i bovi esteri non s' introducessero , se non dopo lunga , ed esatta quarantena , e che non fosse lecito rompere le terre coll' aratro senza farne inteso il Governo , affinchè non venissero a dissotterrarsi i bovi , che vi si eran sepolti .

Dopo lunga discussione sull' uso delle pelli de' bovi infetti , si decise , che poteano conservarsi , purchè .

Primo . Il bove ne fosse denudato subito dopo la morte .

Secondo . Fossero lavate , e spurgate in acqua stagnante , e inaccessibile agli animali .

Terzo . Fossero poste in concia nel luogo il più prossimo possibile a quello , in cui il bove era morto , e trasportate in carri entro botti chiuse , e impegolate tirate da' cavalli , che dovessero poi soggiacere alla quarantena .

Anni di Gesu' Cristo MDCCXXXVIII.

§. 215. Nell' Ottobre di quest' anno approdarono alcuni bovi appestati in Fano, provenienti dalla Schiavonia, e dalla Croazia. Il morbo si diffuse in Pesaro, Arezzo, nelle terre del Riminese, in ispecie in San Gianni in Marignano, e alla Cattolica: *Jano Planco* (Giovanni Bianchi) Medico, e Filosofo Riminese l' osservò, e lo descrisse (162). Il dì 4. Novembre *J. Planco* si portò alla Cattolica, ove, avendo trovato un bove morto, lo fece notomizzare. L' interno della bocca non presentava alcun sintoma morboso: i polmoni erano enfisematici, duri, infiammati: il fieno posto fra le lamine del Centopelli era mediocremente arido, ed indurito: il Quaglio (Abomaso, quarto stomaco de' Ruminanti) e l' intestino Ileo infiammato, e gangrenoso: la Cisti-fellea vuota: i ventricoli del cervello pieni di siero. Fece poi tagliare un bove, ch' era ancor vivo, e rinvenne il polmone sparso di bollicelle di aria, il Quaglio gangrenato,

(162) Bianchi (Jano Planco) Relazione dell' epidemia de' buoi, che fu l' anno 1738. nel Contado di Rimino, e come per le diligenze fatte in poco d'ora restò spenta. Arimino 1738. (V. gli opuscoli del Padre Calogerà).

la Cisti però piena di bile nerissima: il cervello coperto da un velo di sangue coagulato; ma dalla base del cranio scaturì il siero, che vi si conteneva. Il morbo si definì per *febbre acuta inflammatoria contagiosa*. Egli condannò i suffumigj eccitanti; e i rimedj interni della stessa indole, cioè la Teriaca, l'Aglio, ed il Vino, proponendo il Salasso, i beveroni di farina di orzo con miele, e nitro, talvolta con amido, e sugo di Granati immaturi: fece cautamente impedire qualunque comunicazione fra i sani, e i malati, facendo nel Lazzeretto murar le finestre, che guardavano la via Flaminia. Così in breve tempo restò spenta l'epizoozia di Rimini, e lo sarebbe stata assai prima, se si fossero subito attenuti al consiglio di *J. Planco*, cioè di uccidere all'istante tutti que' pochi bovi, che erano in principio infetti, o sospetti. Il Cardinale Alberoni Legato di Romagna cooperò non poco alla pronta distruzione del morbo.

Non così accadde nel Pesarese, ove per la lentezza delle misure adottate perirono in quel ristrettissimo Territorio cinquecento e più bovi. *J. Planco* conclude, che non debbono essere introdotti i bovi esteri, in ispecie gli Ungari, Croati, Schiavoni ec.: che in caso di epizoozia il migliore partito per estirparla sollecitamente è quello di uccidere tutti i bovi malati, e sospet-

ti : che accendendosi la pestilenza in molti punti nel tempo medesimo, converrà meglio il separare i bovi infetti, e sospetti d'infezione dai sani.

CAPITOLO V.

Epizoozie dal 1740. *al* 1750.

ANNI DI GESU' CRISTO MDCCXL.

§. 216. Nel Maggio di quest'anno sotto una costituzione atmosferica fredda, ed asciutta i cavalli, e i bovi in Plimouth furono presi da Angina soffocativa con febbre, e le Pecore da tosse secca, ed emaciazione, che ne rapì un gran numero. Il loro Fegato si rinvenne voluminoso, e duro, e la Cisti-fellea del pari distesa, e turgida di bile (163).

(163) (Huxham de aere, et morb. epidem. tom. 2. pag. 42. edit. Neap. an. 1740.) *Tussis vehemens inter equos cum angina suffocante, et febre plures obruit; imo et bubulum pecus tali etiam affectu sæpe abripitur. Grex lanigera summa macie et arida tussi maxime laborat; pereunt oves innumeræ, quarum omnium jecur tumet multum, et indurescit; vesicula fellis autem sub atra bile turgida ad enormem crescit magnitudinem.*

Anni di G. C. MDCCXL. — MDCCL.

§. 217. In questo ben lungo periodo regnò in varie parti di Europa la peste bovina, che interessò vivamente le cure di tutti i Governi, e de' più distinti Medici, e Veterinarj di que' tempi, *Sauvages* (164), *Chomel* (165), *Le Clerc* (166), *Blondel* (167), *Raudot* (168), *Mortimer*, *Layard* (169), e *Courtivron* (170). Tal peste si riconobbe poco diversa da quella dell'anno 1711. (§. 187.) pe' sintomi, per l'attività del contagio, e per la sua incurabilità, benchè anche

(164) Mem. sur la maladie epid. des Bœufs du Vivarais par M. de Sauvages; in 4. Montpellier 1746.

(165) V. la Lettre d'un Médecin de Paris a un Médecin de Province, sur la maladie des bestiaux. Paris 1745.

(166) Essai sur les maladies contagieuses du bétail par M. Le-Clerc Medecin ec. Paris 1766. in 12.

(167) (Dissertation sur la maladie épidémique des bestiaux par M. Blondel Médecin p. 20.) (Mem. de l'Académie de Berlin an 1768. et les réflexions sur la maladie épidémique des bestiaux par M. Blondel.)

(168) V. Dissertation sur la maladie épid. des bestiaux par M. Raudot, Médecin a Dijon 1745. in 12.

(169) Essai sur la nature, les causes, et la guérison d'une maladie contagieuse regnant en Angleterre sur les bêtes à cornes publié en Anglois par Pierre Layard. Londres 1757. in 8. 3. edition.

(170) V. Memoires de l'Académie des Sciences an. 1748. p. 323.

n

ne' morbi essenzialmente identici variano i fenomeni a seconda de' temperamenti, delle stagioni, de' climi, e della maniera di vedere de' scrittori, che ne fanno menzione. I Medici Danesi (171) pretesero, che avesse origine direttamente dalla Tartaria, donde passasse da un lato in Russia, dall' altro in Turchia, e quindi in Boemia, in Ungaria, in Germania, in Francia, in Ispagna, in Dalmazia, e pel golfo di Venezia in Italia. L'opinione più comune però si è, che nascesse nella Boemia durante l'assedio di Praga, in cui per le requisizioni di foraggio fatte dalla Cavalleria Francese, dovettero i bovi nutrirsi di foglie putride di alberi; e che quindi dalla Boemia si diramasse da un lato nell' Ungaria, Baviera, Tirolo, Italia, Alpi, e Provenza, dall' altro penetrasse in Alsazia, Franca Contea, Lorena, Paesi Bassi, Fiandra, Piccardia ec. Comunque fosse, tal peste fece infinite stragi in Francia, in Olanda, in Germania, in Polonia, in Inghilterra, in Danimarca. Penetrò in Parigi per mezzo di diecinnove bovi infetti portati dalla Piccardia (172), e in Inghilterra nel 1745. per mezzo di.

(171) Acta Hafniensia tom. 2. an. 1746.

(172) (Registres de la Faculté de Médecine de Paris année 1745.). L'incarico di tal commissione fu da principio affidato a *M. De l'Epine* Decano di detta Facoltà al quale furono poi associati gl altri illustri

due Vitelle bianche, che un gastaldo di Poplard presso Londra fece venire da Olanda per migliorar la sua razza, o per via di certe pelli appestate comprate nella Zelanda da un conciatore Inglese.

§. 218. Varie questioni secondo il solito insorsero sul nome da darsi a tale infermità, la quale da altri fu chiamata Febbre Maligna pestilenziale, da altri febbre ardente maligna eruttiva, *Sauvages* la denominò Dissenteria, *Layard* Vajolo, e in Franca Contea fu detta *Muria*. Ciò, che è certo, si è, che il morbo era contagioso, e proveniente dall'estero, e in ciò fortunatamente tutti convennero.

Diversi erano i sintomi, ma non tutti si cumulavano in un solo individuo, e differivano nel numero, e nella intensità. Io riferirò tutti quelli osservati dai Medici di Danimarca, da *Chomel* a Parigi, da *Sauvages* nel Vivarese, da *Le-Clerc* in Olanda, da *Courtivron* in Issurtilla, da *Layard* in Inghilterra, descrivendoli complessivamente, e con quell' ordine, che è più proprio a ritenersi, senza interessarmi, se sia esattamen-

---

Colleghi *Bouvart*, *Cochu*, *Malovin*, e *Bertin*, e successivamente *Chomel*, *Le Moine*, *Le Monnier*, *Le Thuillier*, *Ferrein*, e *Procope*. Partivano questi in ciascun giorno da Parigi, per visitare le bestie malate.

te Anatomico, o Fisiologico, e guardandomi cautamente dalle inutili ripetizioni, e da tutto ciò, che reca noja, confusione, e prolissità.

§. 219. Dalla introduzione del veleno allo sviluppo del morbo eravi sempre uno spazio più, o meno lungo di apparente salute, che noi d'ora innanzi col Signor *Rubini* chiamaremo *stadio di delitescenza*. Anche in questo periodo, secondo le sperienze di *Courtivron*, il morbo era comunicabile; lo che dimostra il grave pericolo, che vi è nel permettere i mercati, e le fiere in tempo di pestilenza bovina.

§. 220. Primo. Sintomi della testa da riconoscersi per mezzo della esplorazione, o senza.

La testa sempre china, le orecchie pendenti, gli occhi fissi a terra, infossati nelle orbite, colla Congiuntiva infiammata, spesso appannati, spesso grondanti lagrime, o un umore denso, cisposo, purulento, e caustico, che scavava solchi lungo il canal nasale: fra le Palpebre, e la Congiuntiva, o negli angoli vi erano talvolta de' vermi (larve delle Mosche). Questi due ultimi sintomi furono osservati da *Sauvages*. Dalle narici sgorgava per lo più un muco vario nella densità, e nel colore, benchè qualche volta, come osservò *Le-Clerc*, fossero aridissime, ed infiammate.

§. 221. Secondo. Sintomi ne' visceri Naturali, e loro funzioni: Digestione, Nutrizione, Secrezioni.

La bocca spumosa, la lingua, ed il palato biancastro con Afte (Le-Clerc) (173): le gengive infiammate con esulcerazione benigna, o Cancerosa. Appetito minorato, e poscia estinto, deglutizione di rado impedita (Layard): sete ardente, Ruminazione lenta, o soppressa affatto: dejezioni dissenteriche fiutate, ed attratte con piacere dai bovi sani (Sauvages): diarrea fetida costante: scolo uterino. Le orine cariche di colore: la lor quantità in ragione inversa delle dejezioni alvine. Il latte nelle vacche diminuivasi, quindi deviavasi affatto: Le Clerc osservò, che era più denso, e più abbondante di cremore.

§. 222. Terzo. Sintomi nelle funzioni Vitali, Circolazione, e Respirazione. Le pulsazioni erano spesso aumentate del doppio senza incomodar l'animale (Chomel): eravi febbre con polso vivo, celere, vuoto, ineguale (Layard).

Le corna, le orecchie, e i zoccoli erano freddi, e le altre parti calde; ovvero le orecchie stesse, le corna, e i zoccoli eran caldissimi, e

(173) I nomi compresi fra le parentesi sono degli autori, che hanno descritti i sintomi, proposti i rimedj ec.

il ventre, e le estremità eran fredde (Layard). La respirazione sonora con tosse secca, gemito, muggito, rantolo sensibile alla distanza di venti passi, o breve, difficile, frequente, calda, o fetida.

§. 223. Quarto. Sintomi nelle funzioni animali: sistema Nervoso.

Abolizione di moto, e senso, contrazione nelle estremità, convulsioni, tremori, brividi: insensibilità (Medici di Copenaghen) o sensibilità eccessiva (Le Clerc), cedenza della spina, e degli arti posteriori ad ogni leggiero contatto: mania furiosa (Sauvages), veglia, moti involontarj della testa, tendini saltellanti, sordità, stridore de' denti (Le-Clerc).

§. 224. Quinto. Sintomi del Sistema Cutaneo.

Pelo ispido, cute crepitante, (Chomel) Enfisematica, da cui, se pungeasi, sortiva l'aria con esplosione (Sauvages): macchie nelle papille delle vacche: bubboni al collo (Le-Clerc): tumori gangrenosi agl' Inguini, o al collo (Le-Clerc e Sauvages): piccoli ascessi subcutanei, che suppuravano.

§. 225. Indizj di guarigione erano il prolungarsi del morbo oltre la prima settimana, le eruzioni della pelle in generale, la rogna, le pustole alla bocca, i tumori alla giogaja, o alle gambe, la caduta del pelo, e dell'epidermide del-

muso : l'esantema, che nel Vivarese, e in Olanda era poco sviluppato, in Danimarca, e in Inghilterra era confluente, e copioso: la cute diveniva scagliosa con pustole alle mammelle, e alla lingua : gli ascessi, che seguivano nel settimo giorno del male erano Critici. La guarigione era sempre preceduta da un dimagramento sensibile, e graduato, dal ritorno del latte, dalle dejezioni naturali, dall' appetito, dalla lucentezza, levigatezza, ed elasticità della cute, e del pelo, dalla cessazione della febbre, e della lagrimazione, dalla vivezza degli occhi, e dal rialzamento della testa, e delle orecchie. Qualche volta si è ottenuta la Crisi per mezzo della Diarrea, o di Orine copiose, dense, e scolorite. Gli ascessi che formavansi nelle narici si ripurgavano per mezzo de' Starnutatorj : quelli poi che seguiano nell' interno delle Corna si riconosceano dalla costante giacitura della bestia sempre da un lato dopo il quarto giorno del morbo, dallo scolo delle narici, e degli occhi aumentato, e dal calore delle corna medesime; in tal caso convenia forarle in uno o più punti, e dar esito alle marcie.

Il morbo attaccava a preferenza le vacche gravide, che costantemente abortivano, e i tori robusti, e giovani, risparmiando i vecchj, e i magri : osservò Courtivron, che bene spesso avea luogo la recidiva; mentre molti bovi attaccati

nel 1745. caddero per la seconda volta nel 1748.

§. 226. Segni mortali. Gli Esantemi divenuti scirrosi, la dissenteria: il freddo universale con espirazione calda, il rantolo, l'affanno aumentato, la soppressione dello scolo nasale, gli occhj asciutti, infossati, appannati, le orine cariche, il polso intermittente, l'odor cadaverico, l'enfisema, che estendevasi fino ai genitali.

§. 227. Sezioni de' cadaveri. Ecco ciò che di più essenziale, e rilevante fu osservato in settanta, e più cadaveri aperti da Le-Clerc, e da tutti gli altri dopo di lui.

Primo. Il tessuto Cellulare, e le parti coperte di grasso erano infiammate, nerastre, e inaridite: le carni alterate nel colore.

Secondo. Le glandole della gola, e del collo rosse, livide, e gangrenose formavano veri bubboni pestilenziali.

Terzo. I vasi del cervello spesso varicosi, e le sue membrane infiammate.

Quarto. La Trachea, e i Polmoni rossi lividi, nerastri, e gangrenati.

Quinto. La cavità delle nari ripiene di pus.

Sesto. Il Diaframma, la Pleura, il Pericardio, e il Mesenterio infiammati, o gangrenati.

Settimo. Il Cuore spesso poliposo, e le sue cavità sempre ingorgate di nero sangue.

Ottavo. Il Fegato, e la Milza di color nero, o ocraceo, o i visceri stessi corrugati, e dissecati.

Nono. La Cisti-fellea voluminosa ridondante di bile caustica, e nera, spesso con calcoli rotondi, e grossi, come ova di piccione meno dure de' calcoli umani, formati da strati lamellari concentrici, e paralelli facilmente separabili, combustibili, e insolubili nell'aceto, e nello spirito di vino.

Decimo. Il primo Stomaco (Rumine, Trippa) or disteso, or contratto, infiammato, o gangrenato, e pieno di alimenti aridi: il secondo Stomaco (Reticolo, Cuffia) rare volte infiammato: il terzo (Omaso, Centopelli) color di piombo, gangrenato, e stivato di materie nere, secche, e bruciate: il quarto Ventricolo in fine (Abomaso, Quaglio) avea il color del minio, ed era pieno non già di chimo, ma di sostanza giallastra, escrementizia, talvolta sanguigna, nera, e fetida, come osservò Boherave.

Undecimo. Gl' Intestini Tenui sempre vuoti, e distesi da gran quantità di aria spesso con macchie livide: i Crassi Intestini increspati, flaccidi, pieni di feccie dure negli animali, che aveano sofferto costipazione di ventre.

Duodecimo. Nelle Vacche la Matrice era infiammata, e il feto per lo più soffogato nel san-

gue, avea le intestina alterate, e i visceri nuotanti in un umor cruento, e fetido.

§. 228. Tutti convennero all'unanimità, che il contagio diriggeva primitivamente la sua azione contro il canal Digestivo, donde l'infezione del Chilo, la depravazione della linfa, che addensata, e resa acre, ostruisce, ed infiamma le glandole; si mesce poi al sangue, che alterato perverte le secrezioni, e induce col suo stimolo una diatesi inflammatoria universale, di cui il Centopelli sembra essere ne' bovi la sede.

§. 229. Cura (Sauvages). Premesse le sanguigne, i Purganti, i Cristieri emollienti si passò all'uso de' discreti Eccitanti, cioè dell'aglio, salvia, solfo, e aceto con acqua di crusca, di pane infuso nel vino, e di farina di fave abbrustolite. Nel caso di diarrea tolse loro il verde, medicandoli con Teriaca, o Diascordio sciolto in decotto di Ginepro: trattò gli enfisemi colla punzione, e successiva applicazione di olio caldo di olivo: le Larve, che annidavan negli occhi de' buoi, perirono, bagnandoli con soluzione di sal marino nella saliva: fu utilmente promossa la salivazione, e lo starnuto per mezzo dell'elleboro, e del tabacco.

§. 230. Il famoso segreto di M. Nain comunicato alla Facoltà Medica di Montpellier consisteva nell' incidere due o tre pustole, o tubercoli

della cute, e dopo averli bene astersi dal pus, introdurvi un pezzo della seconda scorza del Ribes: simili taste si rinnovavano spesso, previa la compressione della cute circostante. Quindi il Nain bruciava a porte chiuse un miscuglio di asa fetida, aglio, canfora, pepe con bacche di ginepro, avvicinandolo alle narici di ciascun animale malato. Raudot propone l'uso de' Purganti, della Teriaca sciolta nel vino, della Canfora, della China, e del decotto di Assenzio, o di Centaurea.

§. 231. I Medici Danesi si servirono del Cinabro congiunto alla Canfora, dell' aceto, dello zolfo, del sal marino, delle fumigazioni, e delle frizioni fra le corna tre volte al giorno con unguento Mercuriale, Trementina, Canfora, e Asa-fetida. Courtivron confidava molto nel vino, e ne' frutti acidi: Layard trovò utili le sanguigne prima che comparissero gli esantemi, ma poscia dannose: condannò i Vescicanti, perchè aumentano la diatesi infiammatoria, e mal si adattano al pelo de' bovi: proscrisse il Mercurio, l'Antimonio, i violenti Purgativi (Drastici), e gli Emetici, perchè i Ruminanti non possono vomitare: consigliò la Canfora, e il Nitro, le abluzioni, le Stregghiature, le frizioni con paglia, o panni di lana, e l'uso interno dell'Allume, della China, della Corteccia di Quercia,

della Teriaca, della Contrajerva ec.: raccomandò caldamente l'aceto ed il sal-marino. Montgomery asserisce di aver guarite sei bestie per mezzo della Teriaca.

§. 232. Molti altri rimedj furono inutilmente praticati dai Medici di Parigi, e ricette, e segreti preziosi inviati da ogni parte: il Sale Ammoniaco, i Cristalli di Fuligine, il sangue di Becco salvatico, il Salasso fino al deliquio, il bagno di letame ec. Le indicazioni curative riduceansi ad eliminare le materie inzeppate ne' ventricoli, e prevenire l'infiammazione, o arrestarne i progressi; ma i mezzi che s' impiegarono, poco o nulla corrisposero; poichè, come osserva Sauvages, fra venti bovi malati se ne salvava appena uno. Il più certo, e proficuo rimedio curativo, e preservativo fu il Setone alla giogaja, che manteneasi aperto mediante l'introduzione di un pezzo di radice fresca di elleboro nero spalmata, ed intrisa nell'unguento Basilico animato con polvere di Cantaridi, e Sublimato corrosivo. Molti bovi con tal cautela non contrassero il morbo (174).

(174) In un villaggio del Borbonese chiamato *Bezula Forêt* a due leghe da *Gournay* non vi fu un bove malato in virtù di questo preservativo. Il Parlamento di *Roven* in un decreto dei 13. Marzo 1745. riconobbe autenticamente l'efficacia di questo rimedio, e ne inculcò la pratica.

§. 233. La cura preservativa non limitavasi alla separazione de' malati, o sospetti dai sani, ma questi venian medicati, e sottoposti ad un rigoroso metodo dietetico, come se già fossero malati; quasi che o non bastasse evitar solo i contatti, o si presumesse d'impedire gli effetti del contagio comunicato. La Sanguigna, il Purgante, la Teriaca, gli aromi, la decozione di farina, la nettezza, la ventilazione, le fumigazioni, le frizioni, i masticatorj, e i setoni furono promiscuamente adoperati negl'infermi, e ne' sani.

§. 234. Ne è di minore importanza il riferire le misure politiche prese dalla Danimarca, e dalla Francia (175). Oltre la comunicazione diretta, o indiretta de' buoi malati co' sani, fu anche severamente proibito l'uso delle carni, e il commercio delle pelli (176). All'attività, e vigilanza dell'Intendente della Lorena si dovette la conservazione della più gran parte degli animali di questa Provincia (177). Molte città formarono corpi di

(175) Il decreto del Consiglio di Stato del Re di Francia emanato il dì 19. Luglio 1746. è assai bene concepito, e redatto, e leggesi per intero nella più volte citata opera del Signor Paulet (*Rech. sur les malad. epizootiq. tom. 1. pag. 214. et suiv.*)

(176) V. Scriptor. a Societ. Hafuiensi ec. Hafniæ pars secunda 1746.

(177) (V. Paulet op. citat. tom. 1. pag. 214.)

truppe: molti proprietarj di buoi posero in armi i loro coloni, e bifolchi, ed altri ne assoldarono, onde opporsi a viva forza al passaggio di uomini, o animali, che fosser sospetti.

§. 235. In tal circostanza il Marchese di Courtivron fece de' tentativi per determinare se le pelli, e le carni fossero atte a comunicare il morbo ai buoi, o di nuocere agli uomini. Talvolta non fu valevole a riprodurre il contagio la soprapposizione di pelli infette sul dorso di bovi sani (178). All' opposto un tal uomo di Clermont, il quale in tempo di Estate aveva dissotterrato, e scorticato un bove morto di peste, fu preso da gangrena nel braccio, e, non ostante l'amputazione, morì (179). Un Macellajo di una città del Vivarese diede a mangiare la carne di un bove malato ad alcuni soldati, i quali furono perciò attaccati da dissenteria con sopore, ed altri funesti sintomi, e se egli non sottraevasi, fuggendo, al loro furore, ne sarebbe stato meritamente la vittima (180). Al contrario ci assicura Sauvages, che l' uso delle carni infette nel Vivarese non recò alcun nocumento. Questa varietà

(178) Paulet op. cit. tom. 1. pag. 219.

(179) La Storia è riportata da *M. Le-Brun* Chirurgo in capo dello Spedale Generale di Parigi, e allora di quello di Clermont.

(180) Paulet op. cit. tom. 1. pag. 230,

ne' risultati dipende forse dal deporsi che fa la materia del contagio or su i visceri, or sulla cute, or sulle carni.

Anni di Gesu' Cristo MDCCXLIII.

§. 236. Il contagio bovino del Delfinato, e della Franca-Contea colla occasione delle armate Gallo-Ispane, che assediarono Coni, s' introdusse nel Piemonte per le valli di *Varayta*, di *Pò*, e di *Mayra* (181).

Anni di Gesu' Cristo MDCCXLV.

§. 237. Una febbre d' indole nervosa, pestilente, ed esantematica, poco diversa da quella osservata da Sauvages ne' bovi, si manifestò anche nelle capre, e pecore della Linguadoca (182):

---

(181) Buniva Memoire sur l' epizoozie Bos-hongraise du Piemont l' an 1793. pag. 6.

(182) Sauvages Nosologia Methodica tom. 2. p. 174. *Mihi*: *Dysenteria pecorum*: *malis humida Lancisi*: *Pestis bovilla Ramazzini* . . . . . *Hanc observavi apud Helvios Comitiorum*: *boves ibi*, *in Occitania capræ*, *et verveces infestabantur*. *Oriebatur ab inappetentia*, *ruminationis cessatione*, *languore*; *boves passim in campis tristi et demisso capite vagabantur*, *interdum ejulantes*, *salivantes*, *dein frigebant auribus*, *fremebant toto corpore*, *alvi fluxum successive cruentum*, *et torminosum patiebantur*, *hinc*

la crisi salutare faceasi per via di piccole pustole alle narici, o altre parti della testa. Attesa l'identità de' sintomi, gli animali si sottoposero al medesimo trattamento: il sale, lo zolfo, l'antimonio, ed il nitro furono di molta utilità.

§. 238. La peste bovina osservata da Bucard-Mauchard ne' contorni di Tubingen (183) differiva da quella descritta per essere spesso accompagnata da infiammazione de' polmoni, che per lo più prima del settimo giorno terminava colla morte. Il Centopelli (Omaso) si trovò sempre infiammato, o gangrenato, la Cisti-fellea distesa, la bile effervescente cogli acidi. Il setone, i vescicanti, i masticatorj di radice di piretro, e asa-fetida, furono utilissimi: giovò altresì l'uso interno degli acidi vegetabili; non però quello degli Astringenti, e della Teriaca. Le solite

---

colliquatio, fæces oleosæ, et mucosæ, cruentæ: paucissimi sanabantur obortis ad nares, et caput pustulis crustaceis, et alopecia subsequente, alii quorum palearia setaceo pertusa in molem magnam intumefacta multum puris, et saniei effundebant. Inveni cadavera exsanguia, penultimum stomachum phlogosi tentatum, primos exsuccos, et alimentis solitis siccis infarctos, tumores flatuosos, prius dolorificos in panniculo adiposo sæpius juxta lumbos, emphysemata in pulmonibus; carnes albissimæ impune ab hominibus manducabantur.

(183) V. B. Mauchard. Med de lue Vaccarum Tubigensi. Tubingæ 1745 in 4.

provvidenze politiche di separazione, ed isolamento furono praticate con ogni esattezza, e rigore.

Anni di Gesu' Cristo MDCCXLVI.

§. 239. L'epizoozia bovina osservata, e descritta da Ens in Halberstad nella Bassa Sassonia (184) era anche più funesta, e più acuta della precedente (§.238.). Sviluppavasi la febbre con polso duro, calore urente, sete, alito fetido, orine scarse, e infiammate, scolo dalle nari, smania, membra vacillanti: il sangue faceva cotenna: in pochi si aggiunse la dissenteria. La qualità delle dejezioni intestinali determinava il prognostico. Le escrezioni soppresse in principio, e ristabilite in seguito, erano di felice presagio; la dissenteria fu sempre mortale; il morbo risparmiò i magri, deboli, e vecchi. Ne' cadaveri il Cento-pelli (Omaso) apparve costantemente infarcito, ed il Quaglio (Abomaso) vuoto, contratto, e infiammato. Tale epizoozia sembra doversi piuttosto ripetere dal contagio esotico, che dalle pioggie di Agosto, dai geli di Settembre, e dalla ruggine delle piante, a cui si attri-

(184) Abraham Ens Med. Disquisitio Anatomico-pathologica de morbo boum Halberstad 1746. in 4.

bui. Ens declama acremente contro i rimedj eccitanti, e la vendita delle carni, e del latte di animali infetti. Il morbo fu trattato felicemente coi debilitanti di ogni genere: i Purganti, il Salasso fino al deliquio, l'astinenza severa, le lozioni del corpo con acqua calda acidulata, e la ventilazione furono di sommo vantaggio.

§. 240. La Schiavina distrusse in questo stesso anno nella Francia le pecore di Beauvais, ove poi ricomparve negli anni 1754. 1761. 1762. M. Borel ce ne ha lasciata la descrizione (185). Eccone i principali sintomi.

La pecora era mesta, ed oppressa, col capo pendente, le orecchie fredde, gli occhi gonfj, lagrimosi, oscuri, infossati, le palpebre incollate da un glutine: v'era scolo dalle narici, denso, tenace, puriforme di color bianco o giallo: inappetenza, bocca sparsa di pustole, Ruminazione abolita: respiro fetido, sonoro, con battimento ne' fianchi: estremità posteriori ravvicinate alle anteriori. Nella cute apparivano nel quarto, o quinto giorno del morbo pustole di varia forma, e colore, rotonde, ellitiche, ovali, depresse, e molte insieme riunite: quelle di buona qualità

(185) V. le note alla Memoria di *Barbaret*. M. *Borel* era il Luogo-Tenente Generale, e Direttore del Bureau d'Agricoltura di *Beauvais*.

divenian bianche, marcivano, si seccavano: quelle di color nero, o violaceo, che non suppuravano, erano di funesto presagio. L'eruzione faceasi ove la cute era poco, o niente provvista di lana, come la testa, gli occhi, le labbra, le ascelle, le coscie, il ventre, l'ano, e la parte superiore interna della coda: talvolta appariva in tutta la cute una sola pustola, che divenia gangrenosa. La caduta della lana, e gli ascessi alla cute erano di buon augurio. Stabilivasi talvolta la suppurazione negli occhi, e l'animale non ricuperava la vita, che a prezzo della vista. Lo scolo purulento dalle narici indicava complicazione di altri morbi. Era sempre fatale l'eruzione incompleta, il color livido delle pustole, e le alternative rapide, ed istantanee di temperatura. Le pecore gravide abortivano.

§. 241. Nel cadavere di una pecora dieciotto ore dopo la morte si rinvenne la cute alterata da pustole nel ventre, nella parte interna de' Femori, nelle spalle, nella gola, nel collo, che aveano la forma di piccoli tumori biancastri, mobili, e cutanei, rotondi, piani, di due, tre, o quattro linee di diametro: uno degli occhi era appannato, e la Cornea lucida addensata, ed opaca: avea due pustole nella faccia superiore della lingua, e altrettante nella inferiore, dalle quali la cuticola separavasi naturalmente: nell'interno del-

le nari v'era un residuo di sanie: aperto l'addome, l'Epiploon era di un colore rossastro dilavato, il grasso privo di consistenza, il fegato di un verde cupo, la Cisti-fellea turgida di bile fluidissima: la membrana interna del primo stomaco (Trippa) sparsa di pustole bianche, lenticolari, come quelle della cute, ma di minor diametro: i Reni verdastri, e secchi nell'interno: i polmoni flosci di un rosso livido, ed oscuro con tumoretti simili del pari a quei della cute: il cuore era assai voluminoso con grumi di sangue parte negri, parte giallastri come la cotenna, che cuopre il sangue de' pleuritici; i visceri del capo non furono esaminati.

§. 242. L'umidità de' pascoli, le variazioni atmosferiche, la pretesa malignità degli umori, o la necessità della loro depurazione non sono le cagioni di questo morbo, che è costantemente il prodotto del contagio, la di cui origine è affatto incognita. M. Borel porta opinione, che in qualche caso la coabitazione delle bestie sane colle infette non sia valevole a comunicare la malattia (186); i feti nell'utero delle lor madri morte di Schiavina non ne aveano alcuna traccia. Gli agnelli lattanti furono risparmiati, o attaccati leggiermente. Lo zolfo, e il sal marino so-

(186) V. la Médecine des bêtes a Paine.

no i rimedj , che egli preferisce ad ogn'altro ; come ancora il setone fatto nella parte superiore dello Sterno l'Asa-fetida mista con bacche di lauro , e sciolta nell'aceto , qualora sparisca l'eruzione , la Sanguigna in circostanza di forte infiammazione , e l'uso interno dell'Allume , e dell'acido Solforico allungato , se v'ha minaccia di gangrena . Barbaret raccomanda l'uso della Canfora , e della China , la radice di Contrajerva , i decotti de' Legni sudoriferi , e promuove lo scolo delle narici per mezzo de' rimedj starnutatorj . Bourgelat aggiunge la decozione di bacche di Ginepro , l'infusione di Zafferano , e fa gran conto de' Setoni.

Per garantire gli occhi dalla suppurazione propone un collirio formato con una decozione astringente di foglie di Cotogno , scorze di Granato , e grana di Sommacco , a cui unisce lo Zafferano , e la Canfora .

V'ha anche un esempio di pecore guarite dalla Schiavina dopo essersi spontaneamente cibate , durante la malattia , del pepe lungo di Guinea (Capsicum Indicum Linn.) .

CAPITOLO VI.

Epizoozie dal 1750. *al* 1760.

Anni di Gesu' Cristo MDCCLV.

§. 243. In quest'anno un Catarro soffocativo epizootico con infiammazione de' polmoni fece perire una quantità prodigiosa di cavalli in Austria (187).

Anni di Gesu' Cristo MDCCLVI.

§. 244. I bovi trasportati dalla Francia nell'isola di Minorica nel bollore dell'Estate pel cambiamento del clima, e per le acque salmastre, e tepide, che dovettero bere, caddero in languore, si dimagrarono a vista di occhio: caldo era il loro alito, e perivano, orinando sangue. Ne' cadaveri si trovavano infiammati, o gangrenati i visceri del Basso-ventre: i bifolchi, che n'ebber cura, si ammalarono; e que', che ne mangiaron le carni, furono colpiti da febbre

(18-) Plenciz opera Physica-Medica lib. de contagio ad finem vergente.

nervosa con gangrena al Cubito, e ai Talloni (188).

Anni di Gesu' Cristo MDCCLVII.

§. 245. Sul finir dell' Estate comparve una funestissima epizoozia ne' contorni di Parigi descritta da Audovin de Chaignebrun (189). Si estese egualmente su i cavalli, bovi, asini, pecore, porci, cani, e polli, e non la perdonò ai pesci di certi stagni, e ai cervi della foresta di Crecy, le di cui acque stagnanti, e palustri furono la sorgente del morbo; nè risparmiò gli uomini, che osarono cibarsi di carni infette o trattare le pelli. L'autore della Memoria definisce il morbo *febbre epidemica contagiosa*, *inflammatoria*, *gangrenosa*, *putrida*. Gli animali divenian pigri al moto, e al lavoro, portavano a terra il pesante lor capo, e un estremo spossamento, e prostrazione li obbligava a giacer coricati: la Ruminazione rallentavasi, quindi cessava affatto: il respiro era affannoso con rantolo, battimento di fianchi, e febbre: diminuiva nelle femmine

(188) V. Mem. de M. Barbaret pag. 27.

(189) V. Relation d'une maladie epidemique et contagieuse, qui a regnè . . . . . . par *M. Audovin de Chaigne-Brun* Paris 1762. chez Laurent Prault.

il latte: la cute era sparsa di tubercoli, o di grossi tumori in varie parti da due fino a sei, per lo più indolenti al tatto, e cedevoli alla pressione delle dita, di cui le orme stampavansi sulla cute: simili tumori erano spesso comunicanti fra loro per via di una specie di corda. Il tessuto cellulare sottoposto ai medesimi divenia simile al grasso rancido: l'umore ingorgava anche le glandole adjacenti. Quindi i tumori stessi erano molto voluminosi, ed estesi ne' più pingui, e nelle parti più cariche di grasso: alla qualità della Cellulare doveva ascriversi la comparsa istantanea di tali ascessi, e la rapida traslazione di luogo in luogo: l'escara formavasi talvolta senza bisogno di caustici. Erano in somma veri Bubboni, se attaccavano le glandole, e veri Carboni, o Antraci, se invadevano qualunque altra parte: poco o punto diversi manifestavansi negli uomini. Dalle sezioni de' cadaveri risultò, che i visceri più alterati, e disorganizzati erano i corrispondenti alle parti della cute affetta da tumori; che se questi non v'erano, faceansi nelle cavità ingorgamenti, ed espansioni linfatiche.

§. 246. Questa epizoozia differiva da tutte le altre, perchè gli animali malati mangiavano, e bevevano; le orine, e le feccie erano naturali: non vi era scolo dalle nari, non vermi, non diar-

rea . Osserva l'autore, che l'Inverno del 1756. fu rigoroso, e lungo, la Primavera dell'anno seguente piovosissima: i calori della State improvisi, ed eccessivi, le acque stagnanti riscaldate, fangose, e corrotte: il foraggio e verde, e secco fu di pessima qualità. Il morbo in principio era locale, ed esterno, limitandosi ai soli tumori. Mancando questi, le parti interne erano primitivamente attaccate; in fine v' era il caso, in cui si rendea universale, invadendo e la cute, e i visceri. Rapporto alla cura, fu dannosa l'estirpazione, l' incisione, la suppurazione, l' applicazione de' caustici, ed escarotici .. Il più economico, ed agevol metodo fu il tentarne la risoluzione con larghe emissioni di sangue praticate sul bel principio, e congiunte all' uso de' purganti, della Scialappa, dell' Aloe, dell' Asa-fetida, ed all' applicazione de' setacei, di empiastri emollienti, o di sapone sciolto nello spirito di vino allungato: la dieta consistea in una decozione di farina di formento con sal marino. Ne' casi più gravi, quando non v' era tumore, e il morbo dominava il centro, e la periferia insieme, riducea la cura al Salasso, e ai Setoni. I preservativi furono la nettezza, la ventilazione, i bagni, l' alimento sano, e scelto.

Anni di Gesu' Cristo MDCCLVIII.

§. 247. Una epizoozia poco dissimile dalla precedente (§.245.) non però esantematica afflisse in quest' anno i bovi, i cavalli, i castrati, e i porci della Finlandia. Il bove (dice Hartmann) (190) avea gli occhi stravolti, e fissi, caldissime, e pendenti le orecchie, e un umor purulento e sanguigno grondava dalla bocca, e dal naso. I sintomi eran meno violenti, se il male andava in lungo. La posizione de' tumori edematosi, o enfisematici decidea dell' esito; poichè funesti eran sempre quei della testa, del collo, del ventre; rare volte però i tumori delle estremità: talvolta una diarrea critica sanguinolenta terminò il morbo felicemente. L' epizoozia si attribuì al calore, alla siccità, e alla mancanza de' venti: ne' stagni, ne' pascoli limacciosi, scoperti, battuti dal sole, ov' erano insetti in putrefazione, o cadaveri fetidissimi de' bovi insepolti, le stragi furon maggiori, e queste accaddero nel bestiame grosso, e pingue, ch' era in riposo: i luoghi ombrosi con buoni pascoli, ed acque limpide, e pure, ne furono esenti.

---

(190) V. Collect. Accad. Mem. de l' Acad. de Stockolm.

Il Salasso riuscì dannoso: si adoperò con vantaggio la bollitura di formiche, e loro ova in un lissivio alcalino, ed il sale di corno di cervo (carbonato di ammoniaca con oglio empireumatico animale). I pascoli sani, le acque salubri, e correnti estinsero il morbo. Si preferì la combustione de' cadaveri alla sepoltura

1.° Per evitare le emanazioni putride.

2.° Perchè l' assorbimento, e la rarefazione promuovono una corrente d'aria perenne, che per legge di equilibrio rimpiazza quella, che si impiega, e volatilizza, e solleva i miasmi gravi di loro natura.

3.° Perchè si può far conto delle ceneri, e delle polveri risultanti dalla calcinazione delle ossa.

§. 248. Questo contagio, che passò dalla Finlandia in Russia si estese fino alla specie umana. Gli uomini erano presi da febbre, da forte prurito alla cute, cui succedea rossore, pustole, e tumori maligni, o antraci, che si gangrenavano in ventiquattro ore, e davano la morte. Un orso morì all'istante per aver dissotterrato il cadavere di un bove infetto: la stessa sventura incontrò un contadino della Parrocchia di Eumaki per aver tratta la pelle all'orso medesimo. Il governo di Wibourg comandò, che fosse bruciata tal pelle, che il Parroco avea ricevuto in paga-

mento de' suoi diritti di funerale; ma egli invece di bruciarla, la fece conciare: il conciatore insieme con altri due uomini, che la preparavano, morirono. Il governo allora ordinò la combustione della pelle, e della casa, in cui era stata conciata, obbligando il Parroco a darne conto; egli la rinvenne, e stropicciatala fra le mani, e scossala con rabbia, disse: è egli possibile, che questa pelle sia cagione di tante morti? Poco dopo fu preso anch'egli da infermità, e da morte (191). Similmente perì in poche ore (dice Hartmann) un sano, e vigoroso giovane, che quasi in onta, e scherno delle prescritte cautele, erasi sdrajato sopra una pelle di un bove infetto, da lui scorticato. Perì in fine per un tumor gangrenoso nel Torace una infelice giovane, a cui la madre pose in petto la mano estratta allora dalla bocca di un bove malato. Fu con qualche successo adoperato negli uomini l'Elixir di Bielke.

Anni di Gesu' Cristo MDCCLIX.

§. 249. M. Ghisser ci dà notizia di un morbo epizootico comunicabile anche a traverso i ghiac-

(191) V. Mem. de l'Acad. de Stockholm pag. 322.

ci del Nord, da cui furono colpiti i Renni della Lapponia (192). Il Renne avea il capo chino a terra, le corna fredde, le gambe tremanti: sgorgava un umor tenue dagli occhi, un denso muco dalle nari, una viscida saliva dalla bocca, ch' era sparsa di livide macchie. Lo scolo degli occhi, e del naso divenia purulento, e sanguigno: l' iride inverdiva: le macchie della bocca cambiate in pustole gemeano una vera sanie: l'animale non mangia, non beve, non Rumina, soffia, vacilla, respira con lentezza, e difficoltà: il latte si addensa, e prende un color turchiniccio. Nella cura premetteasi la Sanguigna, ed una discreta dose di Sal di Epsom all' uso del Sal marino, e della Canfora. L' interno della bocca lavavasi con decotto di Acetosella, di bacche acide, e di *Lichen Rangiferino*: s' impiegarono con buon esito la decozione di ginepro, i frutti acidi, la Teriaca, il sapone: si unsero le nari con Castoro, Asa-fetida, ed Aglio.

Se un Renne sano fiutava l' orina, o lo sterco di un malato, o ne indossava gli arnesi; se una stessa mano mungeva una femina sana dopo averne munta una infetta, il morbo propagavasi; onde convenne isolare i sospetti, e gl' infermi,

---

(192) Si veda la Memoria di M. Ghisser negli atti dell' Academia di Stockholm.

far loro intorno de' piccoli fuochi di ginepro, e di abete, e sotterrare i cadaveri con tutte le pelli in luoghi non accessibili.

CAPITOLO VII.

Epizoozie dal 1760. al 1770.

ANNI DI GESU' CRISTO MDCCLX.

§. 250. Regnier (193) descrive una malattia epizootica, che si accese ne' bovi, e ne' cavalli in alcuni cantoni della Svizzera sotto nome di *Louvet*, o *Lovat*. Gli animali aveano il capo, e le orecchie pendenti, gli occhi rossi, o giaceano a terra spossati, e tremanti: la cute era arida, e calda, con rogna, e tumori inflammatorj al petto, o alle mammelle: il respiro affannoso con tosse, ed alito fetido: polso duro, e celere: sete, inappetenza, Ruminazione abolita: orine scarse, e rosse, feccie dure, e nere, o liquide, e sanguigne.

Presagivano successo felice le orine copiose, torbide, sedimentose, gli escrementi umidi non fetidi, la pelle cedevole, i tubercoli pieni di pus

(193) (V. Paulet tom. 1. pag. 336. et suiv.)

biancastro , il gonfiore alle gambe , il ritorno dell' appetito , e della Ruminazione , e la depilazione . Eran poi di tristo annunzio il meteorismo , i muggiti , le sincopi , i tremori , le convulsioni , la dissenteria , e la soppressione delle orine . Le carni de' cadaveri erano livide , i polmoni esulcerati , i stomachi sparsi di macchie rosse , e di muco . L' umore degli ascessi facea effervescenza cogli acidi . Furono utili i setoni , le scarificazioni , i caustici .

§. 251. Il Signor Adam (194) narra, che i pesci del fiume Diva nel Dipartimento di Calva-

---

(194) L' estratto della Memoria del Signor Adam Medico a Caen è riportato nelle istruzioni Veterinarie di Parigi tom. 3. pag. 315. I pesci agitando le Branchie , estraggono dall' acqua l' aria , che vi si trova interposta , per servire alla respirazione ; se le acque sono palustri , e contengono de' gas inetti alla respirazione , o deleteri, il pesce introdurrà nel sangue un principio morboso, che diverrà cagione di epizoozia . I pesci del Lago di Costanza per tal ragione sono spesso attaccati da morbi insanabili (paragr. 206.) : lo sono del pari quelli di certi laghi presso Pozzuolo nel Regno di Napoli , nelle cui acque già per natura stagnanti , pongono in macerazione la canape , e il lino (*Richard Histor. Univers. de l' air , et des meteores tom. 3. pag. 451.*) Sembra che le malattie de' pesci non siano contagiose ; giacchè non v' ha esempio , che il morbo siasi comunicato dai stagni ai fiumi, o da questi al mare; ciò dimostra, che i pesci non van soggetti a contagio , o l' acqua non è valevole a trasmettere il virus . A ciò forse avrà voluto alludere Aristotile , allorchè disse, che i pesci vanno esenti da peste (*Aristotil. de nat. animal. lib. 8. cap. 19.*).

dos pel tratto di quattro, o cinque leghe da Hoffot, fino a Troarn presso Varavilla, sul finir dell'estate, furono presi da epizoozia. La morte era preceduta da pallore delle Branchie, e delle carni, o galleggiavano quasi corpi morti alla superficie, o intorpiditi si lasciavan prendere colle mani. Rimarca l'autore, che l'Agosto di quest' anno fu piovosissimo: che il fiume, il di cui letto è angusto, e con poco declivio, traboccò ne' prati, che gli eran quasi a livello; onde le acque macerarono le piante sommerse, o impaludarono ne' stagni limitrofi, e frammischiate a quelle del fiume, ne alterarono la qualità; ma ciò non accadde presso le foci del fiume, giacchè la marea introducendovi le acque salate, ne corresse l'insalubrità.

Anni di Gesu' Cristo MDCCLXI.

§. 252. Plenciz (195) fa menzione di una febbre inflammatoria apopletica, che regnò in Vienna ne' bovi, cavalli, e pecore. La sezione de' cadaveri presentava ascessi nel cervello, nel petto, nel basso-ventre ripieni di vermicciattoli viventi, ch'egli riguardava come cagione del mor-

---

(195) *Plenciz de lue bovina ad finem vergente 1761. epidemice grassante.*

bo. Perciò si propose di medicarlo, somministrando internamente il Mercurio dolce colla Canfora (196) ad imitazione di Screiber, che ne aveva fatto uso nella peste umana; e n'ebbe (per quanto ci assicura) un esito favorevole, e decisivo. Raccomanda l'uso de' Setacei, de' cauterj, e delle frizioni, e insiste sul pericolo della comunicazione per via di contatto mediato, o immediato (197).

ANNI DI GESU'. CRISTO MDCCLXII.

§. 253. Lo stesso Plenciz descrive l'epizoozia de' cavalli accaduta in Inghilterra, la Schiavina, e la Bisciola in varie Provincie della Francia, e il Cancro-Volante, che comparve ne' bovi della Bassa Normandia dopo un' inverno freddo, ed arido, cui successe in estate non minor siccità.

---

(196) *Ego multiplici experientia didici, quod Mercurius dulcis cum Camphora mixtus, et exhibitus omnibus aliis ejusdem præparationibus præferendus sit.* (Plenciz loc. citat.)

(197) *Sana animalia caveant a pascuis fœno, stramine, item ab omni supellectile, qua lue affecta animalia utebantur . . . . Quotidiana constat experientia tam ab hominibus, quam a canibus cum bobus lue affectis commorantibus, facile ad boves, et asinos idem contagium transportari, et iisdem communicari posse; hinc fit, ut ab illis, qui sanitati publicæ invigilare debent, hoc in casu certæ capiantur cautelæ.* (Plenciz loc. citat.)

Osserva, che lo stesso morbo nel 1731. (§. 210.) si sviluppò sotto le medesime circostanze. Rapì quattrocento e più bovi: la morte era sì violenta, e rapida, che preveniva l'applicazione del rimedio, benchè pronto, e sicuro (198). Non si sa di qual natura fosse l'epizoozia di pecore, che seguì contemporaneamente in Lorena.

§. 254. Il Signor Demars (199) descrive la Bisciola, che fece strage nelle pecore del Territorio di Boulogne in Francia, già osservata da Fromann (an. 1663. 1664. 1665.) (§. 174.) sul gregge lanuto di ogni età, e su i vitelli, e giovenchi al di sotto de' due anni, e da Willius (an. 1674.) su i bovi, e su i lepri della Zelanda (§. 175.). Durò dalla fine di Ottobre alla metà di Primavera, e fu al suo colmo ne' mesi di Gennaro, e Febraro: le perdite furono maggiori ne' terreni umidi, e paludosi inondati nel Maggio del 1761.: i luoghi aridi, montuosi, arenosi furono salvi: gli agnelli, e i castrati più soggetti delle pecore: riuscì in tutti costantemente mortale. Sotto la mascella posteriore formavansi delle saccoccie ripiene di linfa:

(198) (Plenciz loc. citat.)
(199) *Memoire sur la mortalitè des Moutons dans le Boulonnois dans les annees* 1761. et 1762. par M. *Demars* Medecin. Paris Chez la Veuve d' Houry 1767., in 12. et in 8.

fino alla morte mangiavano, e bevevano avidamente: leccavano le pareti dell'ovile, e appetivano la terra. Notomizzati i cadaveri, i visceri della testa, e quelli del basso ventre nuotavano nella linfa, ed erano più, o meno alterati nella struttura: il colore, e il sapor delle carni diverso dal naturale, e il fegato abitato dalla *Fasciola hepatica*.

§. 255. Le pioggie cominciarono nell' Agosto del 1760.: spirarono fino a Marzo i venti Occidentali, e Meridionali: nell' inverno non vi fu, che un gelo passaggiero: nel Marzo, e nell'Aprile del 1761. soffiarono i venti di Tramontana; ma quei di Mezzo-Giorno, che successero nel Maggio, portarono diluvj sì rovinosi, e abbondanti, che tutte le valli ne furono allagate fuor di ogni esempio; l' estate fu del pari piovoso: caldissimo fu l' Agosto, e il Settembre; rari i venti Settentrionali, frequenti le tempeste, e le meteore elettriche. Le pioggie continuarono ancor nell' inverno, spirando venti da Mezzo-giorno. La stagione riuscì funesta per gli animali, e pe' vegetabili: la cacciagione, e la raccolta de' grani fu scarsa: i frutti da seme andarono a male: le terzane doppie sub-intranti, e sub-continue furono epidemiche, ma benigne negli uomini, in Agosto, e in Autunno.

La pecora per natura, per temperamento, pel governo, cui è accostumata, pel suolo, che abita, fu più di ogni altra specie sensibile alla intemperie della costituzione, risentendo gravissimi danni dall' estremo freddo, o dalla estrema siccità, dalla umidità de' pascoli, privi affatto di piante aromatiche, nutritive, eccitanti, e solo fecondi di vegetabili, acquosi, venefici, ed insipidi, e dal pascer' erbe coperte di rugiada, corrose dagl' insetti, battute dalla grandine, decompòste dalla ruggine, alterate dalle nebbie.

§. 256. Nello stesso anno 1762. vi fu Epizoozia di cavalli, e di bovi, che dalla Svezia si estese fino alle frontiere dell' Alemagna (200) di genio inflammatorio, e contagiosa, poco diversa da quella del 1740. (§. 217.). Brividi seguiti da calore, scolo fetido dalle narici, e dalla bocca, diarrea acquosa, sangue rosso spumoso, che si solidificava per intero, ascessi mortali nell' interno delle corna, e nelle ultime vertebre caudali, vacillamento ne' denti, erano i più ordinarj sintomi. La Cisti-Fellea racchiudeva una bile simile all' orina: lo stomaco con vermi, o alimenti disseccati: il cervello quasi fluido: gli altri visceri infiammati, o gangrenati: la milza, e il

(200) Paulet op. citat. tom. 1. pag. 359. et suiv.

fegato rammolliti con tumoretti duri come granelli di arena, e i vasi sanguigni ripieni di insetti.

§. 257. Sul finir di quest' anno medesimo i bovi, e pochi cavalli della Parrocchia di Mezieux Provincia del Delfinato in Francia furono presi da Angina inflammatoria con polso concentrato, e dolorosa enfiagione nelle mascelle, e nel collo. Ne' cadaveri i muscoli del Laringe, e Faringe cadeano in pronta putrefazione. Si attribuì al caldo, alle acque stagnanti, al foraggio mal sano. Bourgelat (201), che ne diresse la cura, fece separare i malati, e sospetti da ogni sorta di contatto mediato, o immediato; quindi li trattò colle sanguigne, coi cristieri emollienti, colle acque acidulate, con injezioni antisettiche alle narici: procurava con empiastri opportuni la maturazione de' tumori, aprendoli poscia col fuoco, o col ferro; avendo egli intrapreso a curare sessantadue malati, non ne perdette, che nove; mentre, prima che Bourgelat ne assumesse la cura, perivano tutti.

§. 258. Altre Provincie della Francia furono contemporaneamente attaccate da epizoozia bovi-

(201) V. la Memoria di *Barbaret* sulle malattie epidemiche degli animali corònata nel 1765. dalla Società Realę di Agricoltura di Parigi arricchita di copiose utilissime note dall' illustre *Bourgelat*.

na: la bocca, le corna, le orecchie erano caldissime: le narici aride, la cute crepitante. Il meteorismo, e la scomparsa istantanea de' tumori, presagivano morte. A tal morbo si diè nome di febbre putrida, inflammatoria, gangrenosa. Giovò in principio il Salasso, i cristieri emollienti, la decozione di crusca acidulata, e i masticatorj di radice di Angelica, Zedoaria, Mirra, Sale Ammoniaco, e Canfora; e quindi si venne all' uso dell' Alcool Canforato, della Teriaca, del vino. Con tai metodi furono preservati, e guariti cinque mila animali (202).

Anni di Gesu' Cristo MDCCLXIII.

§. 259. La più gran parte degli animali di *Brovageois* in Francia perì in quest' anno. Il morbo, da cui furon rapiti, ci vien descritto dal Dottor Nicolau (203): si sviluppò in certe Saline demolite, e ridotte in paludi. A torto se ne incolparono le pioggie, e i foraggi mal sani; poichè anche le pecore, che godeano asciutti, e salubri pascoli, i cavalli, ed i porci che si tenner lontani dal foraggio sospetto, non meno,

(202) (V. Barbaret Mem. citat.)
(203) Paulet Malad. epizoot. tom. 1. pag. 373. et suiv.

che i cani, e i volatili, caddero tutti egualmente malati.

Nel Maggio i bovi furono affetti da mali nella lingua: in Giugno, e Luglio seguì grande, e rapida mortalità nelle pecore: da Luglio a Settembre vi fu nelle cavalle, e ne' bovi: i più giovani, e vigorosi fra questi eran le prime vittime: le forze muscolari aumentavansi: inflammatoria era la diatesi del morbo: il sangue estratto cotennoso: il ventre pieno, disteso, costipato; ed allungavano a più potere le membra posteriori, quasi si sforzassero per orinare. Succedeano poscia brividi, tremori, offuscamento negli occhi, e mandando fuori bava tenace e glutinosa, coricavansi, e morivan convulsi, o tranquilli. Era di buon augurio la benignità de' sintomi, e la lentezza, con cui si succedeano: lo erano altresì i tumori duri, sensibili, circoscritti, flemmonosi, e le suppurazioni lodevoli: di funesto presagio era poi la veemenza de' brividi, e de' tremori, la retrocessione costante de' tumori edematosi, o linfatici, fra i quali i più perniciosi eran quelli, che occupavano il muso, la bocca, il petto, e l'ano.

I cadaveri de' varj animali, che furon tagliati, avean tutti le vie alimentari più, o meno alterate: un vapore fetido sviluppavasi dalle cavità: i stomachi, e gl' intestini infiammati, o gangre-

nati : l'*Omaso* sempre pieno zeppo di foraggio indurito frammischiato colla sua membrana interna, che vi aderiva: un tumore di un cavallo contenea in luogo di pus un gruppo di sostanze fibrose. Nelle pecore l'interno de' femori era sparso di macchie rosse, o porporine: fra le branche della mascella posteriore v'eran tumori pieni di siero rossastro penetrante nel tessuto cellulare: nel canal digestivo le solite traccie d'infiammazione, e gangrena.

Nicolau giudicò il morbo epizootico, ma non contagioso; e benchè poco ne apprezzasse le cagioni, pur sembrò incolparne la umidità, che fu di nocumento anche alla vegetazione. Paragonò egli tal peste alla Febbre pestilenziale porporina degli uomini; ma i tumori enfisematici cutanei, ed universali sono rarissimi nelle pesti umane, benchè ve ne sia un esempio nella peste di Germania del 1562. descritta da Camerario (204). Nello stadio d'invasione si praticò il Salasso, i cristieri emollienti, le bevande acidulanti, e nitrose, l'astinenza rigorosa, e il vomitivo ne' cani, e ne' porci, ai quali giovò moltissimo; e fu di nocumento il non poterne far uso ne' cavalli, e ne' Ruminanti, che per costruzione

(204) Schenckii observat. Med. pag. 876.

non possono vomitare. Estinta l' infiammazione, fu posto in opera il metodo di Bourgelat: (§.257.): furono molto proficue le suppurazioni portate in lungo con unguenti eccitanti, e i Setoni. In questo, e nel seguente anno vi fu grave mortalità ne' cani, piccioni, ed altri volatili in tutta l' Europa, e segnatamente in Ispagna (205).

Anni di Gesu' Cristo MDCCLXIV.

§. 260. Un morbo contagioso assalì i bovi, cavalli, porci, e castrati, a Nordhonsen nell'Holstein, che non fu per altro mortale: trasudava un umor purulento dal suolo de' loro zoccoli: i porci perdevano il pelo. Anche in Moravia fu osservato, e descritto da Sagard (206) su tutto il bestiame, e sull' uomo stesso. Il sintoma caratteristico erano le afte, o pustole della bocca, gola, e naso, che rendeano difficile, e appena possibile la deglutizione de' liquidi: le afte erano poligone, emisferiche, grandi come un acino di formento, o di miglio, o come un pisello: conteneano un umore per lo più trasparente, di ra-

---

(205) Paulet op. citat. tom. 1. pag, 396.
(206) Mich. *Sagard* Medic. libellus de aphtis pecorinis. Viennæ 1765. in 12.

do opaco, o rossastro. Nel settimo giorno (ciò non seguendo precisamente a tal'epoca, era indizio di morte) le afte si coprivan di croste: al dissiparsi di queste, apparivano tumori cistici ne' zoccoli con alleviamento di tutti i sintomi; quindi si apriano, e se ne astergea l'ulcere.

Il latte delle bestie malate era contagioso: mancava di consistenza, e di dolcezza: il burro separavasi spontaneamente da questo, senza che fosse d'uopo agitarlo. Pochi bovi perirono: il morbo nelle pecore, e capre non fu mortale, come lo fu generalmente ne' porci, ma in quelle terminò quasi sempre colla caduta de' zoccoli.

Gli uomini soffrirono ardor nella gola, impedimento nella deglutizione, che si dileguò sotto l'uso de' gargarismi astersivi. Sagard ne incolpa la ruggine delle piante, ed un ecclissi solare!

I rimedj eccitanti furono dannosi. Giovò la sanguigna ne' pletorici, e l'essenza di trementina fu un buon astersivo per le ulceri del piede, e per distruggere le larve ivi sbucciate dalle ova delle mosche. I zoccoli si riproduceano dopo quindici, o venti giorni.

Anni di Gesu' Cristo MDCCLXVI.

§. 261. In Olanda ne' contorni di Harlem ricomparve la peste bovina, che si diffuse nella

Prussia , e nella Russia . M. Cothenius Medico del Re di Prussia (207) è di avviso , che lo stesso contagio del 1711. (§. 187.) non affatto sstinto *per mancanza delle opportune disinfezioni* ripullulasse ; e che dal germe insidioso , e latente di tal contagio fosse altresì riprodotta la peste nel 1740. (§. 217.) , i di cui sintomi descritti da Le-Clerc poco differiscono da quelli della presente epizoozia , cioè lo scolo dagli occhi , e dalle nari , i brividi , i tremori , l' inerzia al moto , il digrignar de' denti , il ventre costipato ec.

Anni di Gesu' Cristo MDCCLXVIII.

§. 262. Lo stesso morbo (§. 261.) desolava il Brandebourg , e i paesi vicini : l' illustre Cothenius (208) profittò di tale occasione per proporre all' Accademia di Berlino una Scuola Veterinaria , che il Re di Prussia medesimo avea già disegnato di fondare . Fece egli conoscere , che la introduzione , e la diffusione del contagio doveasi mai sempre alla mancanza di precauzioni mediche , e politiche : declamò acremente contro l' abuso delle teorie , colle quali si presume di

(207) Memoire de l' Académie Royale de Berlin an 1768.

(208) Ibid.

render conto di tutto, supporre cagioni, ove non sono, e dedurre conseguenze senza premesse: dimostrò, che l'aria atmosferica a torto vien riputata da taluni apportatrice, o conduttrice di pestilenza, non essendovi un solo esempio di evidente sviluppo, o propagazione di contagio per mezzo di questo fluido.

Anni di Gesu' Cristo MDCCLXIX.

§. 263. Vi fu epizoozia ne' cavalli, e ne' bovi nella Sciampagna, e nell'Hainault, che in Franca-Contea fu denominata *Muria* voce generica esprimente ogni contagio; ed era una febbre acuta inflammatoria spesso con infiammazione de' polmoni, che non sembrò contagiosa, ma solò epizootica. La bocca, la lingua, e le narici erano sempre aride, e il puzzo del fiato annunziava suppurazione nelle fauci, o nel petto. Presagivano morte il rossor vivo degli occhi, il respiro difficile, sonoro, con tosse, l'alito fetido. I cadaveri eran lividi, ulcerati, gangrenosi, con pustole, o croste gelatinose di varj colori, infiltrazioni purulente, aderenze alla Pleura, e ingrossamenti di membrane. Si credette, che le pioggie fredde, e copiose, e il pronto passaggio dal caldo al freddo, ne fossero le cagioni. La cura limitavasi alla Sanguigna, ai vapori di ac-

qua inspirati, ai masticatorj eccitanti, allo zolfo, e alla Canfora. Ne' casi di estrema debolezza si ricorse con felice successo alle pillole di miele, e farina. Il Signor *Beauvais* allievo delle Scuole di Parigi prese a medicare cento sessanta malati, e ne guarì cento quaranta, oltre quelli, da lui preservati, che furono trecento trentanove (209).

CAPITOLO VIII.

Epizoozie dal 1770. *al* 1780.

Anni di Gesu' Cristo MDCCLXX.

§. 264. Nello scorso anno, e nel corrente uscirono dalle Scuole Veterinarie di Francia i primi allievi di *Bourgelat* (§. 65.), fra i quali si distinsero i Signori *Beauvais*, *Favre*, *Girard*, *Falconet*, *Blousard ec. ec.*

La nazion Francese dal parto gigantesco di una montagna avea dritto ad attendere tutt' altro, che pigmei. *Bourgelat* reso impaziente dallo zelo vivissimo, che nutria per le scienze, non vide la necessità di premettere alle nozioni Veterina-

(209) Paulet Malad. epizoot. tom. 1. pag. 407. et suiv.

rie que' fondamenti generali, e comuni a tutte le Facoltà, che abilitano, e predispongono al raziocinio: si pretese di trasformare ad un tratto in Veterinarj altrettanti rozzi, e idioti giovani privi di educazione letteraria, e quindi della capacità a percepire: si avvezzaron questi a sudare men su i libri, che sulle incudini, e a sviluppar soltanto nelle fucine le forze del corpo, anzi che nelle Scuole quelle dell' intelletto.

§. 265. Molte epizoozie vessarono la Francia in quest'anno. I cavalli della Sciampagna furon presi da Peripneumonia: *Girard* vanta un gran numero di guarigioni, senza darci conto del metodo ch' egli tenne, nel Gennaro del 1770. Vi fu la Schiavina confluente in Valenciennes, trattata dallo stesso Veterinario con esito prodigioso. Una rogna ostinata, e maligna nelle pecore fu estinta felicemeute per opera del Signor Beauvais; una peste bovina nel Distretto di Dijon non si sa di qual natura, e con quai rimedj fu distrutta dal Signor Blousard. Tali sono le epizoozie descritte colla maggiore accuratezza: rapporto alle altre, si conosce appena il nome del paese, in cui dominarono, e qualche volta quello degli animali, che ne furono affetti. Così ci è noto, che vi fu epizoozia nel Ducato di Luxembourg, nella Sciampagna, nel Maconese; a Lione ne' bovi, in Haynault ne' cavalli, a Parigi ne' castrati,

a Courtrì nelle pecore, in Borgogna in tutto il bestiame (210).

§. 266. In questo medesimo anno la peste bovina di Dijon si manifestò sotto forma di angina gangrenosa maligna anche in Olanda, donde si diffuse nella Fiandra Olandese, Austriaca, e Francese: la perdita delle Provincie Unite fu di sessantamila bovi. Avean gli occhi infiammati, e grondanti di lagrime, poscia cisposi, e in fine socchiusi: la bocca spumosa: l'esofago, e le fauci infiammate, e la membrana pituitaria escoriata, e gonfia talmente, che n'era impedito il respiro: colava dalle nari un moccio fetido, e giallastro. Il polso era vivo, duro, e celere fino a dare settanta pulsazioni in ogni minuto: i brividi precedeano l'ardente calore degli arti. Il sangue estratto coprivasi nel primo giorno di una pellicola rosea, che in seguito diveniva sempre più carica di colore: le dejezioni erano scarse, fetide, e poscia colliquative: il latte di mano in mano si addensava, e cambiavasi in un vero pus fcoroso, e concreto: contraevasi il pannicolo carnoso, aumentavasi la tosse, la dispnea, l'alterazione del fianco, a cui succedeva la morte.

Ne' cadaveri si vedevan le fauci, l'esofago, la trachea, e i lor muscoli infiammati, ulcerati, e

---

(210) Paulet op. cit. tom. 2. pag. 5.

gangrenati, i polmoni flosci, e inelastici: la membrana pituitaria nera, ingrossata, e sfacelata. I Veterinarj (211) stimarono cosa inutile il rintracciar le cagioni di tale epizoozia, giacchè poco o nulla (dicevano essi) influiscono sul metodo della cura. Per altro cooperarono alla diffusione del contagio le inoculazioni fatte con poca cautela, la troppa confidenza ne' specifici, e la negligenza nell' evitare i contatti.

Needham (212) riferisce, che venti bovi Ungari esposti all' azione di questo contagio, non lo contrassero; ciò che egli ripete dall' uso del sal marino; ma che sembra piuttosto doversi ascrivere all' avere i medesimi già sofferta la stessa pestilenza, che ordinariamente non attacca, se non una sola volta lo stesso individuo.

In questa epizoozia la Sanguigna, e i Purganti furono dannosi: utilissima all' opposto la China, il Vino, l' Alcali volatile: alle ulceri si applicò con buon esito l' olio essenziale di trementina, e l' acido muriatico. *Needham* riguarda il *sal Marino*, come l'unico, e sovrano specifico, e preservativo.

(211) Ecole Veterinaire. Paris de l'imprimerie Royale 1770. in 4.

(212) Needham Mémoire sur la maladie contagieuse des bêtes à cornes inséré dans le premiere Partie du tom. 2. du Journal de Physique de l' année 1772. pag. 120. et suiv.

Anni di Gesu' Cristo MDCCLXXI.

§. 267. La stessa peste bovina passò dall'Olanda nel Brabante, si diffuse nelle Fiandre, e segnatamente nel Territorio di Lilla: fu descritta da M. Le-Cat Medico della Imperatrice-Regina. Da principio si fece uso con vantaggio dell'acido solforico allungato, ma quindi si prese il partito di uccidere i bovi malati, e isolare i sospetti: così col sacrificio di quattrocento bovi si estinse l'Epizoozia nelle Fiandre (213). Il morbo stesso fu in Piccardia distinto dal Sig. Dufot (214) col nome di *febbre maligna nervosa*. Poco differiva pe' sintomi da quello del 1740. (§. 217.) Il polso era alquanto più pieno del naturale, il pelo ispido, e caduco, le orine torbide, e poscia limpide: seguia il letargo, i tumori subcutanei, le convulsioni e la morte. Nelle sezioni appariva il Cento-pelli infarcito, gli altri stomachi gangrenati, e la Cisti-fellea distesa. Si riconobbero dannosi i violenti Purgativi, e gli Antimoniali: l'uso de' Setoni fu al sommo proficuo. I

(213) Paulet Mal. ep. tom. 2 pag. 28.
(214) V. Mémoire sur la maladie épizootique du pays Laonnois par M. Dufot a Laon. 1771. in 12.

danni di tale epizoozia diedero luogo ad un Decreto del Consiglio di Stato emanato il dì 13. Marzo 1771. sulle traccie di quello del 1745. (§. 234.).

Anni di Gesu' Cristo MDCCLXXIII.

§. 268. Fu dai Paesi Bassi portata di nuovo la peste bovina nelle Fiandre, nella Piccardia, e nella Sciampagna, e fu descritta dai Signori *Dufot*, e *Raulin* (215) Medici, e *Maillard* (216) e *Le-Nocq* Veterinarj (217).

I segni precursori erano la tristezza, e l'inappetenza, la diminuzione del latte nelle vacche, la tosse, la celerità del polso. Quindi appariva una febbre decisa con esacerbazioni vespertine precedute da brividi, tosse rara, poi frequente, respiro laborioso, sonoro, alito fetido, dejezioni colliquative, e tumori enfisematici lungo la spi-

---

(215) V. Mémoire pour preserver les bêtes à cornes de la maladie épizootique dans la Généralité de Soissons par M. Dufot ec. Seconde Edition a Soissons 1773. (Le Memorie di *Raulin* sono inserite ne' Giornali, e nelle Gazzette)

(216) V. Mémoire du Sieur *Maillard* . . . . . . A Amiens 1773. in 4.

(217) V. Observations sur la maladie épizootique de Saint Quentin ec. Chez Hautoy 1773.

na, o altrove, che rendevano crepitante la cute. La crisi più fausta faceasi per mezzo di una benigna diarrea, o di una eruzione tubercolare, che appariva nelle parti della cute più tenere, e meno resistenti, cioè nelle orecchie, nel collo, nelle papille, e nell' interno de' femori. Oltre la diarrea, e gli esantemi seguivano anche, benchè di rado, evacuazioni critiche di copiosa saliva, o di muco dalle narici.

§. 269. Nelle sezioni de' cadaveri scorgeasi infiammazione nelle Meningi, suppurazione, e gangrena nella bocca, nella Trachea, e nell' interno delle nari, e i visceri addominali erano spesso aridissimi. La massa alimentare indurita trovavasi più spesso nel Reticolo, che nel Centopelli, ed era sì disseccata, e compatta, che sembrava compressa per via di uno spremitojo. Gli alveoli di quel secondo stomaco erano inariditi, e le sue membrane lacerabili, e nerastre.

Fra i molti Segretisti, che colsero profitto da tal circostanza, contasi un tal Maniscalco di alta riputazione, il quale faceva uso di un masticatorio irritante formato di Asa-fetida, pepe, sale, aglio, sabina, ed aceto. Il rimedio poi, che egli chiamava miracoloso, consisteva in una infusione di sterco di pollo disseccato, polverizzato, e posto in digestione per più giorni nel vino, e

quindi filtrato (218): qualche volta faceva uso dello sterco stemprato nella orina umana!

Per altro le misure sanitarie, e politiche giovarono assai più delle Mediche, come il trascurarle fu di notabile pregiudizio. Per tal motivo nell' Artois la peste attaccò successivamente cinquanta villaggi, e si perdettero quattro quinti del bestiame malato.

I Marescalchi, gli empirici cerretani, i Veterinarj, e i bifolchi andavano di villa in villa innestando il morbo colle loro visite. Un cane del villaggio di Morcourt passando presso il Contado di Courcelles, ove certe vacche appestate erano a fior di terra sepolte, trattenuto dal mal' odor delle carni, le scoprì, ne mangiò, e bevette in una fontana, in cui solean bere alcuni vitelli: questi poco dopo caddero malati, e perirono: la peste si sparse per tutto il villaggio.

All' opposto una gastalda di Charleville preservò i suoi bovi, opponendo una vigorosa resistenza all' ingresso di coloro, che venivano per visitarli.

---

(218) Plinio crede lo sterco de' polli antidoto contro il veleno de' fonghi (Plin. lib. 29. cap. V.); *Vegezio* all' opposto l' annunzia, come un potente veleno pe' bovi (paragr. 149.). Nell' antica Materia Medica Veterinaria l' orina, e lo sterco erano in grande contradizione rapporto alle lor proprietà,

La cessazione del morbo dipendè molto dall'attività, e dallo zelo degli Intendenti Dagay, e Le Pellettier (219). I buoni regolamenti eseguiti con esattezza, e rigore dal Luogo-Tenente Criminale Marguerin esentarono dalla peste la Signoria di Dallon (220). Del pari l'Abbate de' Conti-Hargicourt consigliò le più utili, ed opportune provvidenze unicamente dirette ad evitare ogni sorta di comunicazione con uomini, o animali sospetti; e con tal mezzo il di lui fratello Marchese di Hargicourt garantì le sue terre dalla pestilenza bovina (221). L'epizoozia, di cui si è trattato, fu per i sintomi, per i mezzi, coi quali si propagava, e per la difficoltà della cura, poco diversa da quella del 1711. (§. 187.), e del 1740. (§. 216.) (222).

---

(219) Veggasi l' erudita Dissertazione di M. Dagay letta il dì 25. Agosto 1774. nella Seduta dell' Accademia delle Scienze, Belle Lettere, e Arti di Amiens sulla utilità delle Scienze, e delle Arti stesse.

(220) V. Paulet op. citat. tom. 2. pag. 68.

(221) V. Paulet op. cit. tom. 2. pag. 70. et suiv.

(222) L' Olanda dal 1740. in poi è stata sempre soggetta alla peste bovina, sia che il suo commercio ne introduca il contagio sempre direttamente dall'estero, sia che il germe insidiosamente nascosto fin da quell' epoca vadasi di tratto in tratto riaccendendo. È ben umiliante per altro per gli Olandesi, e direi quasi insultante pe' dotti la proposizione di un premio di ottanta mila fiorini all' inventore di uno specifico contro la peste bovina; poichè, o si richiede un preservativo. ed è cosa chiara, che, trattandosi di contagio,

Anni di G. C. MDCCLXXIII.—MDCCLXXIV.

§. 270. Comparve la Schiavina a Bobigny presso Parigi (223). Vi fu portata da alcune pecore comprate alla fiera di Montargis. Tal morbo non nasce mai da cagioni interne, ma succede sempre in seguito di contatto con mandrie estere infette in occasione di fiere, mercati, emigrazioni ec. V' ha chi pretende, che le pecore abbiano contratta la Schiavina dai galli d' India, che vi sono soggetti; ma l' introduzione in Europa di questi animali indigeni d' America è molto anteriore alla comparsa della Schiavina, che non prima del Secolo XVI. fu conosciuta la prima volta da Rabelais, e Joubert (§. 165.). Charlemagne, che fa menzione di questa epizoozia, ci assicura di avere operate infinite guarigio-

---

non v' ha che la separazione, l' isolamento, la fuga; o si cerca un rimedio certo, che costantemente conduca a buon termine il morbo, e ciò suppone l' ignoranza delle leggi dell'economia animale; poichè, essendo la salute il risultato della resistenza opposta dalle forze vitali alle azioni morbose, non vi sarà mai alcun caso, in cui la natura, e la vita trionfi con certezza delle potenze nocive, finchè non sarà in nostro arbitrio il limitarne l' estensione, e l' intensità.

(223) Observations sur un remède efficace pour la guèrison du Claveau par Charle Magne fils Paris 1775. in 8.

ni col suo potentissimo , ed infallibile aceto aromatico composto delle più eccitanti droghe, che si conoscono (224).

Anni di Gesu' Cristo MDCCLXXIV.

§. 271. In quest' anno si acquistarono importanti, e sicure nozioni su quella specie di pestilenza, che attacca contemporaneamente molte famiglie di animali, e l' uomo medesimo, della quale fanno menzione *Wierus* (§. 163. 164.), *Chaignebrun* (§. 245), *Hartmann* (§. 247.) *Nicolau* (§. 259.) ec. Il Signor *Bertin* Corrispondente dell' Accademia di Chirurgia di Parigi l' osservò nella Guadalupa sugli animali , e su i Negri di America (225). Riferisce egli, che il dì 2. Gennajo di quest' anno si sviluppò il morbo nel bestiame di un' abitazione della Guadalupa detta *la Source* : si credette essere lo stesso , che regnava ancora in altre parti dell'isola ; onde non si fece caso de' primi animali , che perivano ; ma aumentandosi la mortalità , si sos-

(224) Paulet tom. 2. pag. 82. et suiv.

(225) V. Relation de quelques accidens extraordinaires observés à la Guadaloupe sur les Négres . . . . . à la suite de l' usage , qu' ils ont fait de la chair des animaux morts d' une maladie èpizootique par M. *Bertin* 1774. in 12.

pettò, che i Negri vi avessero parte. Gli animali erano apparentemente sani, e grassi, e appetivano il cibo: all'istante venian presi da convulsioni ne' muscoli della Spina, e dell' Addome, rotolavansi per terra addolorati, e gemean sangue dall' ano: molti cadeano estinti in meno di un' ora: alcuni dopo la morte si enfiavano. Il morbo si diffuse, passando dai bovi ai cavalli, e rapì tre quarti del bestiame. In seguito i sintomi succedeansi con minor violenza, e celerità, per cui il morbo si estendea alla durata di ventiquattro ore, e quindi prolungavasi fino alla seconda settimana. I muli perivano soffocati in poche ore da un ascesso (ch'era forse un Carbone interno), che enfiava loro il collo, e la gola. Ne' cadaveri i visceri addominali erano sempre infiammati, o gangrenati. Le sanguigne, e i purganti non valsero a preservare i sani: la Teriaca, l'oglio di olivo, e l'Antimonio furono rimedj inutili, o dannosi: i discreti Salassi, i Minorativi, e i Setoni riuscirono giovevoli. In qualche caso una copiosa evacuazione di moccio dalle narici fu salutare.

Quei Negri, che si ferivano nell' aprire i cadaveri, o eran punti da certi insetti, che forse si pasceano delle carni appestate, o introduceano la mano nell'Intestino Retto de' malati, o s'imbrat-

tavano colle materie de' cristieri rese per l' ano, e molto più se ne mangiavano le carni, venian colpiti da bubboni, o antraci pestiferi, ed altri gravissimi accidenti spesso mortali.

§. 272. M. *Bertin* ci ha trasmessa la Storia di quattordici malati. Il primo ad essere attaccato dal morbo fu un Europeo, che per essersi incisa la cute nel tagliare un bove, fu il dì 15. Gennajo preso da febbre, con vomito bilioso, dolor di capo, lingua sordida, sete, calore ardente nell' Epigastrio con dolori lancinanti cardialgici. Il vomito, ed i dolori persistendo ostinatamente, con sudori freddi, e parziali, perdè i polsi, e morì nel quinto giorno.

La Sezione del cadavere presentò la cavità addominale inondata da bile, e linfa, e i visceri infiammati, e sul punto di passare in gangrena.

Coi sintomi medesimi morì in due giorni un Negro di trenta anni per essersi cibato delle carni pestifere: il sangue era sì condensato, che la punzione delle vene non bastava ad estrarlo. Il tratto intestinale era pieno di vermi. In tre giorni morì un altro Negro, in cui ai descritti segni si aggiunse un dolore ai Reni, e un estremo abbattimento di spirito.

§. 273. Riepilogando tutto ciò, che di essen-

ziale racchiudesi nelle preziose Storie del Signor *Bertin* concernenti le specie umana, si ricava

1° Che la febbre, benchè dovesse riguardarsi, come continua, lasciava pur non ostante i malati per molte ore in una perfetta apiressia, senza però, che gli altri sintomi rimettessero: tali anomalie sono proprie de' morbi, che riconoscono cagioni non ordinarie, e segnatamente un contagio proveniente dai bruti.

2.° Che il sangue estratto era sempre denso, e nerastro.

3.° Che la Colica era un sintoma costante, e comune agli uomini, e ai bruti.

4.° Che i Carboni, o Antraci della testa, e del Basso-ventre erano più funesti di quelli delle estremità.

5.° Che ne' cadaveri il Canal digestivo era sempre più o meno infiammato, gangrenato, ripieno di linfa, e di vermi, e i pezzi delle Intestina s'inserivano l'un dentro l'altro, come nel Volvolo.

6.° Che i Purganti, e i Sudoriferi furono dannosi; mentre all' opposto si ebbero sommi vantaggi dalle Sanguigne, e dall' uso degli acidi vegetabili esibiti in dosi generose, e segnatamente del limone.

§. 274. Nel Giugno di questo stesso anno una infermità simile a quella della Piccardia, e dell'

Olanda si sviluppò ad un tratto ne' bovi poco lontano da Bajona, comunicata, per quanto si crede, da certe pelli non concie provenienti dalla Zelanda. Questa epizoozia fu descritta dai Signori *Doazan* Sindaco del Collegio de' Medici di Bourdeaux (226) *Vicq-d'Azyr* Medico di Parigi. che ne fu incaricato per ordine del Re (227), e *Bellerocq* Veterinario (228).

I sintomi precursori più costanti erano la tristezza, l'abbattimento, il difetto di ruminazione, il sangue denso, e coagulato, la sensibilità della spina, il gonfiore inflammatorio degli occhi, l'alternativa del freddo, e del caldo, la palpitazione de' muscoli, e l'alterazione del latte, il quale si facea oscuro, salato, ed amaro,

(226) Mémoire sur la Maladie épizootique regnante par M. Doazan a Bordeaux 1774. in 8.

(227) Observations sur les moyens, qu' on peut employer pour prêserver les animaux sains de la contagion ec. par M. *Vicq-d' Azyr*. A Bordeaux 1774. in 12. Observations sur les differentes méthodes proposées pour guérir la maladie ec. Ausch. in 8. et à Paris 1755. in 8. sotto nome di *Recueil d'observations* ec. Instructions sur la maniere de désinfecter les villages. A Paris 1785. in 4.

(228) Recherches sur la maladie épizootique . . . . par *Bellerocq* ec. A Bordeaux 1774. in fol. (Avis rédigé sur les mémoires du directeur de l' Ecole Vétérinaire. A Pau 1774. in 4.) (Consultation sur la Maladie épizootique, qui regne en Guyenne ec. A Bordeaux senza data in 4.

e posto al fuoco non sollevavasi in ispuma, ma aggrumandosi, si decomponea. In seguito gli occhi diveniano cisposi, e incavati, le palpebre depresse, e incollate da un glutine: le fauci, e la lingua talvolta con ulceri: dalle narici gemea un umor purulento: ricusavan talvolta la bevanda, ed il cibo, talvolta n'eran bramosi: succedeva diarrea fetida, verdastra, sanguigna, con dolori, febbre, respiro affannoso, battimento ne' fianchi, durezza nella regione lombare sinistra: coda contratta, e rannicchiata tra i femori: pelo irto, sudicio, cute corrugata aderente alle coste: Enfisema con crepitazione nella Spina, procidenza del Retto, convulsioni, morte. I bovi notomizzati presentarono i medesimi fenomeni di quelli morti nella peste del 1740. (§. 227.). Il prognostico era sempre favorevole, allorchè appariva un tumore, che non fosse enfisematico.

§.275. Non può dubitarsi, che la peste bovina di cui si tratta non sia quella medesima del 1711. (§.137.) e del 1740.(§.217.) riprodottasi con qualche modificazione; poichè d'allora in poi il fomite del contagio bovino non si è mai estinto in Europa completamente. Varj metodi furon tentati per condurre a buon termine la cura de' buoi. Quello di M. *Prat* consiste nell' uso empirico, e promiscuo di rimedj Eccitanti, e Minorativi; dalla quale pratica incoerente, e contradittoria non

potea sperarsi alcun frutto. M. *Beaufort* somministrava a gran dosi senza alcun profitto l'acido solforico allungato: in una piccola città della Guascogna i bovi si trattavano coi brodi di castrato. Il Maniscalco di Lanepax si interessò specialmente sulla medicatura esterna de' tumori enfisematici, limitando l'interna alla Teriaca sciolta nel vino; ed altri adoperò contemporaneamente l'olio di lino, e l'alcool canforato. Il metodo poi del Maniscalco *Du-Mas-de-Fimarcon* pubblicato per ordine del governo a Condom deve essere pienamente conosciuto. Costui in ventiquattro ore estraeva ad un bove niente meno, che sedici libre di sangue, rinnovando il Salasso di sei ore in sei ore, e frapponendo alle Sanguigne de' Purganti drastici intermedj; il terzo giorno faceva una quinta sanguigna dalla coda, e intanto davansi alla bestia otto libre di foraggio al giorno, che in seguito furono ridotte a sei. Per garantir gli animali dal morbo, costui ebbe il coraggio di consigliare la promiscua abitazione de' sani co' malati. Eppure tali perniciose stravaganze capaci di rovinare uno Stato, furono adottate con entusiasmo, poste in opera, e ordinate precettivamente dal Magistrato di Condom in Francia, ad un epoca in cui i stabilimenti Veterinarj erano in fiore, e diffondevano per ogni dove i loro allievi!

§. 276. *Vicq d'Azyr*, che gli ha dato l'onore di confutarlo, riconosce l'inutilità de' rimedj, del mercurio adoperato sotto tutte le forme, degli alcali, delle resine, della canfora, de' liquori spiritosi ec. Osserva, che la più parte delle guarigioni seguirono per opera della natura, la quale nelle crisi prescelse per lo più la via della cute, e qualche volta quella delle glandole salivali; cioè gli ascessi, e la salivazione terminarono spesso felicemente la malattia. Quindi si propose prevenire, e coadjuvar la natura stessa, imitandone artificialmente il processo, con aprire la cute per mezzo del ferro, del fuoco, de' caustici, e formar de' Setoni, Cauterj, e Vescicatorj, non trascurando l'uso delle sostanze atte a promuovere la secrezione della saliva. Egli somministrò loro in gran copia gli acidi vegetabili, riflettendo, che l'alimento, di cui si nutrono gli animali erbivori, abbonda degli acidi stessi: trovò proficuo altresì l'uso del Sal comune, e quello del vino, che ne' casi di grave atonia dava loro assoluto, o misto all'aceto.

§. 277. Ma siccome ad onta di tai vantaggi l'epizoozia diffondevasi rapidamente, il Consiglio di Stato con decreto dei 18. Ottobre 1774. ordinò l'eccidio di tutte le bestie malate, o sospette, indennizzando il proprietario della terza parte del valore del bove. Un solo decreto non

bastò ad ottenere l' intento: fu d' uopo rinnuovarlo nel dì 30. Gennaro 1775., e minacciare ai contravventori rigorosissime pene in caso d' inosservanza. Così terminò la peste bovina di questo anno.

§. 278. La dottissima memoria del Signor *Vicq-d' Azyr* offre utilissimi problemi a risolvere, importantissime questioni a discutere; cioè se nella peste bovina abbia luogo la recidiva: se l' inoculazione sia o no vantaggiosa: per quali vie s' introduca il contagio nel corpo degli animali: fin dove si estenda nella intensità, e nella durata l' azione del virus: come si aumenti, ó s' indebolisca, e qual sia il suo veicolo: quanto interessi il distinguere il morbo epizootico dal contagioso ec. Ma di tutto ciò parleremo a suo luogo (V. lib. 3.).

§. 279. Il Chirurgo M. *Lorez* partecipò al Signor *Fourcroy* funestissimi avvenimenti accaduti nell' Agosto dello stesso anno nell' amenissimo, e saluberrimo villaggio di Bleno (229). Un bove de' proprietarj fratelli Gandini il dì 29. di detto Mese cadde all' improviso, e morì in meno di un quarto di ora. La pelle del bove scorticato dai due fratelli fu trasportata alle concie da un ca-

(229) *Paulet* op. citat. tom. 2. pag. 111.

vallo, che nel ritornare parimenti morì. Intanto il fratello Pietro colpito da pestilenti sintomi perì miseramente in venti ore, e l'altro si salvò a gran fatica con una pozione eccitante datagli a caso da M. *Lorez*, di Teriaca, China, Contrajerva, Serpentaria, oglio di Succino, e Alcali-volatile nel vino di Bourdeaux. Questo rimedio non produsse lo stesso effetto in un macellajo, a cui, per aver gonfiata una vacca uccisa a Bleno, sopraggiunse nell'Antibraccio un antrace, che all'improviso scomparve, e fu cagione di morte. In que' contorni le febbri d'indole, come sembra, nervosa, imperversarono a segno nella specie umana, che vi furon giorni, in cui i morti giunsero al numero di duecento.

§. 280. A Salces Diocesi di Mendes in Francia nel Decembre dello stesso anno vi fu epizoozia non molto diversa da quella della Guadalupa. In questa si fa menzione di due uomini, che avendo scorticato i bovi morti di peste, furono presi da Carboni nel viso, che in due giorni terminarono colla morte (230).

(230) *Paulet* op. citat, tom. 2. pag. 110.

Anni di Gesu' Cristo MDCCLXXV.

§. 281. La stessa peste bovina (§. 274.) manifestatasi nella Sciampagna fu con erudizione, ed esattezza non ordinaria descritta da M. *Grignon* (231). Egli, per dimostrare, che tutte le vere pesti de' buoi sono essenzialmente identiche, ha paragonato i sintomi di questa con quelli, che osservò Vicq d'Azyr nella precedente, e Bourgelat nella pestilenza del 1762. (§. 257.)

Ecco ciò, che v'ha di più interessante nell' enunciazione de' segni precursori, e successivi del morbo. I più costanti, e caratteristici erano l'inerzia al moto, l'abbattimento, e la tristezza, l'infiammazione della Congiuntiva, il palpitar de' muscoli della spina, e del collo. Le orecchie, le corna, il naso, la bocca non aveano mai la temperatura naturale: queste parti erano più calde, o più fredde dell'ordinario: i buoi, o ricusavan di bere, o erano sitibondi: il ventre sciolto, o costipato: il sangue coagulato, o fluidissimo: v'era siccità estrema nelle nari, o da queste sgorgava un moccio, o pus denso gialla-

(231) Observations sur les èpizooties contagieuses, particulierment sur celle, qui a régnè en Champagne. . . . . . par M. *Grignon* a Londres; et se trouve a Paris 1776. in 8.

stro, fetido: vi era inappetenza, o indifferenza per l'alimento: le orine infiammate: il polso concentrato, frequente, ineguale, e duro ne' primi istanti della invasione: tosse, affanno, muggiti, fianchi contratti, respiro tanto più laborioso, quanto maggiore era l'insensibilità, ed aride le narici, e la bocca: spesso divenian ciechi, di rado sordi. Le pressioni sul garrese, o lungo la spina faceano loro piegar le gambe con dolore; e comprimendo loro la cartilagine Xifoide, sollevavano in arco la spina. Le vacche più spesso de' bovi (forse per l'integrità del sesso) eran prese da furore: la parte superiore interna della coda era affetta da ulceri, o afte: la cute arida, tesa, e resistente al tatto, con tumori lungo la spina formati dalla puntura degl'insetti.

§. 282. Ne' cadaveri il cervello non avea la consistenza ordinaria: di rado era infiammato, e spesso nuotante nel siero: trovavansi collezioni di marcia, e vermi ne' seni frontali, e fra l'anima, e la guaina delle corna: la membrana pituitaria era aumentata in grossezza. I primi tre stomachi (l'Omaso più degli altri) stivati di masse alimentari indigeste: la membrana interna dell'Omaso lacerabile, e nerastra distaccavasi per aderire alla massa predetta: separavasi anche quella dell'Abomaso, o Quaglio, ed era di co-

lor rosso: quella poi delle intestina si duplicava, e mentiva l'aspetto di una nuova membrana; la cisti fellea era distesa: la bile fluidissima con un coagulo nerastro sopra nuotante: il fegato sempre alterato, livido, floscio, scirroso, e ripieno di vermi (Fasciola Hepatica): i polmoni pieni di aria, o neri, lividi, e cancrenosi, ed il feto costantemente morto nell'utero: l'impressione decisiva del contagio trasmessogli dalla madre, (come il chiarissimo autore osservò) rintracciavasi nell'interno del cranio, e precisamente presso l'osso Etmoide. L'autore sembra ripetere la gravezza, e incurabilità del morbo dalla tarda diagnosi, con cui si manifesta; poichè il bove, stante la grossezza del suo cuojo, la solidità de' muscoli, la durezza de' nervi, non è sensibile all'azione del veleno pestifero, se non quando si è già diffuso in tutti i sistemi, quando cioè le organiche lesioni di questi rendono il morbo irreparabilmente mortale.

La Sanguigna, la china, i vescicanti, e la canfora non produssero alcun vantaggio; anche i Setoni parvero di poca utilità.

Anni di G. C. MDCCLXXVI.— MDCCLXXVII.

§. 283. In quest' anno vi fu epizoozia di cervi in Francia nella Foresta di S. Germano, ed altri morbi epizootici nel Poitou (232).

Il dì 29. Marzo si sviluppò in Torino una squinanzia cancerosa, contagiosa, ed epizootica ne' cavalli: fu descritta da Brugnone (233).

Anni di Gesu' Cristo MDCCLXXIX.

§. 284. Nel mese di Luglio si manifestò in una parte della Piccardia una mortifera pestilenza bovina, che fu descritta da *Vicq d'Azyr* (234). Nacque in una valle umidissima bagnata dal fiume Autia, di cui la corrente vien ritardata da

(232) V. *Histoire de la Societè de Medecine années* 1777. 1778. (*Instruct. Vétér. tom.* 1. *p.* 437.)

(233) *Brugnone* storia della squinanzia cancrenosa, ... epizootica, e contagiosa manifestatasi su i cavalli a Torino il dì 29. di Marzo 1777. Torino in 12.) (V. *Instruct. Vétérin. tom.* 6. *pag.* 231.)

(234) Precis historique de la maladie épizootique, qui a regné dans la généralitè de Picardie en 1779. par *Vicq'-d' Azyr*. Questa memoria, che il solo nome dell' autore basta a rendere pregievole, fu letta all' Assemblea della Società di Medicina li 6. Ottobre 1779. (V. *Instruct. Vétérin. tom.* 5. *pag*. 168. *et suiv.*)

un molino, che le fa argine; perciò le acque spesso inondan que' prati, a livello de' quali scorrono lentamente, e quasi ristagnano: erbe palustri, insalubri, ed insipide vegetano in que' pascoli, ove poi dai residui di sostanze organiche macerate, e putrefatte esalano perniciosi miasmi, che negli uomini di que' contorni generano febbri Intermittenti, e negli animali producono antraci, o Carboni, ed altre gravissime infermità. Nelle paludi di *Roussan* la prima vacca fu colpita dal morbo; quindi il contagio, che sembrò nascere, e formarsi ne' detti stagni, si ampliò prontamente ne' limitrofi territorj, benchè salubri, di *Uron*, e *Avenne*.

§. 285. La tosse precedea da varj giorni l'invasione del morbo; quindi i buoi digrignavano sensibilmente i denti: il pelo era ispido, l' occhio infiammato, il polso pieno, duro, e tardo, che in seguito diveniva molle, e celere: la costipazione di ventre era invincibile: alle vacche sopprimevasi il latte, e contraevansi le mammelle. Era indizio di salute, se i polsi manteneausi in vigore, se il naso non divenia freddo, se la suppurazione de' Setoni era copiosa, se il morbo prolungavasi oltre la prima settimana. Eran segni di morte, la tenuità de' polsi, la smania, l'opacità della Cornea lucida, la bocca spalancata, l' estrar la lingua in ciascuna espirazione, il

giacer coricati, e la diarrea, o dissenteria muccosa, o cruenta con esito di ciò, che il volgo chiama *Raschiatura di budella*. Le bestie pingui, e robuste perivano prima delle altre.

§. 286. I cadaveri avevano il ventre gonfio, la bocca piena di marcia, l'epidermide separabile dalla cute, l'Intestino Retto in istato di procidenza. Tutto il sistema glandulare era più, o meno infarcito: il Setone, che non formava suppurazione, ingorgava la cellulare vicina: i polmoni erano enfiati, pieni di aria, o di sangue, o di pus. La Trippa (Rumine) distesa, e la membrana interna staccata: il Cento-pelli (Omaso) stivato di foraggio secco, e duro con separazione della membrana interna: il Quaglio (Abomaso) infiammato. I tenui Intestini notabilmente infiammati: meno lo erano i Crassi: la bile Cistica di un verde carico, o gialla, di consistenza oleosa: il fegato molle, e lacerabile. Il dotto autore di questa memoria ci assicura, che il contagio di cui si tratta, era poco attivo in confronto di quello del 1774. (§. 274.), e che il sintoma caratteristico, per cui l'attuale epizoozia differisce da quella, è l'affezione del petto, la tosse, e la cancrena del polmone. Si fece uso con buon esito del Salasso, che reiteravasi a proporzion delle forze de' malati, e del

morbo: i Setoni, i Masticatorj Sialàgoghi, i cristieri emollienti, le injezioni astersive nel naso, ed in seguito il moderato uso della Canfora, e della China, condussero a buon termine la malattia. La convalescenza era lunghissima con emaciazione, e spossatezza di tal fatta, che spesso anche in questo periodo, che conduce alla salute, accadeva la morte. La cura preservativa, e i metodi disinfettanti a parte a parte individuati compiono la bella Memoria del Signor *Vicq-d'Azyr*, che può servir di esemplare, e di norma per l'esatta descrizione di qualsivoglia epizoozia.

CAPITOLO IX.

Epizoozie dal 1780. *al* 1800.

Anni di Gesu' Cristo MDCCLXXX.

§. 287. Comparve una malattia inflammatoria ne' cavalli sul fine di Marzo nella città di Parigi, e in varj Corpi di armata. La febbre era preceduta da brividi, inappetenza, ed ingorgamento delle estremità, e de' genitali: terminava frequentemente colla morte. Per mezzo delle Sanguigne, delle pozioni rinfrescanti, e de' cri-

stieri acidulati, e nitrati si salvarono più di due mila, e cinquecento cavalli (235).

§. 288. Nelle vacche, e ne' castrati di molte Provincie Francesi regnò anche in quest'anno la così detta *Malattia Rossa*, che sembra enzootica della Sologna. Il difetto di ventilazione, di nettezza, e di acque salubri, il vitto troppo succulento, e copioso, il calore, e la siccità ne furono le cagioni. I sintomi caratteristici erano poi la tumefazione delle glandole linfatiche Sub-mascellari, e delle Inguinali, e le dejezioni sanguigne. Ne' Castrati spesso terminava felicemente con uno scolo critico dalle narici, denso, e biancastro. Furono di non lieve giovamento la Sanguigna, l'astinenza, e gli acidi vegetabili (236).

§. 289. Una febbre nervosa epizootica ne' cavalli a Thorigny fu trattata con buon esito per mezzo di decozioni amare, China, Canfora, cristieri acidi, e vescicanti (237).

§. 290. Le oche a *Marolles-sur-Seine* furono attaccate da macchie cancrenose in varie parti del corpo, e da antraci, o Carboni nelle digita-

---

(235) (V. *Instruct. Vétérin. tom.* 1. *pag*, 361. *et suiv.*)

(236) Remarques sur la maladie rouge des moutons de la Sologne par P. *Flandrin*. (V. *Instruct. Vétér. tom.* 1. *pag.* 323.)

(237) (V. Instruct. Vétérin. tom, 1. pag. 369.)

zioni palmate delle zampe. La malattia nacque da eccesso di nutrimento, difetto di bevanda, e di pulitezza. Si estinse, isolando le infette, e dando loro alimento verde, ed acque salubri in copia: furono utili le scarificazioni, l'aceto, la Canfora, e il Nitro (238). Anche un gran numero di Pollastre, e Gallinaccie appartenenti allo Spedale de' Projetti di Parigi perì di Antrace, che le colpì nella testa. I cavalli furon vessati in Orleans da tumori Carbonosi essenziali prodotti da foraggio guasto, polveroso, e da acque palustri. Tensione nella cute, ingorgamenti glandulari, orine sanguigne, dejezioni nerastre, erano i più comuni sintomi. Si posero in opera il salasso, l'astinenza, i minorativi, l'aceto, l'ossimele Scillitico con Allume, i Vescicanti, i Setoni. Ne' bovi l'Antrace fu ancor più violento, giacchè li rapiva spesso in sei ore: il caldo, la siccità, le acque scarse, e palustri, le piante corrose dagl'insetti, le rugiade, e le nebbie n'eran le cagioni. Molti ne salvò la pronta estirpazione, le scarificazioni, le abluzioni con aceto, e sale.

§. 291. L'Itterizia fu epizootica ne' cavalli della Sciampagna, cui diede origine il soverchio

(238) (V. *Instruct. Vétér. loc. cit.*)

calore, le acque crude, e freddissime, il foraggio fangoso, e insalubre, e l'eccessiva fatica. S'ingiallivan loro le labbra, e le altre parti della testa, e quelle del corpo ricòperte di pelo bianco: le gambe erano enfiate, il polso piccolo, e celere, il pelo alterato, la cute, e la bocca calda. Fu trattata coi leggieri Purganti, col sal marino, colla Canfora, e colle frizioni (239).

§. 292. La Bisciola (Pourriture) fece strage nella Normandia: fu alle pecore somministrato l'alcali fisso, e il sal comune unito alle preparazioni di ferro: la dieta fu nutritiva, e aromatica (240).

§. 293. Comparve la Rogna epizootica ne' Cavalli a *Charny*, che si comunicava anche agli uomini. Un enfisema generale cutaneo assalì le vacche a *Corbeil*; ed un morbo inflammatorio, e nervoso quelle di *Montlovis*, che si estinse sotto l'uso delle Sanguigne, dei Setoni, del Sale Ammoniaco, Canfora, e Aceto (241).

---

(239) (V. *Instruct. Vétérinar. tom.* 1. *pag.* 380. *et suiv.*)
(240) (V. *Instruct. Vétérin. tom.* 1. *pag.* 386.)
(241) (*Ibidem pag.* 387. *et seq.*

Anni di Gesu' Cristo MDCCLXXXI.

§. 294. Nella Primavera seguì a *Chartres* mortalità ne' Castrati pel cattivo foraggio: un gastaldo consultò certi maghi, i quali, dopo aver aperta la vena alle bestie, le posero in bagno nell' acqua di un pantano, ove si abbeveravano bovi, e cavalli; questi con tal mezzo contrassero lo stesso morbo de' Castrati (242).

Anni di Gesu' Cristo MDCCLXXXII.

§. 295. Il Veterinario *Coquet* descrive un' Albugine Epizootica accaduta ne' bovi a Bray. Esulceravasi il centro della Cornea lucida con febbre enfiagione, e flusso di lagrime al sommo acri, e corrosive: la strada, che percorrcano venia tracciata da un solco profondo: alcuni perdevano la vista, ma in seguito la ricuperavano insieme colla trasparenza della Cornea. La cura consisteva in Sanguigne, Setoni, ed empiastri emollienti (243).

---

(242) (*Ibidem pag.* 392. *et seq.*

(243) (V. *Instruct. Vétérin. tom.* 4. *pag.* 313. *et suiv.*) (Mèmoire sur une espèce d' *Albugo* épizootique dans les bêtes à cornes par le C. *Coquet* Vétérinaire colle note di *Huzard*)

§. 296. Il dotto *Chabert* fa menzione di un carbone essenziale, che impegnava le gambe delle oche in Villeneuve. Si enfiava loro la testa, ed il gozzo con affanno, e polso celere, e piccolo: perivano in ventiquattro ore. Si rinvenne infiammazione ne' visceri, e la Cisti-fellea otto volte più grande del naturale, ripiena di bile nera, caustica, ed acida. La crudità dell' Inverno, la restrizione, e l'immondezza ne furono le cagioni. Giovarono le Scarificazioni, e i Salassi sotto le ali (244).

§. 297. I gatti ne' contorni di *Chartres* soggiacquero a quella specie di Reuma, o Catarro, che si conosce sotto il nome generico di *malattia de' cani* (245): perirono tutti per la loro indocilità senza lasciarsi medicare.

Anni di Gesu' Cristo MDCCLXXXIII.

§. 298. Comparve una febbre inflammatoria ne' cavalli in *Artenay* proveniente da foraggio polveroso, e da acque putride, rese malsane, ed infette dallo sterco delle oche, dal letame,

---

(244) V. Memoria del Dottor *Pietro Orlandi* Romano sulle malattie de' Bestiami ec. Roma 1786 presso i Lazzarini in 8. pag. 107.

(245) (V. *Instruct. Vétérin. tom.* 5. *pag.* 123.)

e dalla immersione della canape . Si ricorse con buon esito al Salasso , ai Cristieri refrigeranti , ai Setoni , al Nitro , Zolfo , ed Aceto (246) .

§. 299. Il dotto *Brugnone* (247) ha descritta la febbre contagiosa pestilenziale , che regnò ne'cavalli in Fossano . Il cavallo vacillante volgea l' obliquo , e feroce suo sguardo verso la parte dolente : si coricava , e si rialzava ad ogni istante : vigoroso era il polso , l' alito caldo , il fianco alterato , il collo , la testa , e i genitali enfiati : soffre disurìa , e tremori cutanei : ad ogni inspirazione solleva il capo , ed allunga il collo . Ne' cavalli tenuti al verde il morbo era men rapido : le ulceri antiche si riaprivano in quelli , che doveano cader malati . Le glandole linfatiche eran sempre ingorgate , ed il tessuto cellulare con macchie cancrenose .

Si attribuì all' uso della Segala , che davasi loro in luogo dell' avena , mista a varie se-

---

(246) Description d' une fièvre inflammatoire , qui a regnè sur les chevaux dans les environs d' *Artenay* . Par M. L' *Hoste* ainé Maréchal à Artenay . (*Instruct. Vétérin. tom.* 2. *pag.* 282. *et suiv.*)

(247) *Brugnone* ricerche Fisiche sulla natura , e le cagioni di una Epizoozia , che si manifestò *a Fossano* fra i cavalli dei Dragoni del Re nel mese di Marzo dell' anno 1783. (V. *gli atti della Società Reale delle Scienze di Torino per gli anni* 1784. 1785. *pag.* 34. e *seg.*) (V. *Instruct. Vétérinair. tom.* 6. *pag.* 210.)

menze credute venefiche, che sono dall' erudito Autore annoverate coi lor nomi Botanici. Egli però ripete tal peste piuttosto dalla degenerazione, e germinazione della segala stessa.

Questo morbo attaccava più di una volta lo stesso individuo: l'inoculazione (la di cui utilità sembra limitata agli esantemi acuti, ed universali) non lo rendea più benigno: il suo contagio si estese alle altre bestie, ed anche alla specie umana; ma il pus introdotto sotto la cute de' cani non fu valevole a comunicare il morbo.

Anni di Gesu' Cristo MDCCLXXXIV.

§. 300. Il Dottor *Bongiovani* Medico di Verona nel descrivere la peste bovina, che afflisse in quest'anno lo Stato Veneto, dimostra con evidenti ragioni, che tutte le pesti vengono dall' Ungaria, e dalle sue adjacenze insalubri, e mal sane (248).

---

(248) Trattato Storico-critico intorno al male epidemico contagioso de' buoi di M. *Zenon Bongiovani* Medico di Verona. Venezia 1785. in 4. di pag. 184. (*Instruct. Vétérin. tom.* 1. *pag.* 425.)

Anni di Gesu' Cristo MDCCLXXXVI.

§. 301. Nel mese di Luglio di quest'anno insorse una epizoozia Carbonosa in ispecie ne' bovi a *Quercy* distretto di *Montauban*: fu trattata dai Veterinarj *Laurans*, e *Alhiet*, colla direzione di *Chabert*, e descritta da *Desplas* (249). Al comparir de' Veterinarj si allarmarono i proprietarj temendo la rassegna, e quindi la morte delle lor bestie malate, come dai maghi interessati ad alimentare la diffidenza, e il contagio, si dava loro ad intendere; perciò sulle prime convenne far uso della forza. In quel distretto v'ha una buona razza di bovi, e i bifolchi ne prendon la debita cura; ma le stalle sono mal costruite, basse, con poche, ed anguste aperture, e l'orina vi si trattiene per macerare lo stabbio. Nacque il morbo dalla soverchia siccità della Primavera, dalle dense, e fetide nebbie, e dalle acque palustri. I tumori *Carbonosi* aveano il volume del pugno, e quello talvolta della testa umana, ed apparivano per lo più alle parotidi,

(249) Mémoire sur la maladie épizootique charbonneuse qui a attaqué les bestiaux de le Province de Quercy en 1786. (*Instruct. Vétérin. tom.2. pag.265. et suiv.*)

sotto le ascelle, e presso la tuberosità Ischiastica: si formavano membrane dense, e cotennose: nel centro v'era una specie di nocciuolo: lo sbadiglio, la tristezza, e la nausea li precedea. Se il tumore non si affacciava, i bovi perivano in tre, o quattro ore. Succedea prostrazione, dispnea, intermittenza, o lentezza ne' polsi, calore nelle corna, siccità nel muso, tumefazione nelle palpebre, flogosi nella Congiuntiva, salivazione viscosa, scolo cruento dal naso, crepitazione nella cute, pelo irto, ruminazione abolita. Si esacerbavano questi sintomi: il polso si facea debolissimo, scarse, e rosse le orine, nere, e fetide le dejezioni: seguia la scomparsa de' tumori, e la morte. Ne' cadaveri scorgeasi il tessuto tellulare ingorgato da corrotta, e fetida linfa, e i visceri più, o meno affetti da cancrena, o da sfacelo. La milza, ed il fegato erano di enorme volume: il grasso privo di consistenza, e giallastro: le glandole meseraiche alterate: l' osso *Etmoide* cariato (§. 282.). Il contagio si estese sino ai muli, ai cani, che ne mangiarono le carni, e ai polli, che ingozzarono ghiaja intrisa nel sangue: gli uomini ancora ne furon colpiti, fra i quali lo stesso Veterinario *Laurans*. La cura ne' buoi consisteva nell' estirpare, o bruciare, o scarificare profondamente il Carbone, trattandone l' ulcere con tintura di Aloe, o Alcool canfora-

to, o unguenti vescicatorj fino alla caduta dell'escara. Internamente si adoperò con felice successo l'Alcool canforato misto a pozioni aromatiche, e l'Alcali volatile: con tal metodo spesso i tumori retroceduti si riaffacciavano alla pelle. Le frizioni, l'acqua bianca nitrata, gli acidi vegetabili, ed il vitto nutritivo, e salubre ristabilivano prontamente i malati. I sani furono preservati con masticatorj di Asa-fetida, con Setoni, che spesso degeneravano in antraci, e sopra tutto con separarli dai malati. Nelle stalle fu tolto lo stabbio, lavate le mangiatoje, scavato il suolo, ingrandite le aperture ec. I bovi morti (fra i quali dieciotto non medicati) furono quarantuno, guariti sessanta, preservati trecento sessantanove.

§. 302. L'illustre *Bonsi* ci dà notizia della peste bovina, che invase la Marca di Ancona, Fano, Pesaro, e che egli allontanò da Rimini sua patria con evitar solo cautamente ogni specie di contatto (250). Il morbo riduceasi, per quanto sembra, ad una febbre nervosa con macchie livide, fenditure, vescichette, o ulceri alla bocca, o all'ano, e nell'intestino Retto, le quali,

(250) Istruzione Veterinaria pe' Maniscalchi, e Coloni sulla presente epidemia contagiosa de' buoi del Conte *Francesco Bonsi*. Prima ediz. Venezia 1801.

s

benchè sintomatiche, doveano essere riconosciute, e trattate colla massima attività nel primo istante del loro sviluppo, con frangerle, e medicarle con sale, ed aceto. Recò vantaggio qualche leggiero Purgante, e l'uso della Canfora, dei Setoni, e della China. Tal peste trasse origine dall'estero.

§. 303. Nell'anno seguente si diffuse sempre più nel Piceno, e fu molto accuratamente descritta dal Dottor Giuseppe *Fantini* Medico di Jesi.

Anni di Gesu' Cristo MDCCLXXXVIII.

§. 304. Il Veterinario *Gervy* osservò ne' contorni di Gannat Dipartimento dell' Allier la peripneumonia cangrenosa ne' bovi, che egli attribuì al passaggio istantaneo dal secco al verde, ed al calore diurno, cui succedeano freddissime notti (251). La calda temperatura del corpo, e le pulsazioni aumentate di un terzo non metteano in dubbio il carattere inflammatorio del morbo; onde si ricorse ai Salassi, all' uso dell' ac-

(251) Observations sur les maladies épizootiques, qui ont régné sur les bêtes à cornes des environs de *Gannat* en 1788. par le C. *Gervy* Vétérinaire (V. *Instruct. Vétérin. tom.* 4. *pag.* 252.)

qua bianca con aceto , e nitro , e finalmente alla radice di Genziana infusa nel vino .

§. 305. Il Carbone essenziale interno si sviluppò ne' bovi di Villeneuve les-Cerfs prodotto dalle acque palustri , e cariche di selenite , ove si macerava la canape . I Setoni , l' Asa-fetida , e l' aceto recarono qualche sollievo (252) .

Anni di Gesu' Cristo MDCCLXXXIX.

§. 306. Vi fu nel Torinese epizoozia ne' polli , che risparmiò le Anitre , le Oche , e i Galli d' India . Furono guariti , dando loro infusione di assenzio , aceto , ed olio di olivo : l' emissione di sangue fu perniciosa : giovò inoltre l' ustione , o la recisione della cresta , ungendone la ferita con butiro animato dalla polvere di cantaridi (253) .

§. 307. Il Dott. *Baronio* (254) descrive la stessa epizoozia di pollastre , ed altri ucelli gallinacei ,

(251) (*Instruct. Vétérin. tom.* 4. *pag.* 256.)

(252) *Toggia* storia , e cura della costituzione verminosa , ed epizootica manifestatasi sul pollame in diverse Provincie del nostro Stato sul principio di Settembre 1789. (V. Osservaz. di *Francesco Toggia* sulle varie specie di crusca , e sul fegato di antimonio ec. Vercelli 1790. pag. 110. e seg.

(254) Saggio del Dottor *Giuseppe Baronio* sulla corrente epidemia delle pollastre . Milano 1789.

che regnò nel Pavese, nella Lomellina, nel basso Milanese, e Lodigiano. Consistea in una febbre inflammatoria, e verminosa accompagnata da tristezza, cresta viscida, e pendente, ano rosso, piume sudicie, ed increspate, bocca impaniata, e fetida. Nel Gozzo i semi di avena erano neri, come carbone: i polmoni infiammati, il ventriglio ripieno di larve della *musca carnaria*, e gli intestini di Ascaridi sottili, e di piccole Tenie nuotanti nella bile, e nel muco. Il morbo conduceasi a buon termine coll' uso di qualche Salasso, della radice di Felce (*Pteris Aquilina* Linn. *Polypodium filix mas*), e di una debole acqua di calce.

§. 308. M. *Petit* Veterinario di *Ardes* descrive l'epizoozia Carbonosa, che da Giugno, e Luglio ad Agosto, ed Ottobre suol dominare ne' buoi delle montagne di *Auvergne* (255). Tai monti sono altissimi, soggetti alle nebbie, alle rugiade, alle pioggie, ed alle nevi, che li ricuoprono fino a Giugno: il clima è incostante, e freddo: freddissime, e terrose sono le acque, che ne scendono: non v'è altro asilo, che pe'

(255) Mémoire sur la maladie Charbonneuse enzootique qui affecte les bêtes à cornes dans les montagnes de l'*Auvergne* par M. *Petit* Vètérinaire à Ardes (V. *Instruct. Vétérin. tom.* 2. *pag.* 246. *et suiv.*)

buoi, e pe' bifolchi, ove racchiusi, e sepolti passano gran parte dell'anno. Le cime ne sono feconde di piante nutritive, e salubri; ma quelle, che vegetano alle radici, sono insipide, e venefiche. I buoi, che vi pascolano, affondansi in quel suolo cedevole, e limaccioso, formando ivi pozzanghere, e stagni.

§. 309. Nel morbo, di cui si tratta, il bue incominciava dal perdere la vivacità, l'appetito, la ruminazione: avea le corna, e le orecchie fredde, le narici aride, la bocca spumosa, il capo oltre modo elevato, il respiro affannoso, e sonoro, irto, e sudicio il pelo, la cute aderente alle coste: era sensibile alla pressione de' lombi: il polso piccolo, e celere, crude le orine, aride, e nere le feccie. Si dileguavano questi sintomi, per ricomparir poco dopo aumentati da smania, brividi, e convulsioni, alle quali, se l'Antrace non iscoppiava alla cute, succedeva in poche ore, e talvolta in pochi istanti la morte. Erano di felice presagio i tumori fra le branche mascellari, e delle *Grasselle* (articolazione de' Femori colle Tibie). Spesso accadea ingorgamento nel Laringe, o Faringe, dissenteria mortale, e procidenza, e cangrena nell' intestino Retto.

I cadaveri offrivano per ogni dove macchie cangrenose, flogosi, evasioni, e ristagni: il fe-

gato, e la milza erano di gran volume, e non aveano consistenza. Il contagio di questo morbo si propagò fino all'uomo; ma l'uso delle carni infette non recò nocumento. Se ne incolpò il calore estivo preceduto da nevi, e freddi vivissimi, e il cattivo foraggio, e le acque mal sane. I bovi deboli si curavano coi setoni, e con infusioni di radice di Genziana, e sale ammoniaco; ma ne' più robusti premetteasi il Salasso. Per agevolare l'eruzione de' tumori si applicarono empiastri vescicatorj.

Anni di Gesu' Cristo MDCCXC.

§. 310. Per i primi otto mesi di quest'anno v'ha uno Stato delle principali epizoozie, che dominarono in Francia trattate dagli allievi della Scuola di Alfort (256).

In Gennaro vi fu la *Bisciola* (Pourriture) in Avrolles; nel Nivernese un morbo essenzialmente verminoso ne' bovi, nelle pecore, ne'porci. In Febbraro fece strage la febbre ardente ne' bovi a Riom, la *Bisciola* a Chartres. In Marzo una specie di paralisi ne' muscoli della

(256) (V. État des épizooties . . . . par les élèves de l'École d'*Alfort* de l'année 1790.) (*Instruct. Vétérin. tom*, 1. *pag.* 393.)

spina, e de' lombi nelle vacche (Lumbago): una idropisia acuta, e mortale ne' vitelli di un anno, ed una suppurazione cronica fra i zoccoli de' castrati (Fourchet). In Aprile il *Ciamorro* (Morve) ne' cavalli a Bruyeres, la *Schiavina* (Claveau) nelle pecore di Caen. In Maggio vi fu epizoozia di porci a Nimes, e il *Carbone* essenziale ne' cavalli, che nel prossimo Giugno si sviluppò anche a Loissy-sur-Marne ne' cavalli, bovi, ed oche.

ANNI DI G. C. MDCCXCIII. — MDCCCI.

§. 311. Il chiarissimo Veterinario Italiano Signor *Buniva* ha con profonda erudizione, ed intelligenza descritto l'epizoozia bovina del Piemonte, la quale per lo spazio di otto anni afflisse interpolatamente quei Stati (257). Osserva

(257) Par le C. *Buniva* mémoire . . . . sur l'èpizootie bos-hongraise, qui fait des ravages en Piemont depuis la fin de l'an 1793. di pag. 44. in 8. Siegue la seconda parte di detta memoria di pag. 77. Lo stesso *Buniva* nel 1797. pubblicò tutte le provvidenze emanate dalla Sanità in occasione della predetta Epizoozia coll' aggiunta di una Memoria di *Alberto Haller* sul contagio del bestiame. Torino 1797. in 8. Finalmente nel 1798. diede alla luce altra Memoria, che ha per titolo: *Ragionamento del Cittadino Professor Buniva sull' eccidio di ogni bovina sospetta, ed infetta. Torino in 8. di pag.* 40.

egli, che lo stadio di *delitescenza* del contagio bovino, giunse talvolta ai venti giorni: che il morbo è per lo più preceduto da un forte prurito alla cute, per cui i buoi si leccano, e si mordono fin dove possono: che spesso dalle incisioni cutanee vengon fuori bollicelle di aria. Cadono per lo più in uno de' due opposti estremi o di stupidità, o di furore: la loro pupilla è eccessivamente dilatata, o contratta: ristretta del pari, ed appena sensibile è l'arteria Coccigea: stridon loro i denti, e gli articoli: la coda sollevata con forza non si mantiene eretta, ma ricade: la Ruminazione è abolita, o irregolare, e precipitosa. Il sangue spiccia a sbruffi interrottamente dalla vena: i vitelli ricusano il latte dalle madri malate; e i sani corrono a fiutar con trasporto i cadaveri degl' infetti. Suppone *Buniva*, che i più disposti a contrarre il morbo siano i più deboli, irritabili, vaporosi, elettrici, capaci cioè di ricevere, conservare, e trasmettere l'elettricismo. Il Dottor *Razeri* è di opinione, che il contagio sia meno funesto nelle regioni esposte ai venti, ed elevate: che sia più attivo in Estate, e ne' plenilunj; e che la serenità dopo diuturne pioggie sia di buon augurio. Ne' cadaveri ritrovò *Buniva* le solite traccie d'infiammazione, e cangrena lungo il Canal digestivo.

§. 312. La carne del bove infetto è floscia, e tenera, che quasi dividesi colle mani: si cuoce ben presto, e quella del vitello in egual tempo giunge alla cottura del bove: la spuma, che apparisce nella ebollizione, è nerastra: l' aspetto, ed il colore è quasi morticino: il tessuto molle, il sapor disgustoso. La carne di bestia sana è grata al gusto, e di color rosso-bruno: è tenace, e compatta: la sua spuma untuosa, e grigia: ha bisogno di un doppio tempo della prima per cuocersi, e diviene di un bianco pallido. L' interna superficie di una pelle infetta è di un rosso ineguale: si lacera, e si scaglia facilmente, quando è conciata: la cellulare racchiude molt' aria. Il grasso è di un giallo-bruno, poco untuoso, friabile, farinoso, di poco frutto: le candele, che se ne fanno, dan poca luce, e si consumano presto. Le ossa, ed il periostio sono di un color rosso-bruno: la midolla è bruna, liquida, e spesso mancante.

§. 313. Lo stesso Buniva per mezzo di sperimenti ingegnosissimi stabilisce.

1.° Che l' aria non è il veicolo del contagio, avendo impunemente abbeverato il bestiame con acqua saturata di aria pestifera: ne ha bagnate le piaghe, ha fatto respirare ai bovi l'aria infetta, e l' ha injettata per l' ano.

2.° Che il contagio non ha atmosfera, essendosi mantenuto sano un vitello situato pochi passi lontano da un malato.

3.° Che il morbo si propaga per mezzo del contatto di uomini, che han comunicato coi malati, e di altri animali, cioè pecore, gatti, porci, cavalli, cani, ed insetti; e per mezzo di corde, pelli fresche, acqua, stalle, fieno, letame, grasso ec.

4.° Che il virus sembra introdursi per le vie dell' odorato, piuttosto che per quelle della deglutizione.

5.° Che lo stesso virus non perde di forza nè pel clima, nè per la posizione Topografica, nè per la temperatura, nè per l' inoculazione, nè per la natura del veicolo combinato comunque con preparazioni mercuriali, o altre sostanze.

6.° Che l' acqua, l' aria, la luce, l' ossigeno, il calore fino alla incandescenza, gli acidi minerali, e la putrefazione de' corpi, ai quali aderisce, lo decompongono, e gli tolgono ogni attività.

Dopo aver tentato inutilmente l' azione di tutti i rimedj, il dotto Autore con robusto, ed energico discorso persuade, che il miglior partito è quello di uccidere tutte le bestie infette, o sospette di pestilenza.

ANNI DI GESU' CRISTO MDCCXCV.

§. 314. L'epizoozia Lombarda di quest' anno fu descritta dall' illustre *Moscati* (258) . Egli si diffonde nell' inculcare l' isolamento de' malati ; giacchè gli uomini , e le altre bestie possono caricarsi degli effluvj contagiosi , ritenerli attaccati al corpo , e comunicarli altrui : la lana n' è il più certo conduttore . I masticatorj , o morsetti non sono universalmente approvati per la perdita della saliva , che promuovono colla loro irritazione . Il fuoco è di gran lunga preferibile al Setone ; poichè quello è uno stimolo assai più attivo , opera una revulsione più valida , non debilita colla suppurazione , e può applicarsi più volte . Rapporto ai rimedj interni , propone egli l' uso de' pomi acidi , o dell' aceto , l'Alcool canforato , la china , la genziana , il vino , il sale ammoniaco , e l' allume nelle diarree : medica gli enfisemi colle scarificazioni , e fomentazioni aromatiche : i tumori glandulari sono forieri di morte .

---

(258) V. Compendio di cognizioni Veterinarie . . . nella occasione della maligna febbre epizootica di questo anno 1795. scritto . . . . . . dal R. P. D. P. M. (*Pietro Moscati*) . Milano. (v. pag: 91. e seg.)

§. 315. Lo stesso morbo fu anche osservato, e descritto dal Dottor *Pietro Dehò* (259). Stabilisce egli, che tal contagio provenia direttamente dall' Ungaria. L'esito non era sempre funesto, giacchè non perì, che una quinta parte de' bovi malati, trattandoli colla Teriaca disciolta nel vino, ovvero colla infusione di aglio, e pepe nel vino stesso. Il Dottor *Zannoncelli* adoperava il Vino, la Canfora, la China, l'Etere solforico, l'Alcali volatile, e le foglie di Tabacco.

§. 316. Anche il Dottor *Gherardini* (260) riconobbe per cagione della predetta Epizoozia l'esportazione che si fa de' buoi da paesi oltre-marini in ispecie pel mantenimento delle armate. Così i Russi nel 1756. infettarono la Sassonia, la Prussia, la Curlandia. I primi semi della epizoozia, che afflisse l'Italia nel 1735. si sparsero nel Trentino, e nel Tirolese dai bovi Ungari. Poco concordi sono gli autori nel caratterizzare il morbo: convengono però nello stabili-

---

(259) V. Lettera del Dottor *Pietro Dehò* sulla malattia attualmente regnante ne' bovini, e sulla scelta del metodo curativo. Pavia 1795. 8. di pag. 42. (V. *Moscati* op. cit. pag. 155.)

(260) V. Discorso di epizoozia (del Dottor *Michele Gherardini*) Milano 1795. in 8. di pag. 22. (V. *Moscati* op. cit. pag. 160.)

re , che rimedj certi contro una peste sì attiva non vi sono . L' eccidio delle bestie malate non è sempre il mezzo più efficace per estinguerla ; giacchè , atteso il passaggio de' bovi infetti di paese in paese, lo sviluppo è contemporaneo in moltissimi punti , e perciò malagevole a soffocarsi sul nascere . Se poi il morbo , qualunque sia , avesse origine da cagione interna , consiglia l' autore l'uccisione di tutte le bestie . Questa misura sembra , che non convenga generalmente in tutte le epizoozie *costituzionali* , essendovene non poche benigne , che rare volte terminano colla morte .

Bonvicini nel trattamento della medesima epizoozia affida interamente la cura agli acidi minerali , ed in ispecie al Solforico (261) .

Anni di Gesu' Cristo MDCCXCVIII.

§. 317. Nel Settembre di quest' anno il *Ciamorro* fece rapidi progressi ne' Cavalli del Reggimento de' Dragoni di Piemonte : il Signor *Toggia* (262) , ottenne felici risultati dalle san-

(261) Pensieri sulla cura della epizoozia , che regna ora in Piemonte ec. di *Costanzo Benedetto Bonvicino* . Torino 1795. (*Moscati* op. cit. pag. 164.)

(262) Relazione della visita fatta ai cavalli del Reggimento Dragoni di Piemonte dal Cittadino *Francc-*

guigne, dai rimedj antimoniali, e dall'acqua di calce.

CAPITOLO X.

Epizoozie dal 1800. al 1816.

ANNI DI GESU' CRISTO MDCCC.

§. 318. Il calore della stagione, ed il cattivo foraggio suscitarono ne' cavalli dell'armata del Reno una malattia inflammatoria in ispecie ne' più robusti, e ne' più giovani (263). Era infiammata la membrana pituitaria, e gli occhi: il polso pieno, duro, tardo, e quindi intermittente: il fianco alterato con tosse secca, e sudore freddo: il morbo era talvolta mortale. In tutti i visceri apparivano traccie d'infiammazione. Il metodo temperante, e minorativo riuscì utilissimo: le sanguigne, l'astinenza, il salmarino, il nitro, l'aceto, la ventilazione, e in fine l'uso de' Setacei, salvarono la più gran parte.

---

sco *Toggia* ec. nel giorno 20. Settembre 1798. In Torino.

(263) Avis sur la maladie épizootique qui se manifeste dans les chevaux de l'armée du Rhin . . . . . le 17. Thermidor an 8. (1800.) par *Beaumont* ainé ec. A. Augsbourg.

§. 819. Nello stesso anno insorse una febbre nervosa ne' cavalli del deposito del secondo Reggimento de' Cacciatori a Metz (264) . Nacque dalle biade putride , dal fieno scarso , e dai rigori del verno , che fu piovoso , e nebbioso .

I segni caratteristici erano l' inappetenza , la lingua carica , e nerastra , la tenuità de' polsi , la stazione mal sicura , le palpebre gonfie , le glandole sub-mascellari ingorgate . Ne' cadaveri si trovavano cangrenati i visceri prossimi , e corrispondenti alle parti esterne , alle quali eransi applicati i Setoni : il cervello non avea consistenza : le narici erano esulcerate . Il morbo sembrò contagioso : si attribuì alla scarsezza , e depravazione del foraggio : tutti i cavalli , ne' quali fu praticato il setone , perirono . Sommi vantaggi recarono i rimedj eccitanti , i vescicanti , e l' uso del sal marino .

§. 320. *Toggia* descrive una febbre spasmodica , e contagiosa ne' bovi , in cui le mammelle , le narici , e le labbra erano attaccate da afte con febbre , e diarrea : di rado riuscì mortale , terminando comunemente colla suppurazione , e la

(264) Mémoire sur une épizootie qui se manifesta dans le mois de Germinal an huit sur les chevaux du dépôt du 20. régiment de chasseurs , en garnison à Metz . . . . par J. B. *Gohier* Professeur a Lyon ec. A Lyon 1804.

caduta dello zoccolo, che dopo venti giorni riproduceasi (265).

ANNI DI GESU' CRISTO MDCCCI.

§. 321. L'epizoozia bovina, che comparve in quest'anno nella Provincia del Patrimonio (Stato Ecclesiastico) fu descritta dal Dottor *Adinolfi* Archiatro di *Clemente XIV.* (266). Si scuoprì nel Territorio *Senese*, donde passò a *Montalto*, e quindi a *Corneto*, *Toscanella*, *Cellere*, *Piansano*, *Marta*, *Canino*, ed *Ischia*. Si definì per una peripneumonia maligna cangrenosa. Gli occhi erano umidi, ed infiammati, ispido il pelo, pieno, duro, e frequente il polso, costipato il ventre, la lingua, e le fauci con ulceri cancerose: il bove giacea coricato a terra, battea i fianchi, mangiava svogliatamente: un denso moccio colava dalle narici. Varj bovi si

(265) (*Buniva* prémiere mémoire sur l'épizootie *bos-hongraise* pag. 19.) (*Toggia* réflexions sur la maladie des bêtes à cornes appellèe le *Fonzetto*) (Cancro-volante)

(266) Compendio di osservazioni fatte per ordine di Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor *Sanseverino* Delegato Apostolico per istabilire il carattere, e metodo preservativo, e curativo dell' epizoozia bovina nella Provincia del Patrimonio del Dottor *Pasquale Adinolfi* ec. con illustrazioni del Dottor *Matteo Zacchiroli*. Spoleto 1801.

notomizzarono nella Commenda di *S. Giovanni in Selva* : lungo il canal digestivo non si trovò alterazione : il polmone sempre infiammato, e con idatidi.

Si osservò, che gli ascessi critici, che spontaneamente formavansi in diverse parti della cute, salvarono molti bovi : il Canonico *Pettirossi* ottenne la spontanea guarigione in dieciassette de' suoi, ai quali si aprì la cute delle spalle, e delle gambe, gemendo umor corrosivo in gran copia.

Quindi, imitando il processo della natura, si fece uso dei Setoni fatti col fuoco, e preceduti dalle sanguigne. Il nitro, l'aceto, l'acqua bianca, e talvolta anche il vino, e la canfora furono di giovamento. Ebbero poi gran parte alla estinzione del morbo i saggi regolamenti Politici, l' attività, e l' energia dell' Eminentissimo *Sanseverino* allora Delegato Apostolico.

Anni di Gesu' Cristo MDCCCIII.

§. 322. In un gran numero di bovi, ed in poche capre in *Tramois* insorse una epizoozia Carbonosa con polsi appena sensibili, e tumori crepitanti, come una pergamena disseccata. Se ne incolparono le soverchie fatiche, e le acque corrotte, e stagnanti. I visceri, e in ispecie i

polmoni, erano sparsi di macchie cangrenose. Otteneasi la guarigione per mezzo degli eccitanti, delle scarificazioni, de' Setacei, della Canfora, e dell' Assenzio. Un bambino, che dormiva in una stalla ov' erano bovi infetti, morì di un carbone in ventiquattro ore (267).

Anni di Gesu' Cristo MDCCCIX.

§. 323. Il *Ciamorro* (*Morve*), ed il *Mal-del-verme* (*Farcin*) infettava da lungo tempo i cavalli Francesi del 23.° Reggimento de' Dragoni. M. *Collaine* (268) ci assicura di aver completamente guariti non pochi cavalli dai predetti morbi contagiosi, e riputati comunemente incurabili. Estirpava, e poscia cauterizzava le ulceri del *Mal-del-verme*, quindi praticava tre o quattro salassi di due libre in più giorni, somministrando nel tempo stesso delle forti dosi di *Kermes minerale*, che ascendevano fino alle due oncie al giorno. Il *Ciamorro* era del pari trat-

---

(267) Mémoire . . . . suivie d'un aperçu de celle, (Épizootie) qui a régné en Thermidor sur les bêtes à cornes de la Comune de Tramois. Par J. B. *Gohier*. A Lyon an XII. (1804.)

(268) Compte rendu . . . . . . d' une expérience, tentée, et des succes obtenus contre la *Morve*, et le *Farcin* . . . . . par M. *Collaine* suivi du rapport de M. M. Desplas, Huzard, et Tessier. Paris 1810.

tato coi salassi, e con larghe dosi di zolfo sublimato fino all' enorme quantità di due libbre per giorno; dopo qualche tempo vi aggiungeva cinque, o sei oncie di antimonio crudo, ed in fine altrettanto di fegato di antimonio. Non mi è noto, che altri abbia avuto il coraggio di porre in opera il metodo di M. *Collaine*.

Anni di Gesu' Cristo MDCCCXII.

§. 324. Ne' Dipartimenti Meridionali Francesi si sviluppò la *Bisciola* (*Pourriture*) nelle pecore, e non risparmiò i muli, i cavalli, i conigli, e i lepri (269). Nel Territorio di *Arles* palustre, e prossimo al *Rodano*, morirono cento mila pecore, e un numero immenso ne' Territorj di *Nimes*, e *Montpellier*. Le pioggie dirotte, le inondazioni, e i successivi ardenti calori della State ne furono le cagioni: tutti gli altri animali furon presi da malignissimi antraci, e gli uomini da ostinate febbri intermittenti. L' autore asserisce di aver ritratto grandi vantaggi dall' uso del sal marino, del foraggio secco, dall' avena bollita con piante aromatiche, e

(269) Notice sur une épizootie, qui a regné sur les bêtes a laine en 1812. par *Leschenault*. Paris Mai 1813.

sopra tutto del così detto *pane medicamentoso preservativo, e curativo di M. Rey* (270)!

ANNI DI GESU' CRISTO MDCCCXV.

§. 325. Nel Marzo di quest' anno comparve ne' bovi di un tal *Gio. Battista Rocchi* mercante di carbone in Roma l' epizoozia bovina proveniente da contagio estero (§. 187. 213. 215. 217.). *Serafino Raimondi* ricettò quattro bovi infetti nella Villa del Collegio Germanico, di cui è custode: uno di questi morì, e fu sepolto sotto il letame: altri due furono venduti in Roma, come sani nel pubblico Campo, e macellati; ed il quarto guarì in forza di un esantema critico, che lo salvò. Contemporaneamente perì ad un tal *Luigi Mattei* albergatore nell' interno di Roma un altro bove affetto del pari da epizoozia, che fu dai Grascieri definito colla solita formola di *bove sturbato*! Furono sequestrati due altri

(270) Si prendono due oncie di radice di Genziana, un oncia di vitriolo di ferro, ed altrettanto di allume: s' impasta con farina di formento, si cuoce al forno, e se ne dà un pezzo per otto o dieci giorni a ciascuna bestia. Ma se il morbo è avanzato, si prendano otto oncie di cremor di tartaro, e altrettanto di etiope marziale: se ne fa pasta, a dopo la macerazione di ventiquattro ore vi s' infondono cinquanta littri di vino rosso, e vi si aggiunge dell' assenzio.

bovi sospetti, che riteneva il *Mattei*; ma egli non ostante il sequestro, e l'obbligo di darne conto, li vendette il giorno dopo al *Rocchi*, che li condusse fra i suoi nella Tenuta di *Tor-di-Valle*. Riseppe il *Rocchi* dopo due giorni, che i bovi comprati dal *Mattei* erano infetti, e li trasportò in Roma colla certezza di venderli per sani nel pubblico Campo, come realmente seguì. Intanto l'epizoozia cominciò a svilupparsi ne' bovi di *Tor-di-Valle*, i quali comunicarono con altri della Tenuta di *Decima* spettanti allo stesso *Rocchi*; e così fu in pochi giorni appestata tutta la Mandria del medesimo, che era di cento ventotto bovi. Fu a questa epoca, che la Sagra Consulta mi fece l'onore di associarmi all'illustre amico, e collega Signor Dottor *Morichini* Professore di Chimica nella Sapienza per la direzione della epizoozia bovina ormai dichiarata; ed esternando umilmente il nostro parere, con proporre i mezzi più acconci, onde estinguere il morbo, c'impegnammo ad emulare i luminosi esempj di attività, e vigilanza, che ci si davano da quei sapientissimi Magistrati. Il contagio acceso in più parti scoppiò contemporaneamente in *Palestrina*, *Frascati*, *Ronciglione*, e *Magliano*, ove si diramò dai pubblici mercati de' buoi, che tener soglionsi in *Roma*, come avvenne nel 1713. (§. 187.), ed avverrà costan-

temente, finchè taluni trasformati con istrano prodigio senza fatica, e senza studio in profondissimi Veterinarj, sostenendosi a forza di anni, e di consuetudini (quasi che l'ignoranza canuta divenga virtù), lascieranno di deridere le Teorie, e le Scuole, e impareranno una volta, che v'ha qualche altro contagio oltre quello delle cloache. S'impedì con ogni rigore la comunicazione de' bovi infetti, e sospetti coi sani. Quei del *Rocchi* dispersi in più punti furono riuniti, e trasportati in Roma colle più scrupolose cautele in un Lazzeretto a tal uopo formato in certi fienili nel *Foro Boario* presso *S. Teodoro*. Ivi si sperimentarono varj metodi di preservazione, e di cura, cioè i salassi, le ustioni, i setoni, la canfora, la china, gli acidi minerali, e i vegetabili; ma tutto riuscì inutile (*pauca innoxia, pleraque periculosa*) (§. 195.). La stagione inoltravasi verso il caldo: era imminente lo sviluppo degl' insetti carnivori, che pungendo promiscuamente i sani, e i malati, formavano un vero innesto del morbo: non appariva lusinga di pioggia vicina: il pericolo della diffusione aumentavasi. Per ciò si venne al partito di uccidere tutti i malati, e bruciarli, lo che fu prontamente eseguito. Il Governo raddolcì questa misura, ch' era altronde inevitabile, con indennizzare il *Rocchi* di una parte delle sue

perdite. Così nell'Aprile di quest' anno fu estinta la peste bovina in breve tempo, senza che venisse attaccata alcuna altra Mandria dell' Agro Romano, mentre trascurata sul nascere, saria divenuta non men funesta di quella del 1713.

Il morbo presentavasi sotto la forma di una febbre *flogoso-cangrenosa*, i cui sintomi mi dispenso dal riferire, perchè poco diversi in essenza dalla *peste bovina Ungarica* sopra descritta (§. 188. 191. 213. 215. 220. 224.). La materia del contagio deponeasi ora lungo il canal digestivo, ora ne' visceri vitali, lasciando ovunque marcatissime traccie della sua virulenza. Il *Glosso-antrace*, o non esisteva, o era sintomatico; anzi, allorchè la lingua, e le fauci non eran coperte da macchie, vesciche, ed ulceri, il morbo era più rapido, e micidiale; poichè in tal caso il veleno attaccava più il centro, che la periferia. Il trattamento parziale del *Glosso-antrace* (§. 176.), poco influiva sull' esito della cura.

Ne' cadaveri scorgeansi le solite alterazioni: (§. 192. 227.) l'Omaso costantemente stivato di masse alimentari durissime, ed aride, e le macchie cangrenose sparse quà, e là ne' stomachi, e negl' intestini, e qualche volta ne' polmoni, e ne' bronchi.

Il Dottor *Giulietti* Medico condotto in *Ronciglione* ne' suoi moltiplici, e laboriosi rapporti stabilì, che il morbo vestiva colà un' indole costantemente infiammatoria; e che i visceri del petto eran sempre impegnati da infiammazione, o cangrena; onde egli la definì *Pneumonia iperstenica* in origine, e quindi *Tifoide*, e praticò in principio il salasso, e il regime antiflogistico, terminando la cura colla canfora, polveri antimoniali, ed altri eccitanti. Erasi indotto il medesimo ad escludere il contagio, ripetendo il morbo da cause interne; ma quindi si uniformò anch' egli alla comune opinione, che fosse comunicabile, e procedesse dall' estero.

§. 326. Spenta appena l' epizoozia *Rocchi*, (§. 325.) Roma fu minacciata da nuovo pericolo di contagio per l' arrivo di cinquantadue bovi infetti, che verso la fine di Maggio seguivano l' armata Austriaca. Fra questi v' era un bove Dalmatino, che avea le cicatrici di un setone recentemente portato alla giogaja, ed era privo di pelo. Da questo bove tutti gli altri contrassero forse il morbo epizootico, di cui mostravano evidenti sintomi: la lingua era nella più parte affetta da vesciche, ed ulceri. Furono all' istante gelosamente isolati, e racchiusi in un prato recinto fuori di *Porta Maggiore* nella Tenuta di *Tor Pignattara*, e quindi immolati con

una pronta, e total combustione alla pubblica sicurezza.

§. 327. Circa quest' epoca stessa vi fu in Roma qualche mortalità ne' piccioni specialmente giovani (271). Sorgeano dalla pingue lor cute de' tumoretti cistici, che dalla condizione di Steatomi, ed Ateromi degeneravano in veri Carboni. Il morbo nacque dalla riunione di molti individui in luoghi angusti non ventilati, e dal Grano d' India alterato, e mucido. Si estinse cambiando nidi, e alimento: fu anche utile l'uso di un' acqua debole di calce.

Trovavasi nei cadaveri il fegato voluminoso, e i gruppi glandulosi del *ventricolo succenturiato* talmente ingorgati, che sembravan grappoli, e mentivano l' aspetto di un' ovaja: tutte le glandole linfatiche erano tumefatte: il grasso era lardaceo simile a quello del porco.

§. 328. Il Dottor *Moreschini* (272) ci dà ragguaglio di una epizoozia carbonosa de' bovi, che

(271) I piccioni più difficilmente di tutti gli altri volatili son colpiti da epizoozia (*V. Or. Apollon. Hierogliph. lib.* 1. *cap.* 56.) (*V. Frank Poliz. Med. tom. V. pag.* 117.) I nostri piccioni vanno soggetti ad una specie di vajolo.

(272) Il Dottor *Massimo Moreschini* Medico Condotto in *Camerino* si occupa interamente del pubblico bene, invogliando colle sue dotte lezioni la studiosa gioventù a percorrere con entusiasmo, ed ardo-

nel Settembre di quest'anno comparve in Santanatoglia Diocesi di Camerino. Consisteva in un Antrace essenziale, che invadeva la parte anteriore, e inferiore del collo, e nel breve giro di ventiquattro ore rapiva la massima parte degl' individui affetti. La cagione sembrò unicamente locale: se ne incolpò la siccità, ed il calore preceduto da fredde, e dirotte pioggie; ed infatti non colpì se non quei bovi, che erano abitualmente ne' pascoli in campagna. L' antrace, finchè esisteva lo stadio infiammatorio, trattavasi coi salassi; ma se era sul punto di degenerare in cangrena convenia ricorrere alle profonde scarificazioni, alle abluzioni con alcool canforato, e all' uso interno della canfora. La malattia era contagiosa; onde fu tolta ogni comunicazione fra i sani, e i malati, sepolti profondamente i cadaveri, fumigate le stalle ec.

Anni di Gesu' Cristo MDCCCXVI.

§. 329. Nel Marzo, ed Aprile di quest' anno perirono quarantacinque bovi nel Territorio di Forano

---

re la medica carriera: Egli ha fornito a sue spese alla Città un ricco Gabinetto Anatomico, e Patologico, che appena potrebbe credersi essere opera di un privato scarso di tempo, di risorse economiche, e di Mecenati.

in Sabina. Il morbo non era contagioso, e proveniva da cause locali. Le pioggie dell'Estate dell' anno 1815. aveano inondati quei prati già naturalmente umidi, e palustri, perchè posti a livello del Tevere; ciò diede luogo allo sviluppo di erbe acquose, insalubri, e nocive, di cui si saturarono avidamente nel passar, che fecero dall'arido strame all' erba fresca. Sopraggiunse un Inverno penurioso, in cui, anzichè ristabilirsi, si emaciarono sempre più, e perirono di una *cachexia* acquosa, volgarmente *Bisciola*. Ne'cadaveri si rinvenne il fegato, e i suoi condotti ripieni delle così dette *Bisciole* (*Fasciola Hepatica* Lin.). I vicini Territorj di *Gavignano*, e *Stimigliano* per essere montuosi, ed asciutti andarono esenti dal morbo.

§. 330. Sul finir di quest'anno, ripullulò in varie Mandrie dell' Agro Romano la *Schiavina* già da varj anni introdotta, e mantenuta fra noi colle pecore, che dalla Puglia si portano a svernare ne' nostri pascoli. Comparve nel Territorio di Porcigliano, e poco dopo si comunicò ad altre Masserie non molto distanti. Si ricorse alla inoculazione *Schiavina*, la quale produsse costantemente una eruzione regolare, benigna, e discreta senza veruna perdita; mentre il primo sviluppo spontaneo producea non lieve mortalità. I Signori *Luigi Maggi*, *Luc' Antonio Bar-*

§. 331. Esaminando maturamente i fatti riuniti nel presente compendio, sembra potersi concludere.

1.° Che i primi contagj furono esantematici, e possono precisamente ridursi al *Fuoco-Sacro*

1475. I cavalli, che portavano i cadaveri di uomini appestati furono presi da bubboni. (*Cardan. de venen. cap.* 14)

1478. Pel freddo di quest' anno perirono molti pesci nel littorale di *Lecce* (V. *Raccolta di Cron. di Nap. T.* 5. *p.* 15.)

1514. La peste bovina di *Verona* descritta da *Fracastoro* (paragr. 161.) comparve anche a *Forlì*. (*Alessandri della peste pag.* 37.)

1607. Peste bovina rammentata da *Vallisnieri*, e da *Targioni Tozzetti*. (V. *Le Roy delle Epizooz. tom.* 1. *pag.* 22.)

1654. Vi fu epizoozia di polli a *Civitavecchia*, e di bovi nell' Agro Romano (V. *Bindi Lemograf. di Civitavecch.*) (*Gastald. de pest. pag.* 757)

1671. In *Comacchio* si agghiacciarono i laghi, e ne perirono i pesci

1746. La peste bovina di Europa (paragr. 217.) fu descritta da *Galliccio nel Vicentino* (V. *Moscati compend. di cogniz. Veterin. nota alla pag.* 36.)

1763. Vi fu epizoozia di polli a *Toulon* (V. *Richard, de Hautesierk observ. de med. des hôpit. milit. pag.* 169.)

1769. La stessa epizoozia di polli si manifestò nel Genovesato. Si proibì di comprare, e vendere polli morti; si obbligarono i proprietarj alla rassegna, e custodia de' loro polli, e alla denunzia nel termine di ventiquattro ore in caso di morte. (V. *Frank poliz. Med. tom.* 5. *pag.* 115.)

1770. In questo, e nel seguente anno, i porci della Germania furono presi da flogosi glandolare de-

(§. 111. 121. 134. 139.), e alla *Scabbia* (§. 122. 126. 135. 138. 145. 149.)

2.° Che i successivi contagj, che si continuarono sotto forma di esantemi non sembrano, che modificazioni de' primi indicati contagj, e in

scritta da *Laubender*. : nacque da siccità, e da calore preceduto da pioggie. (*Pozzi delle epizoozie pag*. 324.)

1778. Vi fu epizoozia di cervi in Francia. (V. *Hist. de la Soc. Roy. de Med. an*. 1778. *pag*. 150.)

1786. La stessa peste bovina descritta da *Bonsi* (paragr. 302.) si sviluppò in *Osimo*, e *Camerano*, ove la Sagra Consulta inviò il celebre Professor Veterinario *Le-Roy* : non si estese al di là di *Ascoli* a mezzogiorno, di *Sinigaglia* a Settentrione: durò quattro mesi. Il fu Dottor *Panazzi* Medico di Ancona (poi Console della Repubblica Romana) scrisse nel 1797. una memoria sulla stessa epizoozia, e fu pubblicata in *Ferrara*. (V. *Le-Roy Anat. Compar. degli animali domest. par*. 3. *pag*. 106.)

1795. La peste bovina (paragr. 314. 315. 136.) desolò tutte le Provincie comprese nella gran vallata del Pò, non escluso il Genovesato, fino al 1801. Il morbo non uscì dall' Italia Settentrionale, e Orientale, e verso la spiaggia del Mare Adriatico non oltrepassò il Dipartimento del *Rubicone*. (V. *Le-Roy op. cit. pag*. 108.)

1810 Vi fu epizoozia bovina nel Salisburghese, che fu contagiosa, violenta, e ribelle ad ogni rimedio. (*Pozzi delle epizooz. pag*. 44.) Comparve in *Zurigo il Glosso Antrace* ne' cavalli, e ne' bovi. (V. Pozzi loc. cit. pag. 46.) (V. il Giornale di *Ehrhart*)

. . . . . Varj uccelli furono trovati in Inghilterra con bubboni pestilenti sotto le ascelle della grossezza di un cece. (V. *Schiller de peste Britann. sect*. 1. *cap*. 2.)

ispecie del *Fuoco-Sacro* medesimo : tali sono le pustole, le afte (§. 160. 178. 183.), il *Tac*, la *Schiavina* (§. 162. 165. 205. ec.), e i *Carboni* (§. 163. 176. ec.)

3.° Che può ridursi altresì ad *esantema* la più parte de' contagj descritti da *Aristotile* (*Struma*, *grando*) (§. 124.) dagli *Ippiatri Greci* (*il mal-del-verme*, *la febbre cancerosa*, *il Barbone ec.*) (§. 132.) da *Columella* (*il tumore cancrenoso del palato*) (§. 138.), la *Mentigo*) (§. 139.); e da *Vegezio*) *il malleus subtercutaneus*, *farciminosus*, *Elephantiasis*) (§. 149.)

4.° Che alcuni fra gli esantemi non attaccano, che una parte del sistema cutaneo : possono promiscuamente colpire più specie di animali, ed anche gli uomini, perchè nascono da cagioni, che agiscono nel tempo stesso sopra tutte le specie : di tal fatta sono i contagj così detti *Carbonosi essenziali* . (*Wierus* ci ha lasciato la prima descrizione de' morbi *Carbonosi* l'anno 1552.) (§. 163.); e successivamente (V. §. 168. 200. 201. 245. 247. 271. 279. 280. 301. 305. 308. 310. 322. 326.)

Il *Carbone* della lingua, (che comparve la prima volta in Francia l'anno 1682.) (§. 176.) si conosce sotto nome di *Cancro-volante* (§. 186. 210. 253.)

Ai morbi *Carbonosi* si possono riferire que' contagj, che si ha dalla Storia esser passati nell' uomo (§. 113. 115. 116. 118. 120. 122. 123. 125. 134. 153. 156. 162. 163. 181. 207. 244. 293. ec.)

Essendo tai contagj *costituzionali*, (che si formano ne' nostri climi), e comuni a tutte le specie, nascono da cagioni evidenti, cioè.

Da calore, e da siccità (§. 113. 115. 121. 122. 135. 145. 152. 173. 179. 182. 210. 244.)

Da pioggie diuturne (§. 143. 151. 153. 156. 160. 166. 178. 181. 207.)

Da acque stagnanti, (§. 245. 247. 259. 308.)

Da riunione di molti individui in luoghi ristretti, (§. 118. 128.) Da freddo eccessivo, (§.151. 153. 155. 181. 216.) Dal fetor de' cadaveri. (§. 127. 130.) Dalla incostanza del clima, (§. 183. Dai venti Australi (§. 113.) Dalla rugiada (§. 139.) Dai vermi (§. 173. 175. 252. 256.) Alle quali cause si possono aggiungere la cattiva bevanda, il foraggio scarso, e mal sano, la soverchia fatica, e col Signor *Le-Roy* le acque minerali (delle epizooz. tom. 1. pag. 4.), e la qualità del concime, che si dà alle terre. (Ibid. pag. 15.)

5.° Che vi sono altri *esantemi*, i quali attaccano universalmente tutta la cute: sono proprj soltanto di una, o altra determinata famiglia di

animali , e perciò nascono da cagioni , che hanno agito parzialmente su quella ; v' ha luogo pertanto a supporre , che siano nati dalla coabitazione di molti individui della stessa specie in luoghi angusti ne' climi Meridionali ; quindi presso di noi non si propagano , che per contagio : tale si è il vajolo delle pecore (la *Schiavina* , che apparve la prima volta in Francia nel 1578.) (§. 165.) (V. §. 205. 240. 270. ec.)

6.° Che certi contagj esotici universali , o pel clima , o pel temperamento degli animali , o per mancanza di forza espulsiva col volger de' Secoli hanno degenerato , cessando di essere eruttivi , e cutanei , concentrandosi in vece ne' visceri , e precisamente nella lor membrana muccosa , ch' è una vera cute interna , siccome è accaduto della peste bovina . La prima indicazione di questa peste si ha dal *Baronio* nell' anno di Gesù Cristo 376. (§. 142.) . In seguito la descrissero nel 1514. (*Fracastoro*) (§. 161.) , nel 1711. (*Ramazzini* , *Lancisi* ec.) (§. 187.) , nel 1730. *Goelike* (§. 208.) , nel 1736. *Pascoli* (§. 213.) , nel 1738. *J. Planco* (§. 215.) , nel 1740 *Sauvages Le-Clerc* ec. (§. 217.) , nel 1745. *Bucard-Mauchard* (§. 238.) , nel 1766. *Cothenius* (§. 261. 262.) , nel 1770. *Needham* (§. 266.) , nel 1771. *Le-Cat* (§. 267.) , nel 1773. *Du-*

Jot, e *Raulin* (§. 268.), nel 1774. *Vicq-d'Azyr*, *Doazan* ec. (§. 274.), nel 1775. *Grignon* (§.281.), e nel 1786. *Bonsi* (§.302.), nel 1793. *Buniva* (§.311.), nel 1795. *Moscati* ec. (§.314.), nel 1801. *Adinolfi* (§.321.), nel 1815. (V. §. 326.)

In questa specie di peste si sono sperimentati infiniti rimedj: il Setone, (§. 138. 149. 214. 232. 192. 199.), l'ustione, (§. 142. 146.), gli acidi vegetabili (§. 276.), il sal marino (§. 266.). Ma tutto riuscì inutile (§. 121. 124. 134. 195. 209. 232. 276. 282.). Si ebbe ricorso perciò alle provvidenze politiche (§. 234. 269. 277.): separazione degl'infetti dai sani (§. 135. 138. 149.), ed eccidio (§. 135. 139. 163. 267.)

Tal peste bovina non è comunicabile all'uomo, se non quando vi si complica l'*Antrace*, o *Carbone*; ond'è che non sono determinati i casi, ne' quali l'uomo può risentir danno dalle carni, dalle pelli, dal sangue ec. (§. 198. 214. 235.)

§. 332. Dunque i contagj in origine riduceansi tutti ad *esantemi*: alcuni per lo più *locali* nati fra noi da cagioni più, o meno evidenti, sono comuni a tutte le specie, e capaci di passare anche all'uomo, come l'*Antrace*, o *Carbone* (*contagj indigeni*). Altri *universali* nati

ne' climi esteri proprj di una data specie di animali sono giunti a noi per via di comunicazione, come la *Schiavina* (*contagj esotici*). Sì gli uni, che gli altri, ma particolarmente gli *universali* possono distinguersi in *legittimi*, e *Spurj*: chiamaremo *legittimi* quelli, che si sono fino a dì nostri mantenuti *eruttivi*, come erano in origine (*Schiavina*): chiamaremo *Spurj* quelli, che han tralignato, cessando di essere *essenzialmente cutanei*, come la peste bovina.

Fine del Libro Secondo.

LIBRO III.

DEI CONTAGI IN GENERALE.

Felix qui potuit rerum cognoscere causas!



CAPITOLO I.

Abuso delle ipotesi: utilità del confronto fra i contagj umani, e quei de' bruti.

§. 333. Molti sommi uomini avidi di quella gloria, che non è folle, perchè ha l'utile per iscopo, si accinsero all'ardua impresa di rischiarare l'oscura teorìa de' contagj, contemplandone sotto ogni aspetto, e da ogni lato i fenomeni, or coll'analisi, per rintracciarne gli elementi, or colla sintesi per ravvisarne l'armonia, la connessione, e i rapporti; ma non se n'ebbe un frutto corrispondente alla simultanea collaborazione di tanti dotti, perchè la maggior parte dimenticò, che il fatto, e l'osservazione furono, e saran sempre le solide basi, su cui poggia l'arte della salute (1), e astraendosi nelle que-

(1) *Non post rationem medicina inventa est, sed post inventam medicinam ratio est quæsita.* (*Celsus de re med. in præf. ad lib.* 1,)

stioni metafisiche, osò ascendere fino all' apice della simbolica piramide di Bacone.

E come il vapore acqueo natante nel fluido atmosferico non si sostiene, che in forza del soffio di gagliardi venti, o di alta temperatura; ma quelli, o questa mancando, condensasi, e precipita; non altrimenti le vaghe, e moltiplici ipotesi seduttrici ondeggiano incerte all' aura incostante della stolta novità, che le spinge, e aumentansi sotto l' espansiva influenza dell' entusiastico giovanil fuoco, che le riscalda; ma invecchiano i Filosofi, invecchiano i Secoli: il tempo toglie loro il doppio alimento della gioventù, e della moda, e rovinano.

§. 334. Per verità le ipotesi mediche non sono meno funeste de' contagj: il genio di brillar tra i Filosofi ipotetici si comunica nelle Scuole in un coi precetti, e cogli esempj: il capriccioso estensor di una ipotesi preceduto da speciosi annunzj già s' intitola *Autore*, già impone leggi alla natura.

Ecco la prima sorgente de' pochi progressi, che si son fatti nell' argomento di cui si tratta: si abusò della Chimica, della Metafisica, della Meccanica, e del calcolo; ma le tenebre divennero sempre più folte.

§. 335. Non meno della prima contribuì alla sterilità di tali ricerche la non curanza del con-

fronto fra i contagj degli animali, e quelli della specie umana.

L' uomo è il tipo, il modello, il centro del regno animale: se noi non sappiam fare un passo fuori del centro, ci saranno ignoti, e i raggi che vi si conducono, e la periferia, che ne circoscrive l' estensione, e l' area, che vi si comprende, di cui quanto è più vasto lo spazio, che si percorre, tanto è maggiore il numero de' fatti, che si raccoglie. Se non esistessero gli animali, la Storia dell' uomo si ridurrebbe ad una serie sconnessa d' idee vaghe indeterminate, e prive di relazione. Chi di noi condannato ad abitare uno scoglio diviso dal continente per immenso tratto di Oceano, che pel suo isolamento si sottraesse per fino alle leggi del Magnetismo, osarebbe scriver la Storia delle nazioni, de' costumi, e de' climi? Eppure convien dire, che molti de' nostri moderni Esculapj si credano ben prossimi alla classe de' bruti, se temono di esser con questi vilmente confusi sol per trattarne i morbi, e notomizzarne i cadaveri. Non si avvedono, che la sola scienza, qualunque siasi, è capace di allontanarli dall' odioso paragone, che tanto paventano: *Animalibus, quia rationales sumus, sola mente præstamus:* sono eglino gelosi della lor preminenza, ma non hanno argomenti, onde convincersene, se non ri-

guardano la lor perfezione in confronto di quella degli animali ; appartengono essi ad una sfera più dignitosa , e sublime , perchè dotati di ragione ; ma rinunziano formalmente a questo divino attributo , allorchè dispregiano le scienze , che ignorano .

§. 336. La medicina degli animali, nacque ad un parto stesso con quella degli uomini : la Zootomia assai prima della Anatomia umana fu di sostegno , e di guida ad ambedue ; l' una essendo dell' altra adjutrice, si servirono ognora di reciproco appoggio ; n' è facile il decidere qual delle due abbia più contribuito ai vantaggi dell' altra . I morbi degli animali sono men complicati , e più regolari ne' loro periodi , men resistenti all' uso de' medicamenti : i sintomi son più connessi fra loro : men fallaci le predizioni , e i giudizj . Che però , osservandone a parte a parte l' andamento , e le traccie , non vi si scorgono certe anomalie , e contradizioni , che ne' morbi umani sono per lo più il prodotto del perturbato ordine naturale . La Veterinaria discerne a colpo d' occhio , che le differenze ne' sintomi morbosi corrispondono alle differenze nella struttura organica fra l' uomo , e gli animali , e sobriamente conclude , che i fenomeni simili in ambedue provengono dall' azione delle potenze nocive sulle parti simili , e comuni ad ambe le specie ; è

mostrandoci talvolta nel suo pieno sviluppo ciò, che nell' uomo è appena abbozzato, ci conduce quasi per mano a certi principj generali, che non possono, se non dedursi dalla complessiva considerazione de' fatti. I principali ostacoli adunque, che a mio credere si frapposero fin quì agli avanzamenti sulla teoria de' contagj, furono la predilezione per i sistemi, e il niun conto della medicina degli animali; onde io poco, o nulla preoccupato per quelli, e guidato costantemente da questa, esporrò alcune idee sulla natura de' contagj de' bruti paragonati con quelli dell' uomo.

§. 337. Il vocabolo *contagium* trae la sua etimologia dalla parola *contactum* o dall' antico verbo *contago*, perchè in origine fu adoperato per esprimere ogni morbo nato da *contatto*, e quindi si estese a significare la propagazione stessa del morbo, e l' azione del contatto, per cui si comunica.

CAPITOLO II.

Origine, e cagione de' contagj.

§. 338. Non è ancor deciso, se i morbi contagiosi si contraggano soltanto per comunicazione esterna, o possano anche generarsi nell' interno

del corpo degli animali. Queste due opinioni con egual calore impugnate e difese, prevalsero a vicenda. Coloro, che insegnano starsi i contagj quà e là appiattati, e dispersi sempre fuori del corpo degli animali (2) si veggono obbligati ad annoverarli fra gli esseri creati dal nulla. Alcuni contagj, come quello della peste umana, e della bovina, provengono evidentemente dall' esterno; dunque (concludono essi per semplice analogia dal particolare al generale) dee presumersi, che anche tutti gli altri abbiano la stessa origine (3). Se i primi effetti (soggiungono) di un contagio si manifestano esteriormente alla cute, come supporre, che una cagione interna incominci dall' agire estrinsecamente? Ma chi non sa esservi i morbi esantematici per essenza, come il vajolo, ne' quali le indisposizioni interne precedono le esterne?

§. 339. In fine se i contagj nascono spontaneamente, non può spiegarsi, come la Lue non sia comparsa fra noi prima del Secolo XV., o la Schiavina prima del XVI. (§. 165.) se pur non voglia supporsi, che gli uomini, e i bruti

---

(2) (*V. Gio. Pistor. de pest.*) (*Plater. prax. tract.* 2. *cap.* 2.) (*Magirus Pathol. lib.* 2. *sect.* 6. *cap.* 6.) (*Untzer de pest. lib.* 1. *cap.* 15.)

(3) (V. *Giannini* delle febbri ec. tom. 1. pag. 271. e seg.)

abbiano allora cambiato natura. Alle quali cose si può rispondere, che non prima delle accennate epoche seguì la simultanea cospirazione delle moltiplici cause, che si richiedono per formare un contagio; o che forse ebber luogo fin da tempi remotissimi, e si contennero entro il nativo confine di straniero clima, finchè la cupidigia dell' oro, o il barbaro capriccio di un usurpatore non li introdusse fra noi.

§. 340. E per dar conto in qualche modo della creazione del primo contagio, il Signor Giannini (4) va ingegnosamente congetturando, che possono esservi stati animali esotici dotati di qualche organo secernente un umore *contagioso, e venefico per gli altri animali, ma per essi*

(4) (V. *Giannini* loc. cit.). Mi asterrò dal domandarlo al Signor *Rasori*, onde non abbia egli a trascendere i limiti dell' intelletto umano, per rispondere ad una domanda ridicola. (V. *Rasor. annot. alla Zoon. di Darwin tom.* 1. *pag.* 325.) Il Dottor *Tonelli* giurando su i dogmi autorevoli de' suoi precettori ci fa ammutolire con un un bizzarro incomprensibil confronto. (*Tonelli memoria sull' insussistenza del preteso contagio della tisi polmon.*). *Non può darsi* (dic' egli), *Sifilide senza contatto; dunque niun contagio senza contatto* ! ! *Non può darsi concepimento senza il concorso de' due sessi; dunque non esiste contagio, se il virus non si è introdotto dal di fuori del corpo* ! ! Per verità vi è tanto rapporto fra la generazione de' contagj, e quella della specie umana, quanto fra la vita, e la morte.

all' opposto naturale, ed organico, come il veleno della vipera: che abbian quelli colla puntura, o col morso infettati i nostri animali Europei, donde il contagio si sia esteso fino all'uomo. Io m'indurrò ad ammettere questa ipotesi, soltanto come possibile in qualche caso, finchè non mi si allegherà almeno un esempio di *secrezioni organiche non morbose* capaci d'introdurre un contagio nell' uomo, o ne' bruti. La vipera avvelena col morso, ma non produce contagio: la saliva contagiosa del cane idrofobo è una secrezione non abituale, ma venefica, e morbosa pel cane stesso.

§. 341. I fautori della spontanea generazione de' contagj sostengono, che questa non ripugna alla natura dell' organismo vivente; mentre le azioni morbose possono sovvertire, e snaturare l' indole de' solidi, e de' fluidi, sottrarli all' impero delle forze vitali, sottoporli a quello delle affinità, e imprimer loro il carattere di un venefico, e pestilente contagio (5).

§. 342. Inoltre un corpo atto a risentire l' azione di un veleno, ed a riprodurlo, deve essere egualmente idoneo a generarlo; mentre, essendo ambedue i fenomeni riproduzione, e ge-

(5) (V. Acroas. de epid. et contag. paragr. 60.)

nerazione molto simili fra loro, non possono nascere, che da cause simili. Finalmente, esistendo nell' interno della machina animale tutte le cagioni della morte, che sono quelle medesime della vita, non v'è ragione, onde escluderne la sola generazione de' contagj.

§. 343. Tali argomenti, che io accenno di volo, vengono posti in piena luce da molti sommi uomini, fra i quali da *Celio Aureliano* (6), *Mead* (7) *Rosa* (8) *Frank* (9) *Darwin* (10), ed altri moltissimi. Fin quì della origine: passiamo ora alle cagioni.

---

(6) (Cæl. Aurel. lib. 3. cap. 9.) *In animalibus corporibus sine manifesta causa peculiare venenum innasci, quod postmodum cætera contagione corrumpit.*

(7) (Mead de pest.) *Contagium est morbi primo soboles, deinde causa: dico soboles, quia non existit, nisi per morbum primo inductum.*

(8) *De epidemicis, et contagiosis Acroasis.*

(9) (*Frank*, de cur. hom. morb. epit. tom. 1.) *Tam in ægrotantium variorum corpore, quam in atmosphæra exhalationibus inquinata favente anni constitutione generantur . . . . . . Ipse sibi homo sub datis circumstantiis venenum parat.* (Osserva Ariano, (*de venation. cap. 3.*), che se molti cani *inter cubandum se invicem contingant, scabie fere semper referti sunt, ubi in eodem loco cubant.*)

(10) *Darwin* opina, che i contagj nascano da una malattia in origine non contagiosa: che, durante il suo corso, si formi una sostanza capace di esser poi riprodotta in animali della stessa specie.

§. 344. Io non parlerò di cagioni Astronomiche, o magiche, di qualità occulte, di veleni dipendenti *a tota substantia*, di Archei sdegnati, di effluvj arsenicali, sulfurei, vitriolici, bituminosi: si perdettero questi colla razza delle *Sirene*, e delle *Fenici*, quando mancarono i balordi *Calandrini*, che le credevano. Lo stesso *Ippocrate* mostrasi poco persuaso del suo *quid Divinum* ne' morbi, allorchè asserisce, che tutto deesi alle proprie, e naturali cagioni (11).

§. 345. Se consultiamo i fatti, se interroghiamo la Storia, ci si offriranno moltiplici esempj delle due principali sorgenti di contagio, quali sono *la simultanea coabitazione di molti individui malati in luoghi angusti, racchiusi, e non ventilati, e l'abitual dimora sotto un cielo umido, insalubre, e palustre*. Le vaporose esalazioni, che partono dal corpo degli animali, condensate, raccolte, ed obbligate a circolar nell'interno di un luogo ristretto, rese più atti-

(11) (Hipp. de morb. sacr.) *Nullum morborum magis a Diis esse, quam sint reliqui . . . . omnes ab iis esse; neque tamen non deberi suis quosque propriis, et naturalibus causis*. (V. Ciceron. de Divinat. lib. 2. ca. 18.) *Omnino enim magna stultitia est, earum rerum, quas natura affert, Deos facere effectores, causas rerum non quærere*.

ve per l' addizione di sempre nuove molecole pestilenti, e intimamente fra loro combinate, acquistano un maggior grado di malignità, ed infezione; e parte di queste ritornando ne' corpi degli animali per le vie della respirazione, della cute, e delle nari, se ne sviluppan di nuovo (se pur la forza assimilatrice non prevalga) sempre più sature, e concentrate: non altrimenti un fluido si carica dello spirito rettore di una pianta, allorchè si distilla più volte sopra quantità sempre nuove della medesima.

§. 346. La costituzione poi calda, ed umida dell' atmosfera in un suolo poco elevato, ove le acque ristagnano, favorisce oltre modo, e alimenta la putrida fermentazione della sostanze organiche ivi sommerse, e macerate: decomponendosi queste, somministrano fluidi aeriformi irrespirabili, o deleterj, alcuni de' quali (come il gas idrogeno carbonato) specificamente gravi, come l' aria comune, si livellano con questa, e per le vie poc' anzi accennate si introducono ne' corpi animali: la forza espansiva del calorico rinvigorisce, ed accelera la fermentazione, ed evaporando una parte del fluido acqueo, ravvicina i principj estranei, dando loro una consistenza estrattiva. Adunque gli effluvj animali, e i palustri sono le più ovvie, e potenti cagioni

de' contagj (12). Che se il contagio è opera dell' organismo vivente, se le officine, nelle quali si fabbrica, sono i sordidi abituri, e le luride paludi (13), quai furon mai i primi artefici di sì malefico agente?

§. 347. I primi uomini scelsero per loro abitazione la più bella, salubre, e ricca parte del Globo, ove vissero lunga, e felice età esenti da ogni pericolo d'infezione; ma non così gli animali, che soggiogati dall' uomo, perdettero la natia libertà; nè fu più in lor potere la scelta de' salutiferi pascoli, e delle limpide fonti. Ri-

(12) Può egualmente influire alla produzione de' contagj il bere acque torbide, ed impure, la soverchia fatica, gli eccessi di temperatura, i cambiamenti di clima, il morso, o la puntura de' rettili, o degl' insetti, e l'alimento scarso, mal sano, o venefico. Mancano esperienze dirette per annoverar certe piante fra le cagioni de' contagj: la sola analogia ce ne dà sospetto; non v' ha questione però sull'abuso di certi cibi animali guasti, o nocevoli per natura. Si sa che la *scabbia*, e la *lebbra* umana furono attribuite al mangiar carne di porco (V. *Plutarc. de Isid. et Osirid.*) (*Aelian. de anim. lib. X. cap.* 16.): che l'uso di certi pesci simili alle *Orade*, e alle *Trotte* produce la *lebbra* ne' *Norvegj*; lo che accade (al riferire di *Zimmerman*) anche agli *Islandesi*, che si cibano di *Salmoni* malati. (V. paragr. 171 206. 251.) (V. Le-Roy delle Epizooz. tom. 1. pag. 1)

(13) *Fundanio* domanda ad *Agrio* (*Varr. de re rust. lib.* 1. *cap.* 12.) come evitar la pestilenza ne' Fondi palustri; ed egli risponde: *Vendas quot assibus possis, aut si nequeas, relinquas*.

sentiron ben presto i funesti effetti della loro mansuetudine, e domesticità (§. 104.): molti stivati in anguste prigioni, alle quali non erano destinati dalla natura, molti condannati a marcire ne'fondi limacciosi, e palustri, esposti all'azione delle cause produttrici de' contagj, dovettero onninamente soggiacervi; ed ecco che le paludi e le stalle divennero probabilmente i primi laboratorj de' contagj, perchè furono prima schiavi gli animali, che gli uomini; perchè il bove piegò assai prima il collo all'aratro, che l' uomo alla soggezione, perchè la formazione delle Capanne, e delle Stalle precedè quella degli Ospedali, e delle prigioni. E ciò è tanto vero, che il primo ad essere addomesticato fra gli animali, perchè il più utile, cioè il bove (§.93.), è sopra ogni altro malmenato dalle più pestifere, e desolatrici epizoozie, siccome quello, di cui l' uomo ha più d' ogni altro indiscretamente abusato.

§. 348. Ma se v' ha chi ricusa di riconoscere gli animali pe' primi autori de' contagj, supponga pur meco e uomini, e bruti esposti ambedue al miasma di una palude: l' animale è interamente, e continuamente immerso nell' atmosfera pestifera: il suo muso è prossimo alla terra, donde in gran copia per le vaste vie dell' odorato, e per la bocca assorbisce le emanazioni ve-

nefiche: esso è costretto a pascersi di vegetabili acquosi, insipidi, e nocivi, esca, e nido d'insetti, e a dissetarsi in quelle acque imputridite, che sono vere infusioni di corpi organici in attual decomposizione (14); e sempre sotto la stessa intemperie vede il nascere, e il tramontar di quel sole, che lo sferza nell' ardente meriggio, l' abbandona nelle fredde, ed umide notti.

§. 349. Si vede a colpo di occhio quanto sia minore il danno, che all' uomo ridondi, e per natura, e per industria sotto la medesima circostanza. La sua cute nuda, delicata, e sottile, dotata di una insigne forza inalante in confronto del duro, e peloso cuojo degli animali, diviene il principale veicolo del contagio derivante dal miasma delle paludi, che introdotto per la cute produce nell' uomo le febbri intermittenti; mentre insinuandosi nelle bestie per mezzo della deglutizione, e per le tortuose sinuosità delle nari, diviene sorgente di febbri continue, ed esantematiche, che acquistano poscia il contagio (15).

---

(14) *Deterrima palustris* (*aqua*), *quæ pigro lapsu repit*, *pestilens*, *quæ in palude semper consistit*. (Colum. de re rust. lib. 1. cap. V.)

(15) Gli animali, per quanto sembra, non vanno soggetti a febbri periodiche primitive, ed essenziali. La febbre quotidiana intermittente descritta da *Orus* (*Trattato di alcune malattie interne degli animali domestici pag.* 47.) sembra sintomatica, giacchè pro-

§. 350. La Storia c'insegna, che le epizoozie insorte nelle paludi in ispecie de' climi Meridionali sono per lo più eruttive, e spesso comunicabili all'uomo. Ciò posto, non sembra affatto improbabile, che l'uomo stesso conversando, e prendendosi cura degli animali, abbia da questi contratto alcune malattie contagiose, che forse in origine non erano se non cutanee; giacchè le più antiche epizoozie, delle quali si abbia memoria, furono il *Fuoco-Sacro*, la *Rogna*, la *Lebbra*, le *Pustole*, le *Afte*, le *Bolle*, gli *Antraci* ec., valè a dire semplici esantemi, o impetigini; e se oggi v'ha qualche contagio senza esantema, come quello della peste bovina Ungarica, ciò nasce per degenerazione del morbo, o perchè manca talvolta la forza espulsiva per determinare alla cute il veleno, il quale perciò, impegnando i visceri, e il centro, rapisce l'animale con maggior violenza, e celerità.

§. 351. Dunque il miasma delle paludi, generalmente parlando, produce nell'uomo febbri periodiche; ne' bruti febbri continue, esantematiche, e contagiose. Finchè tai morbi si mantengono essenzialmente cutanei, sono più, o meno comunicabili all'uomo; ma il vele-

---

viene da imbarazzo nelle prime vie, e si vince facilmente col solo mezzo de' purganti, e dell' astinenza.

no nel passare dai bruti nell' uomo, cambia natura, si trasforma, degenera, perde alcuni de' suoi attributi, e talvolta anche la facoltà di riprodursi. Così può supporsi, che il veleno venereo, il quale non si comunica, se non coll'attrito della epidermide assottigliata; che non sempre si riproduce, come osservarono *Hunter*, e *Darwin* nelle ulceri della gola; che non passa mai al di là del sistema linfatico; che non lascia l'insuscettibilità al contagio; non abbia avuto origine dalla specie umana, ma dagli animani. Lo stesso sospetto può fondatamente cadere su tutti gli altri contagj proprj dell' uomo, che si sottraggono alle leggi comuni ad ogni altro.

§. 352. Ma se i primi contagj nacquero fra i bruti, se l' uomo contrasse da questi una gran parte de' suoi; non perciò dee assolutamente negarsi all' uomo stesso la facoltà di crearne alcuni, che gli sono esclusivamente proprj, e specifici. Il Signor *Giannini* riduce tutti i contagj umani Europei al *petecchiale*, e al *miliare*; non derivando questi dal miasma delle paludi, che negli uomini produce soltanto le febbri periodiche (§. 349.), dovrà attribuirsi all' altra cagione de' contagj (§. 345.), cioè agli effluvj animali derivanti dalla coabitazione di molti uomini malati in luogo ristretto.

§. 353. Dalle cose fin qui esposte si può congetturare, che i primi contagj nacquero fra gli animali: che tai contagj furono altresì in maggior numero degli umani, perchè provenienti da doppia cagione (effluvj animali, e miasma delle paludi); poichè le emanazioni palustri non producono nell' uomo malattie contagiose: che gli uni, e gli altri furono in principio d'indole essenzialmente eruttiva, e cutanea: che non v' ha esempio di contagj umani propagati negli animali: che i contagj de' bruti, i quali possono far passaggio nell' uomo, e negli altri animali, sono gli esantematici, e costantemente l' Antrace; ma quei, che col volger de' Secoli si trasformarono in morbi non eruttivi, divennero esclusivamente proprj di quella determinata famiglia di animali, che in origine ne fu colpita, risparmiando costantemente la specie umana, e tutte le altre specie di animali.

CAPITOLO III.

Qual sia la patria de' contagj.

§. 354. Poichè la riunione de' materiali componenti il contagio è possibile sotto ogni clima, non ve ne ha alcuno, cui possa esclusivamente attribuirsi, o negarsi la facoltà di crearne.

L'*Etiopia*, o l'*Egitto* (16) è la primitiva sede della peste umana; come l'*Ungheria* lo è della vera peste bovina. I climi Meridionali però sono assai più favorevoli dei Settentrionali alla gene-

---

(16) Si fa la questione se l'*Egitto*, o l'*Etiopia* sia la sede primitiva della peste umana, e di molti altri contagj. *Hoffmann*, *Michele Adolfo*, *Arbuthnozio*, e infiniti altri ne incolpano l'*Egitto*: all'opposto *Prospero Alpino* ci assicura (*Prosp. Alp. de med. Egypt. cap.* 13., e 16.), che gli Egiziani reputano esotica la peste; quella di Atene descritta da *Tucidide*, e la *Bizantina*, che nel Secolo VI. per cinquantadue anni desolò il Mondo (*Prooop. de bell. persic. lib.* 7. *cap.* 12.) (*Evagr. Hist. Eccl. tom.* 4. *cap.* 2.) insorsero evidentemente dall'*Etiopia*. (*Mead de pest. par.* 1. *cap.* 12.) è di opinione, che l'*Egitto*, e l'*Etiopia* lo siano promiscuamente, il che si uniforma altresì alle descrizioni Topografiche di ambedue i climi, ne' quali presso a poco concorrono le stesse cagioni atte a creare i contagj. L'Etiopia per testimonianza del dottissimo Signor *Targioni* (*Della Valdiniev. dissertaz. sopra l'Egitto*) ha un suolo pingue macerato da lunghe, e dirotte pioggie, alle quali succede un ardore violentissimo. Il clima di Egitto poco differisce da quello di Etiopia (*V. Le Brun Vojage au Levant cap.* 38.) *La Turchia* (dice egli) *è popolatissima*: *i poveri sono moltissimi*, *e sordidi*, *le piazze anguste*. *Il gran Cairo è situato in una pianura arenosa alla radice di un monte*, *che la ripara dai venti*: *scorre nel mezzo un gran canale*, *che si riempie*, *allorchè il Nilo esce dal suo alveo*, *e si dissecca*, *allorchè ritirasi*: *si gettano in quello le immondezze*, *e i cadaveri*. *Talvolta immense schiere di locuste divorano le biade*, *e alla pioggia di più mesi succede un costante eccessivo calore di un egual tempo*.

razione de' contagj (17), o si suppongano questi derivare da effluvj animali (§. 353.), o da miasma palustre (§. 351.), o da eccessi Igrometrici, o Termometrici (§. 331.), o si abbia riguardo alla predisposizione, e suscettibilità organica degli animali. Il calorico assottiglia, e volatilizza le emanazioni morbose, che svolgonsi dai corpi malati della sordida, e indigente moltitudine: aumenta la loro sfera di attività per mezzo della rarefazione: vi si combina intimamente, e le mette in istato di fusione; donde la loro prodigiosa permeabilità, e la prontezza, ed intensità negli effetti. Lo che dimostra il fetore della traspirazione anche ne' corpi sani in *Etiopia*, e la tendenza del vitto animale alla corruttela anche introdotto ne' stomachi. Quanto nocevole poi sia nell' *Egitto* la putrescenza de' cadaveri, può rilevarsi dall' avere que' popoli divinizzato l' *Ibis*, sol perchè divora i cadaveri de' Serpenti (18). Che se piaccia a taluno (benchè finora non ve ne sia alcun esempio) (§. 340.) annoverare fra le cagioni de' contagj il morso de' rettili, e la puntura degl' insetti, gli sarà fa-

(17) *Observatur in meridianis partibus ad occasum solis pestilentiam semper ire*. (Plin. lib. 7. cap. 50.)

(18) *Nec morsu vivæ nocent, nec odore mortuæ* (Cic. de nat. Deor. lib. 1. paragr. 36.)

cile il riutracciare il tipo della lor perniciosa famiglia nell' *Africa* inospitale, ove è nel suo pieno sviluppo per la fecondità, e varietà delle specie, per la mole del corpo, per la forza de' muscoli, per l'attività delle secrezioni venefiche. Il regno vegetabile ridonda anch' esso di succhi aromatici, acri, resinosi, balsamici: nelle classi, che lo compongono, scorgonsi al più alto grado esaltate le lor proprietà.

§. 355. Nell'uomo altresì, e negli animali domestici, che abitano que' climi cocenti, siegue un prematuro sviluppo nelle funzioni: tutti i periodi si accelerano (19): i fenomeni della vita si succedono con tanta rapidità, che la natura non ha tempo a perfezionare i sistemi; poichè la lunghezza della infanzia, che ha per oggetto la lentezza, e maturità nello svolgimento delle

(19) La specie umana è più feconda nell' Oriente, e nel Mezzo-Giorno, a segno, che la sterilità è riputata dispregievole, e criminosa cagion di divorzio, quasi cosa non naturale, ma artificial violenza, ed oltraggio fatto alla natura; per altro tale fecondità vien bilanciata dal prematuro sviluppo della machina, e delle funzioni, e quindi dalla brevità della vita; onde è che le donne Orientali sono assai prima atte alla riproduzione, che a conquistare, e sedurre il cuore degli uomini, nè i pregj del corpo coincidono giammai con quei dello spirito; donde poi nasce il dispregio, e la schiavitù. Per l'opposta ragione il Settentrione, benchè meno prolifico del Mezzo-Giorno, fu chiamato da *Montesquieu*: *officina gentium*.

parti, e de' loro attributi, è sempre in ragion diretta della perfezione degli animali. La machina alterata nella sua struttura, eccitata al di là del bisogno dagli esterni agenti, che innanzi tempo ne determinano il meccanismo, e n'esauriscon le forze, corre a gran passi verso la sua distruzione: nel riprodursi delle specie i vizj di conformazione si fan più apparenti: sempre più rozzo, e inesatto il lavoro degrada dalla perfezione natia. Questo sistema di parti abbozzate appena in disordine, e mal connesse agisce irregolarmente, si scompone, e si guasta: l'armonia, e l'equilibrio si turba, donde risulta la salute, e la vita. Così i climi Meridionali, al pari di ogni altro clima estraneo ad una data specie animale, contribuiscono alla degenerazione della specie stessa, e predispongono a varj generi di morbi.

§. 356. Ma non è solo il passaggio dalle zone temperate alla torrida, di cui gli animali, e gli uomini risentano l'influenza; non v'ha cambiamento di clima, sia per eccesso di temperatura, sia per difetto, che non riesca loro sensibilissimo. Serva di esempio la funesta epizoozia *Carbonosa*, che si estese fino all'uomo, e distrusse nel 1756. i bovi nell'Isola di *Minorica*, ove si erano recentemente trasportati dalla *Francia* (§. 244.). Non è poi affatto impossibile il di-

mostrare, che gli ardori del Mezzo-Giorno abbiano più, che i ghiacci Settentrionali cooperato alla degenerazione, e quindi alle malattie della più parte de' nostri animali domestici. La degenerazione delle specie è accaduta nelle regioni più prossime per distanza, e più eterogenee per temperatura, e per clima, alla patria de' primi animali. Or chi non sa essere l'uomo, e la più parte de' nostri domestici animali indigeni dell' *Asia*, ed aver poi nelle loro prime emigrazioni gradatamente penetrato nel cuor dell'*Africa*, ch' era lor prossima? E poichè marcate eran le differenze fra il cielo loro natio, e quello, a cui si trasferivano; marcate esser dovettero le alterazioni morbose dell' organismo, e dell' istinto. Quindi i due òpposti estremi *perfezione*, e *degenerazione* spesso sono a contatto fra loro: spesso il più deforme, e tralignante individuo di una razza trovasi in vicinanza del suo primitivo modello: così presso il Cavallo Arabo esiste l'Indiano, e non molto lungi dall' uomo del *Caucaso* si trova l' *Etiope* (20). Ed ecco, che se la

(20) Gli Etiopi sono l' anello, che congiunge gli uomini ai bruti: il loro angolo faciale è appena maggiore di quello delle Scimmie: la loro stazione non è totalmente verticale, ma alquanto inclinata verso l' Orizzonte: le loro estremità superiori men libere, e svelte, sembran più idonee al moto progressivo, che al tatto.

degenerazione delle specie voglia comprendersi fra le cagioni de' contagj, può supporsi, che traggano la più parte di questi il lor principio dai climi Meridionali. La qual cosa non ripugna certamente alla Storia; poichè è noto, che fra i contagj umani il *Vajolo*, e i *Morbilli* dall'*Etiopia* passarono presso gli *Arabi* (21), e quindi a noi: la *Lebbra*, e l'*Elefantiasi* nacquero nella parte più calda dell'*Asia*, la *Lue*, e la *Febbre-Gialla* nell'*America Meridionale*; e che la stessa origine riconoscono presso a poco molti contagj de' bruti, fra i quali la *Schiavina*, il *Mal-del-Verme*, il *Ciamorro*, ed altri.

Nel genere bovino si ha poi un nuovo argomento, che la degenerazione accade ne' climi estranei più prossimi alla patria. Il bove indigeno della *Polonia*, e della *Germania* (22), non

---

(21) (Sarcone del Vajolo pag. 31.)

(22) Il bove è indigeno de' freddi, ed umidi climi della *Germania*, ove fin da' tempi di *G. Cesare* esisteva in istato selvaggio più grande, più robusto, e feroce (V. *Cæsar. comment. de bell. Gall. lib. VI. num* 28.), ed aveva il nome di *Urus* cambiato oggi in quello di *Aurochs* nella *Moscovia*. Il bove dopo l'uomo è il più sensibile ai cambiamenti di clima fra tutti gli animali: a piccole distanze si trovano differenze marcatissime provenienti dalla temperatura, e dalla qualità del foraggio (V. *Columel. de re rust. lib. VI. cap.* 1.) Il caldo, e la siccità gli è di grave nocumento: quindi nell'*Africa* non abita, che l'*Egitto*, e la *Barbaria*, ove si trovano i più piccoli

tralignò della sua origine nelle infocate arene dell' *Africa*, ma nelle fredde umidissime paludi della pestifera *Ungheria*, allorchè bebbe la prima volta le acque venefiche, ed impregnate di sali metallici nella *Drava*, nella *Sava*, nel *Maros* ec. (23). Ed ecco, come la peste umana nacque in *Etiopia*, la bovina in *Ungheria*. I primi uomini abitarono l'*Asia*, i primi bovi abitarono la *Germania*: ciascuna specie degenerò nelle regioni adjacenti, e limitrofe al proprio paese.

§. 357. Ma se i contagj sogliono più comunemente, e con ferocia maggiore insorgere ne' climi Meridionali, non perciò al Settentrione dee affatto negarsi il poter di crearne (24), poichè, dissimulando ora il *Sudore Anglicano*, la *Plica Polonica*, ed altri molti contagj umani endemici di quelle regioni, rammenterò soltanto l'epizoo-

---

bovi del mondo: tali sono anche in *Norvegia*, ove nuoce loro l'estremo freddo. L'*Ungheria*, per essere prossima al loro paese natio, prima di ogni altra regione ha educati i buoi in un clima poco atto alla loro felice propagazione; ed ecco come fu, ed è la prima sorgente della degenerazione della specie bovina, che ivi soggiacque la prima volta ai morbi pestilenziali, ove tralignò la prima volta dalla natia perfezione.

(23) (V. Paulet rech. sur les malad. epiz. tom. 2. pag. 225.)

(24) *In hyperboreis*, *repugnante cœlo*, *raræ sunt pestes*, *sub torrido cœlo graves*. (Rosa Acroas. pag. 118.)

zia *costituzionale*, che desolò la *Finlandia*, e la *Russia* nel 1758. (§. 247.), e si propagò fino all' uomo; e quella, che nel 1759. fra i ghiacci della *Lapponia* insorse nei *Renni*, che sono gli armenti di que' popoli (§. 149.). Ma siccome ne' climi freddi la sola degenerazione agisce come causa predisponente, i contagj sono ivi più rari, che ne' climi bruciati, ne' quali all' indicate cagioni si aggiunge la forza espansiva del calorico animatore de' contagiosi miasmi. Così sott'ogni temperatura si creano contagj, i quali però restarebbero ancor confinati nella lor patria, se l' ingorda sete dell' oro non avesse spinto gli uomini a penetrare nelle più remote regioni, allorchè non più diretti dalla incerta luce degli astri, ma dalle leggi infallibili del magnetismo, osarono valicare l' interminabile Oceano, e nuove terre scoprirono, e nuovi mali da quelle apparvero sulla terra,

. . . . . . et nova febrium
Terris incubuit cohors.

CAPITOLO IV.

In che consista la materia del contagio.

§. 358. La materia del contagio è una sostanza fissa, pesante, combustibile, e senza odore, varia nella consistenza, la quale si associa agli effluvj animali, o ai miasmi, s'introduce nel corpo di un animale sano, ne altera, e ne distrugge l'organismo, e si riproduce. Deve essere necessariamente fissa, poichè, se fosse volatile, non conservarebbe lungo tempo la sua attività ne' corpi, ai quali aderisce: la sua gravità specifica deve esser maggiore di quella dell'aria atmosferica, senza di che non verrebbe a precipitare, o deporsi sulle pareti, o sul suolo, ma piuttosto si sublimarebbe. Che sia poi combustibile è facile il dedurlo dalla facoltà, che han gli acidi minerali, ed il gas ossigeno atmosferico di decomporla, lo che non accade se non in forza di una specie di combustione. In fine questa sostanza è affatto priva di odore, perchè i corpi, che la ricevono, e la conservano, non ne tramandano alcuno; nè dee confondersi coi fetidi prodotti della fermentazione putrida, che si suppone esser talvolta il suo veicolo. Ma tali emanazioni non sembrano contagiose: ulceri putridissime invete-

rate non recano contagio: vi sono nazioni, che cibansi impunemente di carni, e pesci putridi, e lungi dall' averne alcun danno, la natura anche da questi sa trarre molecole nutritive. V'ha finalmente chi pensa, che la putrefazione di una sostanza scomponga la materia del contagio, qualora vi si trova associata (§. 313.). Cosa è mai dunque questa sostanza fornita di proprietà contraddittorie, che è fissa per la sua tenacità, volatile per la sua diffusibilità? Queste apparenze di opposizione possono conciliarsi, supponendo col chiarissimo Signor *Moscati*, che tal veleno consista in un tenuissimo muco animale disciolto in un vapore acqueo sommamente rarefatto: ovunque depongasi questo vapore, l'elemento acqueo si volatilizza, e il mucco si condensa, e si solidifica, aderendo tenacemente ai corpi a forma di una vernice, che quindi gli umori animali ridisciolgono, e riproducono. V'ha chi la chiama veleno positivo, chi negativo, chi prodotto della vita, chi della morte: altri crede, che agisca per eccesso di stimolo., altri per difetto, *Frank* la definì secrezione morbosa, *Darwin* imitazione sensitiva, *Menuret* immaginò, che le semenze de' contagj si spargessero, come quelle de' vegetabili; altri in fine opinarono, che la materia del contagio altro non fosse, che un gruppo di vermi viventi in società, come le api, e

le formiche, di una mole molto minore del diametro di un capello, onde sottrangonsi all'occhio non pur nudo, che armato. Siffatta ipotesi, (poichè a dì nostri tutto è stimolo, e vita), non sarà quì fuor di luogo l'esporre. Questo sistema era già conosciuto fin dai tempi di *Lucrezio* (25), *Vitruvio* (26), *Varrone* (27), *Columella* (28), *Palladio* ec. *Pier Gio. Fabri* se ne arrogò il merito della invenzione nel trattato, che intitolò: *De viva mortis imagine*: Ma l'eruditissimo P. *Kirker* riprodusse l'ipotesi con tanto splendore, e con tal copia d'ingegnose ragioni, e sperienze, che meritamente ne vien ri-

(25) (Lucret. lib. VI.)
. . . . *Obnoxia cuncta putrori*
Corpora, putrores insecta animata sequuntur.

(26) Vitruv. Archit. lib. 1. cap. 14. *Evitabitur palustris vicinitas . . . . . nebulæ, spiritusque bestiarum palustrium venenatos cum nebula mixtos in habitatorum corpora flatus spargent, efficient locum pestilentem.*

(27) Varr. de re rust. lib. 1. cap. 12. *Advertendum etiam, si qua erunt loca palustria, et propter easdem causas, et quod arescunt, crescunt animalia quædam minuta, quæ non possunt oculi consequi, et per aera intus in corpus per os, ac nares perveniunt, atque efficiunt difficiles morbos.*

(28) (V. *Columel. lib. 1. cap. V.*) (*Pallad. tit. VII.*) (*Lancis. de nox. pal. effl. lib. 1. sect. 1. cap. 9.*) (*Reaumur hist. des insect.*) (*Plenciz. op. Med. tom. 1. Vindobon.* 1762)

guardato l'autore (29). Chiama egli la cagione della peste *animata putredine*, immaginando, come insegnavano le garrule scuole di allora, che i vermi si generassero dalla putredine (Filosofica eresia sbarbicata fin dall'ultime fibre). Il sistema divenne di moda: tutto era vermi, tutte le morti, tutti i morbi contagiosi, e non contagiosi, e per fino il dolor de' denti si ripeterono dai vermi. *Ruischio* ci diede la figura di certi vermi anguilliformi, che ritrovò nell'arteria di un cavallo: *Lewenoech*, e il P. *Lama* videro co' lor nuovi canocchiali anche più di quel, che esisteva. *Langio* ce li descrive simili agli acari, di rostro acutissimo, e di molti piedi guarniti. *Masiero* parla di ulceri verminose nella gamba di una donna, i di cui vermi erano formalmente impastati ne' muscoli. Il Conte *Carlo Borromeo* Medico, e Professore di Padova parla di vermi bianchi trovati nelle pustole umane. Ma il dottissimo *Vallisnieri* seppe trar luce dal fumo, modificando il sistema, con evitarne gli eccessi. Suppone egli natanti per l'aere varie famiglie di vermi, o insetti, o zoofiti invisibili, e parasiti, ciascuna delle quali ha per suo pro-

---

(29) (*Kirk. scrutin. Phys. Med. de pest.*) (*Vallisnier. oper. tom. 2. pag. 8. e seg.*) (*Linn. Amoenit. Accadem. tom. 5, exanthemata viva pag. 92.*)

prio nido, e alimento il corpo di una, o più specie di animali, o dell'uomo, o varie parti del corpo dello stesso animale; come appunto gl'insetti destinati a nutrirsi di un determinato vegetabile, abitano in quello costantemente, e non se ne partono, se non l'hanno divorato, e corroso. Questi animaluzzi esistono sempre in attività, o in quiete in qualche angolo della terra ne'corpi anche inanimati, ed inorganici, ma cellulosi, porosi, e grassi; e sotto certe circostanze favorevoli alla loro propagazione, si moltiplicano prodigiosamente (30), e penetrando nelle più ascose vie dell'organismo, nuotano, guizzano, si rampicano; e col moto, e coi lor caustici umori, e col morso alterando la massa de' fluidi, e disorganizzando quella de' solidi, straziano con tormentosa morte l'infelice animale (31).

§. 359. Il primo argomento in favore de' vermi è tratto dalla sperienza. *Langio* asserisce di averli osservati nel sangue de' morbillosi; *Lusitano*, e *Porcello* nelle pustole vajolose; *Zie-*

---

(30) *Pediculum viginti quatuor horarum spatio abatavi, et tritavi personam sustinere posse.* (Swammerd. Hist. Insect. Gen. sect. 4. pag. 64.)

(31) Siffatta ipotesi viene leggiadramente esposta, e descritta dal P. *Orazio Borgondio* della insigne Compagnia di Gesù nel suo poema sul moto degli animali. (V. *Vallisn. op. tom.* 2. *pag.* 24.)

gler nelle petecchie; *Hautmann* nel pus venereo; *Bonomo*, *Cestoni*, e *Redi* nella rogna (32); *Sacco* nel vajolo vaccino.

2.° I climi, ne' quali insorgono i contagj, sono per lo più favorevoli allo sviluppo degl' insetti, che sotto un' atmosfera umido-calda crescono di mole, di perfezione, e di numero, ne cadono giammai in letargo; e molte specie, che sotto altro cielo non sono venefiche, lo divengono in questo.

3.° Tanto più rapidi, violenti, ed intensi sono gli effetti di un contagio, quanto più l' animale è robusto, quanto più alta è la temperatura del di lui corpo, e della stagione, e del clima; giacchè il pingue, e carnoso abito, ed il calor della machina abitata da' vermi contribuisce alla lor nutrizione, e propagazione. Infatti le pesti abbattono i più atletici, e vigorosi fra gli uomini, e i più forti, e corpulenti fra gli animali in preferenza delle altre specie minori, e più deboli: i contagj prescelgono gli animali a sangue caldo, i pletorici, i bambini: la temperatura elevata del corpo rende questi più degli

(32) L' insetto della rogna è *l' Acarus exulcerans* di *Linneo*. (*Acari minimi insectorum fertilitate immensa ubicumque obvii plurium calamitatum causæ sunt*).

adulti soggetti alle verminazioni intestinali, e alla moltiplicazione de' pidocchi (*pediculus humanus*) nel capo; lo che siegue altresì ne' morbi con aumento di calore; mentre all' opposto tali insetti partono dal capo de' moribondi, allorchè la face della vita è prossima a spegnersi; ed alcune specie aderiscono tenacemente al capo, altre ai vestimenti, altri al pube dell' uomo; altre son proprie del Vitello, e l' abbandonano, allorchè passa allo stato adulto di bove. Chi risolvesse tai problemi, (dice *Linneo*) conoscerebbe la natura di moltissime malattie contagiose.

4.° Vi sono molti esempj di vermi, o insetti visibilmente introdotti dall' esterno, che si propagano, e cagionano la morte; tali sono que' bachi rammentati da *Vallisnieri*, che nella *Germania* annidano fra le ugne delle pecore, e serpeggiano d' una in altra, o que' vermi detti *Comedoni*, e *Crinoni*, de' quali *Etmullero* ci dà la figura, che nella *Germania* del pari riducono i fanciulli alla tabe; e quel lungo, e sottil verme (*Gordius Medinensis Linn.*), che in *Africa* s' insinua in varie parti del corpo, e produce la morte; e quelli, che nelle *Indie* penetrano dentro le piante di chi scalzo camina su quelle secche arene. *L'America Meridionale* abbon-

da d'insetti di tal natura (33). Anche nelle foreste della *Lapponia*, e della *Norvegia*, v'ha una specie di mosca (*Æstrus sinus frontis ruminantium* ?) che entra nelle narici dell'*Alce*, vi depone le ova, dalle quali sbucciano le larve, che s'introducono ne' seni frontali, e sono cagione di epilessia, e di morte. il Ruminante, quasi accennando la sede del male, porta verso la testa i suoi piedi posteriori, donde il superstizioso uso di servirsi in medicina dell'unghia di *Alce* detta *Unghia della Gran-Bestia* (34).

5.° I corpi atti a ricevere, serbare, e trasmettere il contagio non sono, che quelli, ne' quali possono annidare insetti, che ritengono il calorico, che fermentano lentamente, che son corrosi dal tarlo; che son grassi, aspri, ruvidi, per lo più di natura animale, porosi, e poco compat-

---

(33) Fra questi dee annoverarsi il *Pediculus Ricinoides pedes obambulantium intrans, sanguinem hauriens, in iis ova deponens, ulcera cacoethica causans*. (Linn. Syst. nat. tom 2. p. 1017.) *Pulex penetrans pedes hominum intrans, ova deponens, unde cacoethes, sæpe mors*. (Lin. ibid. 1021.) *Acarus sanguisugus sanguinem in tibiis obambulantium haurit, vix extrhaendus* (Linn. 1022.). *Furia infernalis ex aere in Bothnica decidit in nuda corpora hominum*, (e li mette a morte in pochi istanti). (V- Linn. exanthemata viva Amæn. Accad. tom. 5.)

(34) *Paulet recher. sur les malad. epiz. tom.* 2. *pag*. 416. *et suiv*.

ti; sicchè fra le cellule componenti il loro tessuto possano dar asilo ai supposti vermicciattoli, o alle loro ova; tali sono le lane, le penne, le pelli ec. Che se il virus non fosse d' indole verminosa, si appiccarebbe indistintamente ad ogni sostanza, comunque fredda, levigata, densa, inorganica, come i metalli, ed i marmi.

6.° Il metodo disinfettante, che s' impiega per decomporre il virus, sembra altresì dimostrare, ch' è di origine animale; poichè, se il mezzo d' indebolirlo, dilavandolo, gli è comune cogli altri veleni; non così quello di snaturarlo, bruciandolo, o per via delle fumigazioni acide, o pel semplice diuturno contatto dell' aria atmosferica.

7.° Qual fra i veleni conosciuti, ridotto che sia allo stato aeriforme, non si combina chimicamente, o meccanicamente coll' aria atmosferica, e non estende la sua attività entro certi limiti sempre al di là del semplice, ed immediato contatto? Ma se ciò avvenisse ne' contagj, sarebbe inutile evitare i contatti per garantirsene.

8.° Se il veleno non fosse di natura animale, non vi sarebbero epidemie, o epizoozie proprie di una data specie, che risparmiano tutte le altre; qual'è p. e. la peste bovina Ungarica, che limita le sue stragi alla sola famiglia de' buoi; come, data presso a poco la stessa struttura, i veicoli

stessi, e i mezzi stessi d'introduzione, non avran luogo i medesimi effetti in tutti quelli, che in egual grado si espongono all'azion del veleno? Inerendo al sistema de' vermi è facile il dar conto di questo fenomeno. L'Autor della natura nella creazione delle specie bilanciò con saggio equilibrio il numero de' consumatori, e la quantità di materia da consumarsi in guisa, che non venisse giammai a risultarne la totale estinzione di alcuna delle predette specie; a tal uopo assegnò un breve confine (di cui niente più saggiamente potea stabilirsi dalla Provvidenza) alla vita degli animali, e un determinato alimento a ciascuna famiglia; onde il consumo fosse equabilmente ripartito nel regno organico. Questa verità apparisce luminosamente nella classe degli insetti, i quali dovendo pur tutti vivere, ed alimentarsi a carico di altri animali, o vegetabili; ciascun genere di questi, o di quelli, in ragion della propria forza, fecondità, e diffusione, è condannato a servire di nutrimento ad una, o più famiglie di tai piccoli viventi: così molti di loro, detti perciò parasiti, vanno a deporre le ova su quella pianta, o su quell' animale, che dee servir loro di cibo; ivi è, che si trasformano, si riproducono, e muojono. Ogni animale è tassato ad alimentar varie specie d'insetti: tre se ne contano sulla cute della pecora: l'uomo stes-

so non va esente da questo schifoso tributo (§. 359.). Ed ecco, perchè le epizoozie *particolari*, coi metodi fin quì conosciuti, non esclnso quello della inoculazione, non sono comunicabili alle altre famiglie di animali, o alla specie umana.

9.° Ne' morbi contagiosi vi ha sempre un intervallo di apparente salute fra l'introduzione del contagio, e lo sviluppo de' sintomi (*delitescenza*), che è quel periodo, in cui o si schiudono le ova, o si moltiplicano, e s' ingrandiscono i vermi, finchè siano in istato di eccitare un marcato disordine nelle funzioni: sotto ogni altra ipotesi la *delitescenza* sembra affatto inesplicabile; poichè, insinuato che sia il virus nel sistema, dovria istantaneamente manifestarsi pe' suoi effetti.

10.° Nell' esaminare i fenomeni morbosi, dee separarsi ciò ch' è comune ad ogni contagio da ciò, che gli è proprio, e caratteristico. Le proprietà generali convenienti a tutti i contagj, la regolare periodicità, l' identità degli effetti dimostrano, che l'istinto de' nostri vermi, come quello di tutti gli altri animali, non soffre giammai anomalie, o deviazioni. Per dar conto poi de' sintomi particolari, e variabili, converrà suppor l' esistenza di moltiplici, e differenti famiglie di vermi, onde non cader nell' assurdo di ammet-

tere tanti principj venefici, invisibili, ed incogniti, per quante sono le malattie contagiose.

11.° I contagj, come si vide (§.331.), riduconsi ad esantemi, o esterni come ~~la rogna, e~~ la *schiavina*, o interni, come la *dissenteria*, la *peste de' buoi* ec. Ciò posto, è cosa molto ragionevole il supporre, che tai lesioni cutanee siano prodotte dai vermi, de' quali è proprio il pungere, mordere, e produrre afte, pustole, tumori, bolle ec.

12.° Non v'ha chi ponga in dubbio l'inutilità de' rimedj nella maggior parte de' contagj singolarmente acuti. Nelle pesti offronsi per lo più indicazioni contradittorie, alle quali non si può soddisfare senza collisione, e incoerenza ne' metodi: le guarigioni debbonsi solo alla natura. Il paragone fra i vermi intestinali, e pestilenziali potrà persuaderci della difficoltà della cura. Se è ben malagevole, e talvolta impossibile il distruggere que' micidiali ospiti limitati al solo canal digestivo, benchè siano in picciol numero, benchè i rimedj vi si portino direttamente, benchè la via per evacuarli sia ampia, doppia l'apertura comunicante naturalmente coll'esterno; benchè siano visibili, se ne conoscano le specie, e gli antidoti; assai più difficile sarà il debellare quegli eserciti innumerabili di vermicciattoli, de' quali è incognita la natura, problematica l'esi-

stenza; che per istrade non accessibili all' arte, permeabili a traverso i più piccoli pori s' insinuano ne' canali della linfa, e del sangue, ne bevono i fluidi, ne lacerano, e mordono le pareti, sporcano, ed ostruiscono i loro lumi, irritano, e pungono le fibre motrici, e le nervose, donde l' atrofia, il marasmo, le convulsioni, e la morte.

13.° I più potenti veleni contro gli insetti, ed i vermi, sono il mercurio, e lo zolfo: or chi non sa, che tali vermifugi sono decisamente utili, anzi vantano il nome di specifici in molti contagj cronici, come nella lue, e nella scabbia; e che v' ha luogo a sperarne anche negli acuti non minori vantaggi? (§. 252.).

14.° Il fenomeno della insuscettibilità al contagio, dopo che un individuo n' è stato attaccato la prima volta, sembra, che non possa spiegarsi se non colla ipotesi de' vermi: suppongasi, che l' azione de' medesimi, durante un contagio, si limiti a distruggere un principio costituente l'organismo animale, e che tal principio sia incapace di riprodursi; in questo caso non potrà aver luogo la recidiva, perchè ai pretesi vermi mancherà la seconda volta l'alimento già esaurito nella prima.

15.° Finalmente i contagj si propagano, riproducendosi; ma la riproduzione è propria de' soli

corpi organizzati; dunque la materia del contagio è un corpo organico, è un animale.

§. 360. Tali argomenti avvalorati dalla opinione, che tutti i contagj provengono dall'esterno, sembrano a prima vista invincibili; ma non sono certamente di minor peso quei, che si allegano per confutar questa ipotesi.

1.° Primieramente se un vento d'Africa ci reca talvolta nuvoli di grosse locuste, tanto più facilmente potrebbe spingere a noi leggierissimi sciami di vermi pestilenti; onde sarebbe inutile evitare i contatti, per garantirsi dalla peste.

2.° Se sotto climi di opposta temperatura possono insorgere, e propagarsi i medesimi contagj, converrà supporre le stesse specie di vermi, o d'insetti capaci di allignare con egual prosperità fra i ghiacci della *Lapponia*, e i bollori della *Etiopia*, di cui sono originarj quei della peste umana (§. 354.); lo che è contrario alla sperienza, e alle leggi della natura.

3.° Non potrà darsi ragione delle morti istantanee, che pur veggonsi in tante pesti accadere, dopo che per ispiegare la *delitescenza* (§. 359. n.° 9.) si è dovuto supporre, che l'azione de' vermi fosse da principio impercettibile, ed in seguito graduata, e proporzionata alla loro moltiplicazione.

4.° I contagj evidentemente verminosi, come la rogna, cedono sotto l' uso de' loro antidoti (zolfo, e mercurio) (§.359.n.° 13.); e quanto più sono recenti, tanto più facilmente si estinguono; or se anche tutti gli altri nascono egualmente da' vermi, perchè non è più facile curar le pesti in principio, o sospenderne il corso?

5.° *Linneo* si studia di persuaderci, che il periodo ne' contagj nasce dalla regolarità costante, con cui i vermi *edunt*, *amant*, *multiplicantur*, *dormiunt*, *quiescunt*. Contuttociò non apparisce ad evidenza quai rapporti abbia mai la regolarità di un periodo certo, inabbreviabile, proprio de' contagj acuti, con uno stuolo di animali, che ci divora. Si dirà, che il morbo cessa in un colla vita degli ospiti distruttori, la quale termina ad epoche sempre determinate, e costanti; ma potrà rispondersi, che in natura non perisce giammai l'individuo, se non ha provveduto alla conservazione della sua specie; e se a riguardo de' vermi pestilenziali vi fosse eccezione, ben presto se ne perderebbe la razza. Ed ecco, che, ammettendo la riproduzione ne' vermi, bisogna indursi a credere, che gli ascessi critici, le orine, le diarree, le emorragie altro non siano che vermi, i quali di comun consenso risolvansi ad aprirsi una strada, ed a uscirsene tutti frettolosamente per quella. Finalmente i morbi, che

nascono da vermi intestinali, non vanno soggetti nè a periodi, nè a crisi.

6.° Le guarigioni spontanee, che sieguono anche ne' morbi più pestilenti, ed acuti, non potranno aver luogo nella ipotesi de' vermi, se questi, per risparmiare il corpo dell'animale entro il quale si annidano, non siano contenti di morirsene dalla fame colla speranza di rivivere in altri corpi, ne' quali anche dopo morte si possano introdurre; giacchè, come è noto, il contagio si comunica anche da quelli, che guariscono.

E se il guasto fatto dai vermi è realmente organico, se v'ha lesione ne' sistemi, se v' ha perdita di sostanza; come il morbo può terminare colla salute, senza che vengano a risarcirsi le parti distrutte? E come nel tagliare i cadaveri non si scorgono giammai le traccie dell' alterazione, e decomposizione delle parti stesse?

7.° Si vuol render conto della insuscettibilità alla recidiva in molti contagj, immaginando l'esaurimento di un principio, che più non si riproduce (§.359.n.° 14.). Ma se tal principio fosse essenziale alla vita, ogni contagio produrrebbe la morte; se inutile, niun contagio sarebbe pericoloso; se accessorio, la vita non tornarebbe qual era, nello stesso stato d'integrità, e perfezione,

dopo aver perduto non già un solo principio, ma tanti, per quanti sono i contagj.

§. 361. V' ha chi crede, che il contagio si comporti a modo di fermento, ed annientando le forze vitali, ecciti ne' fluidi un moto intestino, che ne alteri, e ne trasformi la massa. Ma dee riflettersi, che il fermento accelera, non determina la decomposizione di un fluido: che nel caso nostro la quantità del fermento (il virus) non sarebbe in proporzione con quella del fluido, che dee fermentare (gli umori animali): che il fluido, dopo aver fermentato, cambia natura, e non torna mai più allo stato di prima.

§. 362. Finalmente per ispiegare l' azion de' contagj, v' ha chi ricorre alla forza assimilatrice. A dir vero, quando un corpo estraneo s' introduce nel sistema animale, o gli si assimila; o se non può essere assimilato, si espelle; o se non può essere espulso, le parti del corpo dell' animale cambiano natura, e si convertono in una sostanza simile al principio eterogeneo. Questo è il caso della materia del contagio, la quale non potendo essere, nè assimilata, nè evacuata, identifica le parti animali alla sua propria natura.

CAPITOLO V.

Quali siano i corpi capaci di ricevere il contagio, conservarlo, trasmetterlo, riprodurlo, o decomporlo.

§. 363. Le sostanze, che vengono a contatto colla materia del contagio nel momento, in cui parte dal corpo dell' animale malato, possono essere di varie specie. Altre la ricevono, ritengono, e comunicano; altre non sono suscettibili di caricarsene, o di conservarla; altre la decompongono, l' indeboliscono, o ne distruggono l' azione; altre in fine la riproducono.

§. 364. I corpi capaci di essere impregnati dal virus sono i coibenti, elettrici, grassi, porosi, gli animali tutti, i cavalli, i bovi, i cani, i gatti, i porci, i polli, i corvi, gl' insetti, le pelli, la lana, il pelo, le penne, il grasso, le carni infette, la seta. Fra i vegetabili il lino, il cotone, la canapa, l' erba, il fieno, lo stabbio, i vestimenti, le corde, il legno, la carta ec. Fra i minerali i soli ossidi metallici, non però i metalli in istato di purità; quindi le monete, che hanno per lo più la superficie ossidata, o carica di untume, o altre sozzure, sono sospette. In fine le pareti, e i pavimenti, (che non sia-

no di marmo), e l'acqua in piccola quantità saturata di virus sembra anche contagiosa.

§. 365. Non si appicca il contagio ai corpi levigati, freddi, e compatti, alle ova, al miele, al formaggio, ai salumi, all'oglio, al vino, al grano, ed a tutte le altre semenze cereali, alle farine, al pane, ai legumi, agrumi, frutti, droghe, vetro, marmo, e ai fossili tutti, purchè la loro superficie non sia ossidata, e imbrattata da corpi estranei.

§. 366. Le sostanze, che decompongono la materia del contagio, sono il calorico fino alla incandescenza, i vapori acido-minerali, l'acqua in gran copia, e l'aria atmosferica. Credeasi dagli antichi, che l'aria fosse il veicolo de' contagi (35). *Bousman* pretende, che nel Canadà l'aria trasporti il veleno della lue, e *Schellig*, che l'aria

(35) (V. Hipp. de flat. pag. 25. D.) *Sunt autem febrium genera duo . . . . . . alterum pestis, alterum privatim contingit . . . . utriusque generis aer auctor et causa existit . . . . . . Ut quid ergo non omnibus animantibus*, (Che respirano la stess' aria) *sed alicui eorum generi incidunt hi morbi? . . . . Differt corpus a corpore, natura a natura, nutrimentum a nutrimento . . . . Quum igitur aer ejusmodi inquinamentis plenus est, quibus humana natura offenditur, homines ægrotant. Quum vero alteri cuipiam animantium generi aer inconveniens est, tum morbus illud genus corripit*. Gli *atomi* di *Democrito*, i *miasmi* d' *Ippocrate*, i *seminarj* di *Lucrezio*, e di *Fracastoro* sono la stessa cosa.

stessa lo renda contagioso: *Mead*, e *Wanswieten*, che il fumo degli abiti di un vajoloso in combustione possa comunicare il vajolo, e *Wanhelmont*, che i venti possano essere cagione di peste. Le emanazioni de' cadaveri de' buoi appestati vengono attratte con trasporto dai sani, che vi accorrono da lungi a fiutarle, e ciò basta per comunicar loro la peste Ungarica. Ma questo fenomeno non prova, che l' aria sia il dissolvente, o il veicolo della materia del contagio, che associata agli effluvj animali si solleva direttamente, e si pone a contatto immediato colla membrana muccosa delle narici, e della bocca. Lo stesso dicasi di quei contagj, che talvolta vengono trasportati (sempre però a piccole distanze, e rarissime volte) da venti impetuosi, come quello della Schiavina (§. 205.); in tal caso l' aria atmosferica non ha alcuna parte attiva, nè opera chimicamente; ma la materia del contagio, e le emanazioni, che l' accompagnano, sono trasportate in natura non altrimenti, che un corpo estraneo qualunque.

§. 367. *Buniva* illustre Veterinario Italiano ha nella peste bovina del 1793. (§. 313.) fatto bere ai bovi sani l'acqua saturata di effluvj contagiosi, e ne ha bagnato più volte alcune ferite fatte sul dorso di bestie sane: le ha obbligate a respirare l' aria appestata raccolta a tale oggetto:

l'ha injettata loro nell'intestino Retto, e nel più interno delle narici; con tai mezzi egli non è mai giunto a comunicare la malattia ai bovi sani. Da tai sperienze risulta, che l'aria atmosferica non è il dissolvente, o il veicolo della materia del contagio; poichè se lo fosse, non giovarebbe evitare i contatti per garantirsene. Che anzi adesivamente ai più certi, e moltiplici fatti, si dee concludere, essere l'aria il mezzo più acconcio a decomporre, ed annullare l'azione del virus. È noto, che esponendo gli oggetti appestati per quindici, o venti giorni ad una libera corrente di aria (che è ciò, che chiamasi *Sciorinatura*) questi sono interamente disinfettati.

§. 368. Inoltre dalle indicate proprietà Fisiche (§. 358.) della materia stessa si può dedurre, che non ha certamente sfera di attività, o radiazione a grandi distanze, come opinava *Fracastoro*; ma di mano in mano, che vien fuori dal corpo degli animali, seguendo le leggi di gravità, si depone alla superficie de' corpi circostanti, e precipita. *Toggia* ha fatto coabitare un vitello sano con una vacca appestata per lo spazio di otto giorni alla distanza di cinquanta passi: la vacca perì, ed il vitello, dopo aver soggiaciuto ad una rigorosa quarantena, fu ricondotto sano fra le sue vacche. Converrebbe rinnuovare, e variare l'esperienza a minori distanze, e più

prossime al contatto, onde rischiarare, e risolvere l'importante, e tuttora indecisa questione, se la propagazione del contagio richieda il contatto materiale, o se a piccole distanze i contagiosi effluvj passino dal corpo malato nel corpo sano.

§. 369. Anche l'acqua in gran copia si carica della materia del contagio, ne indebolisce l'azione, e quindi la rende inetta a riprodursi. Ciò determinò da tempo immemorabile presso gli Orientali, e i loro Profeti, e Legislatori l'uso delle lozioni, de' bagni, e delle purificazioni, che avean per oggetto principalmente l'estinzione, e la prevenzione de' contagj (§. 111.). Così l'aria, e l'acqua sono i due saluberrimi agenti impiegati dalla provvida natura per purgare la superficie della terra dai moltiplici insidiosi veleni, che gli animali si fabbricano, e che diverrebbero forse la causa della loro totale estinzione.

§. 370. Ma se l'aria preteso dissolvente, e veicolo de' contagj dee riguardarsi all'opposto, come il più efficace elemento della lor distruzione, reca maggior sorpresa il sentire, che la fermentazione putrida delle sostanze animali, spesso confusa colla materia del contagio, e dai più riputata idonea ad avvalorarne l'azione; abbia all'opposto la facoltà di snaturarla, e distruggerla. *Vicq-d'Azyr* osservò, che i cadaveri de' bo-

vi appestati, le pelli, e le fosse, ov' eran sepolti, dopo tre mesi comunicavano il contagio; ma la putrefazione faceasi ne' sotterranei, ove l' aria circola con lentezza, e difficilmente rinnuovasi. I Veterinarj *Nota*, e *Lomelli* hanno sperimentato, che nella paglia, e nel fieno il contagio si mantiene per lungo tempo; ma se dette sostanze sono alterate, e decomposte dalla putrefazione, lo perdono. Così la paglia imbrattata di escrementi contagiosi, e divenuta letame, non è valevole a propagar l' infezione (36).

§. 371. Finalmente vi sono de' corpi, che hanno la facoltà di riprodurre il contagio. Questa facoltà ne' contagj *esotici universali*, *spurj*, *ed acuti* (§. 332.) sembra doversi limitare a quella determinata specie di animali, ne' quali si sviluppò la prima volta il contagio; così la peste umana non si contrae dagli animali: la peste bovina Ungarica attacca i soli buoi, lasciando talvolta illese anche le specie, e le varietà dello stesso genere: così le Bufale andarono esenti dalla peste bovina nella epizoozia di *Rosetta* (37): la Schiavina è propria delle sole peco-

(36) V. *Paulet mal. epiz. tom.* 2. *pag.* 199.

(37) (*Frank Topogr. Med. di Rosetta*). Non così accadde nella peste bovina del 1713. descritta da Lancisi, la quale attaccò anche le bufale (paragr. 193.)

re. I fatti, che si vogliono contraporre a questo principio generale non sono abbastanza certi per ismentirlo. Ma ne' contagj indigeni, particolari, e legittimi (§. 332.) acuti, o cronici, che siano, essenziali, o sintomatici, la forza riproduttiva si estende a tutte le specie, non escluso l'uomo medesimo. Così le malattie *Carbonose* portano costantemente il contagio negli uomini, e negli animali, passando indistintamente d'una in altra famiglia (§. 271.).

Tali epizoozie contagiose però vogliono essere accuratamente distinte da que' morbi, che colpiscono a un tempo stesso e uomini, ed animali in gran numero, senza che il contagio abbia alcuna parte alla loro propagazione; ma sol perchè alle stesse cagioni *costituzionali*, ed interne sono e uomini, e bruti egualmente esposti, e soggetti.

CAPITOLO VI.

Per quali strade s' introduca il contagio nel corpo degli animali.

§. 372. La materia del contagio non può insinuarsi ne' varj sistemi dell'organismo, se prima non supera la resistenza, che le oppone la cute, e precisamente il più esterno de' suoi strati, che

è l'epidermide. Questo tegumento diretto a garantire le parti sottoposte dall'azione immediata de' corpi estranei, varia ne' differenti animali domestici per la densità del suo tessuto, e per la natura de' peli, ond'è coperto. La cuticola umana è levigata, sottile, e nuda in più parti, mentre quella de' bruti è densa, compatta, e rivestita di lunghi, folti, e rigidi peli; perciò la cuticola umana è più permeabile all' azione de' contagj, che quella degli animali. Sembra, che l' epidermide del corpo de' bruti in generale non si presti alla introduzione del *virus*. Il Marchese di *Courtivron* (§. 235.) tentò inutilmente inoculare la peste bovina per via di frizioni replicate nella cute del corpo dei bovi sani. La cuticola degli animali non è permeabile, che nelle parti assottigliate, e scoperte. La posizione orizzontale de' bruti, il declivio del capo, la lunghezza del muso, l'estensione delle cavità, l'ampiezza delle aperture, rendono in loro tai strade più accessibili alla materia del contagio: ne' buoi i seni frontali giungono fino all'occipite, ne' cavalli i seni mascellari son doppj; e perciò in ambedue la membrana Pituitaria riveste una maggior superficie. Il Signor *Jacobson* scoprì non ha guari, un organo nelle cavità nasali degli animali erbivori, che li determina alla scelta dell'erbe salubri. Quindi è che nel naso, nella

bocca, e nel Retto si fanno le prime impressioni del *virus*, con iscolo di moccio, afte, pustole ec. *Vicq-d' Azyr*, e *Le-Compte* vedendo, che il fieno infetto mangiato dai bovi sani comunicava la peste, credettero, che il contagio si propagasse per mezzo della deglutizione; ma *Buniva*, e *Toggia* (§. 313.) sospettarono, che il *virus* introdotto per la bocca, fosse piuttosto assorbito dai vasi linfatici delle cavità nasali. Per accertarsene, *Buniva* involse di pasta un pezzo di carta intriso nel *virus*, e quindi lo fece spingere fin dentro l' Esofago di un vitello dal braccio nudo di un uomo: il vitello non fu colpito dal morbo. *Toggia* fece inghiottire ad un cavallo sano delle filaccie imbevute nella marcia del *Ciamorro*: il Cavallo dopo cinquanta giorni non dava indizio della malattia, che in seguito contrasse nove giorni dopo essergli stato strofinato l' interno delle narici con fila bagnate nell' umor contagioso. Dai quali fatti si ha diritto a supporre, che la peste de' buoi, ed il *Ciamorro* de' cavalli si comunicano soltanto per la strada delle nari.

§. 373. Ma le indicate vie, per le quali s'introduce il contagio ne' bruti, sono nella specie umana assai più garantite che in quelli, attesa la posizione verticale, la brevità della faccia, l' angusta capacità degli organi dell' odorato, e

del gusto, che la compongono, e il piccol diametro delle loro aperture. Per altro tutta l'epidermide del corpo umano tenue per ogni dove, candida, e levigata, sembra generalmente idonea ad assorbire la materia del contagio; lo che dimostra altresì la pratica inveterata, e proficua di unger d'olio la pelle, onde preservarsi dai contagj, la suscettibilità, che ha per questi la tenera cute dei bambini in preferenza di quella degli adulti (38), ed in fine il metodo di fresco utilmente introdotto d'insinuare i medicamenti per via di frizioni.

§. 374. Se la cute umana però è generalmente il veicolo di molti contagj, non è men certo, che altri moltissimi s'introducono per istrade diverse. In fatti (parlando sempre de' contagj dell'uomo) alcuni si comunicano mediante il più fugace, e passaggiero contatto, penetrando a traverso l'epidermide, qualunque sia la parte del corpo, che n'è ricoperta, come la *Pe-*

---

(38) Forse anche il color bianco della cute ha qualche influenza ad agevolare l'introduzione del *virus*: si sa, che i *Negri* non vanno soggetti a certe malattie contagiose, e non contraggono febbri intermittenti. Risultando il color nero dall'assorbimento della luce, che è sempre combinata all'ossigeno, non è affatto improbabile, che da tale assorbimento siegua la combinazione dell'ossigeno stesso col principio del contagio, e quindi la sua decomposizione.

ste ; altri han bisogno di un contatto reiterato, e diuturno, come la *rogna* ; altri richiedono la frizione, e l'attrito come la *Lue* (§. 351.) ; altri finalmente non si propagano senza l'incisione dell'epidermide, come la *Rabbia*, ed il *Vajolo Vaccino*.

Dunque ne' bruti tutti i contagj si comunicano per la stessa, ed unica via, cioè per l'epidermide assottigliata; mentre nell' uomo s'introducono ora per la cuticola qualunque ella siasi, ora per la medesima attenuata, ora eccitata colle frizioni, or lacerata colla incisione, o col morso. La differenza del veicolo non ha alcun rapporto colla intensità del contagio; dimostra però, che vario è lo stato di coesione, e di aggregazione delle molecole d'ogni contagio, e varia la capacità a rarefarsi, e a dividersi, onde imboccare ne' tenuissimi forellini del tessuto cutaneo. Quindi apparisce, che non tutti i contagj, i quali affliggono la specie umana, sono della stessa natura. Che anzi dalla maniera con cui si comportano il vajolo vaccino, e la rabbia d'origine notoriamente animali, si può per analogia arguire,

1.° Che un contagio comunicabile all' uomo con difficoltà, cioè per via di attrito, attenuamento, e lacerazione; che non attacca tutti i si-

stemi; che va perdendo le sue proprietà caratteristiche, si sviluppò la prima volta ne' bruti.

2.° Che i contagj umani non passano ai bruti, mentre da questi agevolmente si propagano all' uomo.

3.° Che i contagj specifici di una data famiglia son tali, perchè non si adattano alla capacità della cute delle altre famiglie; mentre gli universali, e comuni convengono alla struttura di qualsivoglia epidermide.

CAPITOLO VII.

Quali effetti produca il contagio introdotto nel corpo dell' animale: quali famiglie di animali, quali individui, quali parti attacca a preferenza.

§. 375. Gli uomini, e gli animali, che abitano l' aperta campagna, e i tranquilli boschi in istato di libertà, e di natura, non conoscono malattie contagiose o epizootiche. Il *Cignale*, e l'*Urus* non van soggetti ai morbi pestilenziali de' nostri porci domestici, e de' buoi; ed il cane domestico ha per il primo infettate le altre razze. I contagj nacquero colla *società* negli uomini, colla *domesticità* negli animali (§. 347.). Talvolta l'età, il sesso, il temperamento predis-

pongono al contagio, talvolta l'integrità del sesso, il mestiere, la patria, i costumi. Alcune pesti si diressero a preferenza sopra i bambini, come quella del 1617., che ne distrusse in Napoli sessanta mila (§. 168.). Il contagio Ungarico bovino sceglie fra le vittime le più pingui, e robuste: altri risparmiano i vecchi, i deboli: l'efemera *Britannica*, e la febbre gialla i *Scozzesi*, e i *Francesi*: la peste dissenterica di *Nimega* i *Francesi*; e gli *Ebrei*; v'ha in fine il bizzarro esempio di una peste, che attaccò soltanto gli armenti, e le donne (§. 129.).

§. 376. Qualunque sia l'individuo, in cui s'introduce il contagio, v'ha sempre un' intervallo di apparente salute fra l'insinuazione del virus, e la manifestazione de' sintomi detto da *Rubini* stadio di *delitescenza* (§.359.n.°9.); dissi di apparente salute, perchè, posta la cagione in istato di agire, non può supporsene l'inerzia totale. Il Dottor *Valli*, inoculatasi appena la peste, si avvide all'istante di qualche alterazione nel suo sistema, di cui egli conobbe il valore, ma che altri forse avria trascurato di osservare. Non può assegnarsi epoca certa allo stadio di *delitescenza*. La robustezza dell'animale, il calore della stagione, e del clima, la quantità del veleno, e la sua recente, e diretta formazione, abbreviano questo insidioso periodo: il freddo,

l'atonia del sistema, la poca sensibilità, irritabilità, e forza vitale lo ritardano. La *delitescenza* delle pesti umane non si prolunga oltre i dieci, o dodici giorni: quella delle pesti bovine si estende dagli otto giorni fino ai cinquanta, come osservarono il Signor *Lomelli* in Italia, e il Dottor *Valli* nella epizoozia de' bovi della *Moldavia* detta *Bol*. Ciò nasce, (riflettono *Vicq-d'Azyr*, e *Moscati*), perchè il bove è meno sensibile, ed irritabile dell'uomo: i suoi nervi sono più densi, e compatti, robusti i suoi muscoli, piccolo è il suo cervello. Questo periodo non si può per mezzo dell'arte prolungare, o accelerare: la sua durata sembra in ragione inversa di quella del morbo, che si sviluppa; lo che dimostra, che il veleno non si sta ozioso nel sistema, ma opera per la distruzione dell'organismo; ond'è, che i buoi nelle pesti, spesso senza dar segni di malattia, all'istante stramazzavano sotto il giogo, o a piè dell'ara, e de' sacerdoti esitanti in sacrificarli (§. 133.).

Inter cunctantes cecidit moribunda ministros.

§. 377. Sembra, che il virus dirigga la sua prima azione locale verso que' sistemi, che sono più sviluppati. Per tal ragione preferisce negli animali la via delle narici (§. 372.); negli uo-

mini quella della cute, che è delicata, porosa, ed ignuda in più parti: essendo e questa, e quelle egualmente provviste di vasi linfatici, il veleno è prontamente assorbito. Vi sono certi contagj, i quali, per quanto apparisce, non oltrepassano il sistema linfatico, come quello della Lue, ed in tal caso tutti gli altri sistemi non se ne risentono, che consensualmente, e sintomaticamente. Altri poi circolando insieme con la linfa, alterano più, o meno le parti, per le quali passano, e vi si depongono. Quindi i primi effetti del contagio si manifestano d'ordinario alla cute, o nella membrana muccosa del canal digestivo, ch' è una vera cute interna, essendo queste le parti più prossime all' ingresso del virus, e dotate di reciproca simpatia, e corrispondenza scambievole; per cui, qualunque de' due organi sia primitivamente affetto, trae seco anche l' altro. Ma poichè ogni effetto deve essere proporzionale alla sua cagione, perciò ivi è più sensibile l' alterazione, e il disordine, ove è più esteso, perfetto, e complicato il sistema. Quindi le differenze ne' sintomi, nelle crisi, nell' esito, nell' azione de' medicamenti fra l' uomo, e i bruti nascono dalla varietà di struttura, di costumi, di alimento. La densità del cuojo rende difficili singolarmente nella specie bovina le espulsioni esantematiche, per cui il veleno respin-

to dalla resistenza, che gli oppone il sistema cutaneo, si limita ad ingorgare il tessuto adiposo, non potendo inoltrarsi al di là di questo. La parte, che ne' buoi prestasi sopra ogni altra alle deposizioni morbose, e critiche, è la rada, e lenta cellulare della *Giogaja*. L'estensione, e complicazione de' quattro stomachi de' Didattili (§. 102.) congiunta alla *Ruminazione*, e alla impotenza a vomitare, impedisce l'eliminazione del virus per mezzo dell' emetico, che riesce utilissimo nel principio delle malattie contagiose degli animali, che possono vomitare; quindi il veleno determinato ai ventricoli produce l'infiammazione dell' *Omaso*, la diarrea, la dissenteria: la *Ruminazione* estende, e rinnuova i contatti, promuovendo l'assorbimento, e la circolazione del virus: i medicamenti sotto forma fluida agiscono con energia, e con prontezza, mentre debole, e quasi nulla è l'azione de' rimedj solidi.

§. 378. La lentezza della circolazione, la viscosità del sangue, rendono le pulsazioni assai tarde, e poco vive. Le glandole salivari, essendo voluminose negli erbivori, sono talvolta prese di mira dal contagio, talvolta servono ad eliminarlo nelle crisi, che terminano colla salivazione. L'eretismo, la paralisi, lo spossamento, le convulsioni, e tutti gli altri sintomi nervosi sono più veementi, e funesti nell'uomo, in cui il

sistema de' nervi è più sviluppato, e perfetto. Inoltre ne' morbi de' bruti non si complicano giammai le affezioni morali, le sensazioni spiacevoli, il timor della morte: gli animali non disperano, non piangono, non ridono, non delirano. Per la stessa ragione i bruti sono poco sensibili all'azione de' narcotici. Come dallo sviluppo della sostanza cerebrale sembra nascer nell'uomo la perfezione delle sue facoltà razionali; così dalla squisitezza dell'organo dell'odorato, e del gusto risulta ne' bruti la perfezione del loro istinto. Questi due sensi presiedono in questi alla conservazione dell'individuo, e della specie. Quindi la materia del contagio non risparmia giammai queste parti, producendo nella bocca, e nelle narici afte, ulceri, cancri, salivazione ec. (§. 372.).

§. 379. L'abituale privazione de' stimoli, e de' liquori spiritosi, ed il vitto sempre vegetabile (§. 103.), rende gli animali più sensibili dell'uomo all'azione de' rimedj eccitanti, in specie sotto forma fluida; ond'è, che il prudente Veterinario dee trarre partito dai più semplici, e men dispendiosi, e segnatamente dal vino. Finalmente i contagj non sembra, che negli animali lascino una particolare irritabilità ne' sistemi, come accade nell'uomo, in cui la *Rosalia* predispone alla *Pleuritide*, la *Scarlattina* all'*A-*

nasarca, il *Vajolo*, e la *Sifilide* ai morbi cronici di ogni genere.

§. 380. Dalla matura, e complessiva ponderazione di tutti i fenomeni, che precedono, accompagnano, e succedono ai morbi contagiosi, il Signor *Rubini* ha tratti i caratteri generali, e distintivi di qualsivoglia malattia contagiosa.

1.° *Il contagio non esige predisposizione*.

Dee osservarsi, che molti individui non prendono mai contagio, benchè vi si espongano: che lo stesso contagio non agisce in tutti con egual veemenza, ed intensità: che a molti contagj, anche nella stessa famiglia di animali, predispone il sesso, l'età, il temperamento, il vigore (§.225.). La stessa incapacità alla recidiva (ch' è il terzo carattere), e la pretesa impossibilità del passaggio da una ad altra specie di animali, (ch' è il quinto carattere) non dimostrano il bisogno della predisposizione?

2.° *I contagj si presentano sott' ogni aspetto or di debolezza, or di vigore*.

Ciò prova la possibilità di una terza maniera di agire, che non sia nè eccitante, nè debilitante, cui si uniforma di buon grado chiunque non suppone il sistema di *Brown* infallibile, e necessario. Ad onta di ciò dee osservarsi, che la più parte de' contagj offre almeno in principio una *diatesi stenica*; e che tal carattere può es-

ser comune anche ai morbi non contagiosi, come le febbri intermittenti, che manifestansi or sotto forma inflammatoria, or gastrica, ed ora nervosa.

3.° *I contagj non vanno soggetti a recidiva.* *Gli universali*, *acuti*, *e legittimi* (§. 332.), come il *vajolo*, la *schiavina* ec., lasciano certamente l'insuscettibilità alla loro reiterata azione: su tal principio è fondata la pratica dell'innesto.

È tuttora indeciso però, se questo attributo competa alla peste umana, ed alla bovina; benchè il Dottor *Valli* ci assicuri, che le pretese recidive nella peste umana non sono, che leggiere affezioni nervose; e *Vicq-d'Azyr*, che l'inoculazione ne' bovi, che han sofferto la peste, non produce alcun effetto (§. 278.); lo che sembra opporsi all'esperienze di M. *Courtivron* (§. 225.).

È fuor di dubbio però, che i contagj locali, acuti, o cronici che siano, come la *lue*, la *scabbia*, l' *antrace*, si contraggono tante volte, per quante lo stesso individuo vi si espone. In questi, e negli antecedenti contagj l'innesto non preserva, e non rende il morbo meno fatale.

Sembra pertanto, che l' incapacità alla recidiva non convenga probabilmente ai contagj *universali*, *acuti*, e *spurj* (non eruttivi per essen-

za), come le pesti; non convenga assolutamente ai contagj *locali*, come l'*antrace*; ma sia propria soltanto di quelli, che sono *universali*, *acuti*, e *legittimi*; cioè essenzialmente cutanei, e diffusibili in tutti i sistemi, come la *schiavina*.

§. 381. Dee osservarsi altresì, che se il *virus* introdotto in una machina, che ne ha già una volta sperimentato il potere, non si riproduce; non perciò perde affatto la facoltà di lederla parzialmente: la schiavina inoculata per la seconda volta non si sviluppa: la parte incisa s'infiamma, si esulcera; ma il contagio manca di forza ond'estendersi al di là della parte, a cui fu direttamente applicato. Forse la soverchia irritazione del *virus* ha la prima volta esaurito la sensibilità del sistema? O la forza assimilatrice dell'organismo vivente (§. 362.) prevale all'azione disorganizzante del *virus*, simile in ciò ai veleni in ispecie narcotici, che rendonsi coll'abuso impotenti? Che se il contagio perde solo la facoltà di riprodursi, serbando quella di alterare localmente il sistema; non è maraviglia, che tutti i contagj locali invadano più volte lo stesso individuo; poichè, essendo parziali i loro rapporti, l'intero sistema non può abituarsi alle loro azioni morbose.

4.° *Due, o più contagj coesistenti nello stesso individuo, non agiscono promiscuamente; ma l'un dopo l'altro compiono separatamente il lor corso.*

(Fra i contagj acuti universali v' ha la febbre nervosa, che si associa ad ogni altro contagio) (39).

5.° *Un contagio proprio di una specie di animali non passa nell' altra.*

È certo, che la peste umana non si comunica agli animali (§. 172.): che la peste de' buoi fu inoculata senza effetto ne' cani, ne' cavalli, ne' polli (§. 312,). Sembra egualmente certo però, che l' *antrace* anche sintomatico nella peste bovina si propaghi fino all' uomo. Tutti i contagj locali poi, o acuti, come l' *antrace essenziale* (§. 163. ec.) o cronici come la *scabbia* (§. 122. ec.) si diffondono comunemente d' una in altra famiglia. Convien guardarsi dal confondere i morbi contagiosi con quei, che sono semplicemente epizootici.

6.° *I contagj offrono sempre una forma, ch' è loro propria, caratteristica, e costante.*

---

(39) *Febris nervosa facillime confluit cum ipsis variolarum, morbillorumque contagiis: in partes suas abire, omnemque fere primarium deponere habitum coget* (Frank de cur. hom. morb. tom. 1.)

(Le anomalie ne' sintomi, e spesso nell' essenza di uno stesso contagio han dato luogo alle inutili questioni di nomenclatura) (§. 197. 218.).

7.° *Il periodo de' contagj è sempre inabbreviabile*.

(Questo carattere, come osservai del secondo, può convenire anche ai morbi acuti non contagiosi. La teoria de' giorni critici è fondata su tal principio).

8.° *I contagj resistono a tutti i rimedj dell' arte*.

Non può negarsi, che pe' contagj universali, ed acuti (giacchè per quei, che sono locali vi ha certamente lo zolfo, ed il mercurio) manchino i così detti rimedj specifici; lo che nasce dal presentarsi, ch' essi fanno sotto diatesi opposte (secondo carattere); ma è del pari indubitato, che il metodo curativo prudentemente diretto può alleggerire i sintomi, e condurre a buon termine il morbo.

§. 382. Pertanto fra tutti i caratteri stabiliti dal Signor *Rubini* non vi sono, che i primi due, i quali almeno nella più parte de' casi siano generalmente applicabili a tutti i contagj; mentre gli altri sei non possono assolutamente competere ai contagj *indigeni*, e *locali*, acuti, o cronici, che siano, come l' *antrace*, la *scabbia*,

la *lue* ec. Apparisce da ciò quanto sia necessario il distinguere i predetti contagj dagli *esotici*, *universali*, *ed acuti* (§. 332.), ai quali unicamente (salve le indicate eccezioni) convengono gli esposti caratteri.

CAPITOLO VIII.

Della maniera di assicurarsi della esistenza di un contagio, e determinarne la natura.

§. 383. Quando un gran numero d' individui spettanti ad una, o più famiglie di animali domestici è contemporaneamente invaso da epizoozia, e non si sa se debba incolparsene la stagione, l' alimento, il suolo, le acque, o il contagio straniero; è preciso dovere del Veterinario l'indagare con tutto il rigore, e colla maggior possibile sollecitudine, se il morbo sia, o no comunicabile; lo che il più delle volte non si scorge a colpo d' occhio. Da tal cognizione dipendono i regolamenti politici, le cautele, e i preservativi per opporsi alla diffusione del morbo stesso, ed estirparlo radicalmente. V' ha sempre la presunzione di un contagio estero, se la causa non è evidente; se l' infezione sorge egualmente negli umidi, e bassi pascoli, che ne'

montuosi, ed asciutti; se i rimedj poco, o nulla giovano; se la malattia nel propagarsi non cambia natura, non perde vigore; se le ville, nelle quali diffondesi, non sono esenti dal sospetto di comunicazione coi malati; se nel morbo, di cui si tratta, concorre la maggior parte de' caratteri superiormente assegnati ai contagj (Cap.VII.). Alcune pesti occultano così insidiosamente il loro veleno, che ci fanno a ragion dubitare, se sono, o no contagiose, se lo erano in principio, o se lo divennero in seguito. La peste di *Venezia* del 1576. a tal segno giunse a palliare la sua ferocia innanzi ai suoi oculatissimi giudici *Mercuriale*, e *Capivaccio*, che dessi non sepper più ravvisarla. *Chiconeau*, e *Dedier* esclusero ogni idea di contagio dalla peste di *Marsiglia*, *Assalini* lo negò a quella di *Egitto*, *Smith* a quella di *Atene* (§. 121.) *Mertens* al Catarro Russo, *Marcus*, *Devens*, ed altri illustri Fisiologi alle febbri Gialle. *Gregorio Nisseno* non contento di allegare in difesa della peste fatti sconosciuti, ed equivoci, osservazioni senza autorità, e senza fede, ebbe il coraggio di ricorrere anche alla Logica, abusandone stranamente in favor della peste medesima. La salute (dic' egli) non è contagiosa; ma la peste è una privazione della salute, dunque non può essere

contagiosa, perchè non può essere nel negativo quello, che non è nel positivo ! ! !

Tai perniciosi traviamenti, che umiliano lo spirito umano, e compromettono l'esistenza delle nazioni, debbonsi in parte alla stravaganza, e al capriccio d' ingegni talvolta mostruosi, e fatali, in parte alla simulata dolcezza, che mentiscono a danni del regno animale i più contagiosi, e venefici morbi.

§. 384. Quindi è, che ad ogni menomo sospetto di contagio, il Veterinario dee porsi al sicuro; poichè l' incomodo, ed il dispendio, che arrecano le misure di sanità, è un nulla in confronto del pericolo anche remotissimo di propagare un contagio. Egli pertanto al più presto possibile, previa la separazione de' malati dai sani, toglierà di mezzo ogni dubbio, istituendo l' esperimento diretto, e infallibile della inoculazione.

S' inzupperanno delle filaccie di cotone nel muco delle nari, nella bava, nelle feccie liquide di un animale gravemente malato, e s' introdurranno in una ferita cutanea da farsi sul dorso di un animale sano; questi cadrà certamente infermo dopo pochi giorni, se il morbo è contagioso; se poi il morbo è semplicemente epizootico, l' animale continuerà a mantenersi in salute, non ostante l' innesto. Con tal mezzo si ha il como-

do di osservarne minutamente i sintomi precursori, e le più leggiere, e quasi impercettibili alterazioni, che accadono nello stadio di *delitescenza*; ed apprestando rimedj preservativi, e curativi pria, che il morbo divenga adulto, v'è la lusinga, se non di soffocarlo sul nascere, almeno di mitigarne i progressi, e condurlo a buon fine.

§. 385. La vicinanza delle bestie malate alle sane, e l'immediato contatto, non è il più opportuno espediente per istabilire, che una epizoozia è contagiosa, poichè vi sono esempj di promiscua coabitazione avuta impunemente per lungo tempo. Che se ne' sani posti a contatto de' malati si sviluppi lo stesso morbo, può talvolta ripetersi non già dal contagio, ma dalle stesse cause, che hanno agito su i primi malati. Inoltre qualora l'introduzione del virus accada naturalmente senza l'innesto, la *delitescenza* è spesso sì lunga, che quando ci siamo accertati della realtà di un contagio, questo ha già fatto progressi assai rapidi, e non più riparabili, se non a costo di gravissimi sacrificj.

§. 386. Molto più fallace è il giudizio, che si fonda sulle sezioni de' cadaveri tanto imponenti pel volgo, che non conosce la miseria dell'arte nostra; poichè quai traccie caratteristiche di un contagio saprem noi scorgere dalle più rigorose

ispezioni de' visceri infetti ? O questi trovansi in istato naturale, o le degenerazioni non sono costanti, ed uniformi in ogn' individuo; e se tutte vorremo ripeterle interamente dal morbo, cadrem nell' assurdo di confondere gli effetti colle cagioni, il sintomatico coll' essenziale. Infatti dall' aprir cadaveri di bestie morte di epizoozia nacquero quelle moltiplici denominazioni della peste bovina del 1713. e del 1745. (§.197.218.), che fecero sì grande onore alla scienza delle nomenclature. Le predizioni degli anatomici, che sull' esame de' visceri credono stabilire l' esistenza di un contagio, hanno presso a poco lo stesso grado di probabilità di quelle degli antichi Auguri, che col medesimo mezzo superstizioso osavan decidere dell' esito di un combattimento.

CAPITOLO IX.

Della maniera di estinguere, e prevenire i contagj.

§. 387. Quando una epizoozia per mezzo della inoculazione (§. 382.) si riconosce per contagiosa, la separazione de' malati dai sani non è più una semplice cautela, ma dee prescriversi, come legge inviolabile, e necessaria, onde isolare, e circoscrivere il morbo nel più angusto spa-

zio possibile. Se tal provvidenza si estendesse a tutti i morbi comunicabili, e si eseguisse con severità, e con fermezza, non si sarebbero naturalizzati fra noi tanti contagj esteri, che or vi si annidano impunemente, quasi in lor sede natia.

Le bestie malate, o sospette già divise dalle sane, o si riuniscono ne' *Lazzeretti*, o si medicano, o si lasciano in preda del morbo, o si uccidono. Le bestie sane poi si preservano, o evitando semplicemente i contatti, o separandole, e medicandole nel tempo medesimo, o per mezzo della inoculazione.

§. 388. Le stalle di ciascuna villa attaccata da epizoozia potrebbero servire di *Lazzeretto*, ordinando, che niun animale ne uscisse. Ma in tal caso le spese della costruzione, disposizione, e servizio da prestarsi sarebbero enormi, e il pericolo della propagazione aumenterebbe in un col numero de' malati. Se poi questi ospedali fossero situati in certi punti normali di una Provincia, guidandovi i malati da diverse Comuni, lascierebbero ad ogni passo moccio, escrementi, ed altri umori contagiosi. Che poi i *Lazzeretti* sian centri di emanazion di contagio, lo dimostrò ad evidenza la peste bovina del Torinese del 1799. (§. 311.), in cui con poco buon

esito si formarono questi per consiglio del Dottor *Malacarne*.

§. 389. La cura medica può convenire in certi casi di epizoozia contagiosa, purchè si abbia riguardo al valore dell' animale paragonato con quello de' medicamenti, alla docilità delle bestie malate, e de' contadini, pastori, e bifolchi, che sogliono essere diffidenti, irragionevoli, e pregiudicati; alla durata, e gravezza del morbo, alla probabilità della guarigione, alla distanza de' Veterinarj. Ma in tali epizoozie non dee tanto aversi in vista la perdita degli animali malati, quanto il pericolo della diffusione del morbo, che durante il suo corso, infetta le stalle, i pascoli, il fieno, le fonti, gli attrezzi, le vesti degli uomini, il pelo degli altri animali ec. Perciò non si deve intraprendere la cura, se non di quei contagj, che terminano sicuramente, o almeno probabilmente colla salute; tale si è il *Glosso-Antrace* (§. 168.), la *Scabbia epizootica* (§. 122.), *il mal-del-verme* ec.

Non dovranno medicarsi giammai que' contagj acuti, ed universali, che rapiscono la più gran parte de' malati. Prolungando l'esistenza di questi, anche nella ipotesi di una guarigione completa, le fonti del contagio si diramano, e si moltiplicano. I nostri vicini (scriveva *Haller* a *Bourgelat*, parlando della peste bovina) hanno

voluto guarire il loro bestiame, e la malattia durò anni interi, e devastò parecchi de' loro Distretti. Nell'anno 1770. l'Imperatrice *Maria Teresa*, occupando la peste bovina le *Fiandre*, le divise in due Cantoni: nel primo, che conteneva 111960. bestie, si uccisero tutte quelle, che eran sospette, o malate, e non furono, che quattrocento ventiquattro, tutte le altre rimasero illese. Nell' altro Cantone poi, ch' era quello di *Franc-de-Bruges*, in cui esistevano venticinque mila seicento novantatre bestie, fu deciso di medicarle: nel solo mese di Decembre dell' anno 1770. ne perirono cinque mila quattrocento settantadue, e l'epizoozia esisteva ancora nel seguente anno 1771. (§. 266.).

§. 390. Il vergognoso partito della inazione, l' abbandonare cioè senza cura Medica le bestie infette, permettendone liberamente la promiscua comunicazione colle sane, si è sempre sperimentato al sommo dannoso; poichè il morbo non termina, se non col numero delle bestie. Il virus non perde mai di efficacia naturalmente; che anzi, trascurandone l' estinzione, prende vigore, e divien più maligno. Se i lusinghieri presagj di *Fracastoro* (40) rapporto alla Lue,

(40) *Namque iterum quum fata dabunt labentibus annis*:

verranno a realizzarsi una volta, ciò si dovrà al prezioso antidoto, che ne ha già mitigata la ferocia natia. *Vicq-d'Azyr* parlando della epizoozia bovina di *Francfort* del 1730. ci assicura, che dopo dieci anni sembrò alquanto calmata; ma che poscia ripullulò più funesta per altri dieci anni in Europa, finchè il governo si risolvette finalmente ad estinguerla. La lue bovina introdotta in Inghilterra nel 1745. vi regnava ancora nel 1756. (§. 217.). *Cothenius* Medico di *Federico il Grande* (§. 261.) scriveva nel 1768., che il germe della peste bovina recato in Padova nel 1711. (§. 187.) non si era più spento in Europa. Le Provincie Meridionali della Francia, e in ispecie la Castellania di *Furnes nel Brabante*, giusta le predizioni di *Vicq-d'Azyr*, sarebbero ancora in preda al contagio bovino, che liberamente, e senza opposizione vi dominava, se non si prendeva il partito di uccidere tutte le bestie infette, e sospette. La peste bovina *Ungarica* adunque introdotta fra noi per volger d'anni non si estingue: accade lo stesso della peste umana di *Egitto*; mentre e in *Ungheria*, ed in *Egitto*, ove nascon tai pesti, ad

---

Tempus erit, quum nocte atra sopita jacebit
Interitu data . . . . .
(Fracast. de Morb. Gall. lib. 1. v. 314.)

epoche più o meno costanti spontaneamente cessano, e si ravvivano. Lo stesso siegue fra noi de' nostri contagj *indigeni*, come del *Nosocomiale*, e del *Carcerario*: il germe di questi esiste sempre in Europa, ma non sempre inferocisce: talvolta assale *epidemicamente*, talvolta *sporadicamente*, talvolta si sta affatto ozioso, ed inerte.

Allo stesso modo si comportano anche i contagj esotici *naturalizzati* fra noi, come il *vajolo*, e la *schiavina*.

Dunque tutti i contagj nativi de' nostri climi (petecchiale, e miliare), e gli esotici, che vi si sono radicalmente stabiliti, come in lor patria, non sempre agiscono; ma si estinguono per natura, e risorgono alternativamente.

Un contagio però di fresco introdotto non si resta per lunghissimo tempo dal colpire tutti quelli, che vi si espongono.

Ma qual forza è mai, che indebolisce l'azione di un contagio indigeno, o naturalizzato? Qual esca lo riaccende, dopo che sembrò spento? Forse che i padri nostri, esaurita la suscettibilità alla recidiva (§.380.n.° 3.), col soggiacere a un contagio, la trasfuser ne' figli, inducendo ne' loro sistemi quello stesso salutar cambiamento, onde essi ne furono la seconda volta preservati? Che se è così, come dopo lunga tregua si ravvi-

va lo stesso contagio? V'ha dunque fra noi qualche agente invisibile, che gli ridona la perduta energia. E qual' è mai questo agente? Ecco di che dovrebbero occuparsi i Fisici, i Chimici, i Meteorologisti, i Compilatori di Effemeridi.

§. 391. Ma per tornare, donde partimmo, nelle pesti esotiche sembra, che il minor male sia assolutamente l'eccidio. È ben vero, che tai decreti di morte debbonsi pronunziare con maturità, e con riserva: non tutte le pesti sono egualmente mortali in tutti i periodi: non tutte resistono all'azion de' rimedj. Per altro tal provvidenza adottata al primo apparire anche de' men funesti contagi, riuscì mai sempre utilissima: *Continuo ferro culpam compesce* . . . . . Così consigliò il Mantovano nella scabbia delle pecore (§. 135.): Così estinsero i Lucchesi l'epizoozia carbonosa del 1562. (§. 163.) così, seguendo il consiglio di Lancisi (§. 199.) l'Inghilterra spense la fatal peste bovina del 1714. Il contagio, che nelle *Fiandre Francesi* manteneasi fin da cinque anni ne' bovi nel 1769., fu con tal mezzo distrutto per opera di *Vicq-d'Azyr* nel 1774. *Haller* (in data de' 19. Marzo 1766.) scriveva da *Berna* a *Bourgelat*, che egli, coerentemente ai principj esposti nella sua memoria, col sacrificio di poche bestie malate aveva avuto il piacere di preservare dalla peste bovina quella città

circondata in una frontiera di ottanta leghe dal contagio, che devastava il *Vallese*, la *Franca-Contea*, e i Cantoni di *Zurigo*, e di *Sciaffusa*.

§. 392. La principale utilità dell' eccidio consiste nell' estinguere insieme colla vita dell' animale il fomite di un contagio, che è sempre attivissimo. È inoltre fra tutti i metodi conosciuti il men dispendioso; giacchè con qualunque altro sistema si richiede un maggior numero di guardie, di Veterinarj, Commissarj, Deputati ec.; e si perde niente meno, che il quintuplo del bestiame. Narra *Vicq-d' Azyr*, che l' aumento del prezzo delle carni cagionato dalla epizoozia bovina in *Olanda* era tale a' suoi tempi, che supponendovi una popolazione di tre milioni di abitanti, ciascuno de' quali consumasse cinquanta libre di carne all' anno, ascendeva a ventiquattro milioni di fiorini; quale imposizione avrebbe l'*Olanda* potuto serbare per bisogni più urgenti, se avesse sacrificato a suo tempo un piccol numero di bestie.

§. 393. Si suole opporre, che se l' eccidio è il trionfo dell' amministrazione, è all' opposto l' obbrobrio della Veterinaria. Si può rispondere, che è minor male il mostrare con candida ingenuità fin dove giungono le risorse dell' arte, che promettere più di quello, che si può attendere, ed ingannare il governo in un momento,

in cui invita tutti ad illuminarlo. Inoltre si obbietta la poca fedeltà degli esperti, l'avarizia de' proprietarj, che non accusano il morbo, se non quando è sul punto di finir colla morte, affine di carpir dal governo quella parte del prezzo, che suol promettere; la difficoltà di conoscerlo nella *delitescenza*; di avere esatta notizia di tutte le bestie sospette, in molte delle quali il morbo si manifesta più tardi, ed è perciò più pronta la diffusione del veleno, che l' esecuzione della condanna; finalmente l' estensione del contagio, ed il pericolo di comprendere in questa provvidenza gli animali affetti da altri morbi non contagiosi; o ciò che è anche peggio, di lasciarne altri in vita, che l' interesse, la frode, la combinazione di un tardo sviluppo, sottraggono alla vigilanza degli esperti. Ma il legislatore è già prevenuto, che colla legge nascono i mezzi, onde eluderla: non dee scoraggirsi per ciò: la legge si deve eseguire con attività, e con prontezza contemporaneamente su tutti i punti: le bestie devono essere uccise, e sepolte nel luogo stesso, evitando l' effusione del sangue: la combustione de' cadaveri in distanza dall' abitato è preferibile alla sepoltura. È necessario altresì di uccidere i cani, e le altre bestie, che han comunicato coi malati: non permetter, che questi sian medicati: non risparmiar visite domiciliari,

e perquisizioni per iscoprire, se vi siano animali infetti; descrivere con pubblico avviso i sintomi precursori, affinchè non possa allegarsene l'ignoranza dai Proprietarj; obbligarli a rivelare le bestie malate ne' primi momenti dell'invasione; affidare l'esecuzione della legge a Magistrati integerrimi, e scegliere i deputati fra i possidenti del bestiame non infetto; onde abbiano un deciso interesse di estirpare l'epizoozia. In tal guisa avrà certamente il suo effetto una legge, la quale non è barbara, che in apparenza; e può essere sempre più raddolcita, indennizzando il proprietario di una parte del valore degli animali perduti. A tal carico soggiacciono di buon grado tutti que' possidenti, che devono a questa misura la salvezza del loro bestiame. Ma se l'avarizia, e la frode ha dato causa alla epizoozia (lo che spesso accade ne' contagj stranieri); in tal caso non dee più trattarsi di compenso, e di premio, ma soltanto di pena; ed il reo, e i suoi complici devono essere responsabili alla società dei danni, che risultano dal loro delitto.

§. 294. Rapporto ai preservativi, di cui devono far uso gli animali sani, altri convengono ne' contagj *esotici-spurj* (§. 348.) come la *peste*; altri negli *esotici-legittimi* come la *Schiavina*: altri ne' contagj *costituzionali* come l'*Antrace*: altri in fine nelle epizoozie semplici non conta-

giose, come la *Bisciola*. Nelle pesti non si conosce altro preservativo, che la fuga. *Cede cito, longinquus abi, serusque reverte*. D'uopo è custodire gelosamente le bestie sane, rimuovere ogni occasione di contatto mediato, o immediato, rinunziare ad ogni sorta di commercio, e soprattutto opporsi decisamente alle visite de' millantatori cerretani, segretisti, e pretesi esperti, che trattando senza cautele i sani, e gl' infetti, innestano di villa in villa la malattia, e diramano così le infauste sorgenti del loro turpe guadagno. Qualunque altra precauzione sarebbe inutile senza evitare i contatti.

§. 395. L'inoculazione considerata come rimedio preservativo, non dee praticarsi, che ne' contagj esotici, universali, ed essenzialmente eruttivi, come la *Schiavina*. Con tal mezzo il morbo suol divenire benigno, e discreto, e rare volte mortale. Ma siccome l'effetto dell' innesto è quello di naturalizzare un contagio straniero, e perciò diametralmente opposto alla distruzione del medesimo; così non vi si dee ricorrere, se non quando tutti gli altri metodi sono insufficienti ad estirparlo, quando sia dilatato, ed esteso in molti punti di uno stato, quando sia fornito in grado eminente della facoltà riproduttiva, e si comunichi senza bisogno d' incisione, o di attrito (§. 374.). Ne è ragione valevole ad

escludere l' innesto la benignità del contagio, il quale, benchè non sia sempre pestilente, e mortale più per incidenza, che per natura, può divenir maligno, e funesto ad un tratto.

È poi egualmente comprovato dalla sperienza, che tutti gli altri contagj *non esantematici per essenza*, benchè inoculati, non cambian punto di genio, ma serbano ognora la ferocia natia: di tal natura è la *peste*, la *rogna*, il *mal-del-verme*, l'*antrace*. In tai morbi, come è noto, l' innesto non è di alcun giovamento.

Le seduttrici lusinghe in favor dell' innesto della peste bovina di *Schwerche*, *Layard*, *Zannoni*, e *Fantini* sono affatto contradette, e smentite dai luminosi sperimenti di *Vicq-d'Azyr*, e di *Buniva*. *Vicq-d' Azyr* dopo avere esaminato parzialmente le prime sperienze tentate da *Camper* in *Olanda*, e quindi tutte le altre fatte in *Inghilterra*, e in *Danimarca* da Noseman, Kool, e Tack, dovette concludere, che la peste bovina Ungarica, benchè inoculata, è egualmente micidiale, e desolatrice.

§. 396. Ci resta a dire de' preservativi contro i contagj *costituzionali*, e contro le epizoozie non contagiose. Nel primo caso il semplice isolamento non basta, perchè il contagio si forma, e si comunica nel tempo stesso. Conviene pertanto aggiugnere i rimedj profilattici, fra i qua-

li gode la preminenza il *Setone*, la cui utilità vien di unanime consenso riconosciuta dagli antichi (§. 138.), non meno che dai moderni. Gli acidi minerali, o vegetabili, il cambiamento di pascolo, il foraggio sano, la ventilazione, la nettezza delle stalle, e del corpo degli animali, la stregghiatura, le frizioni, le acque limpide, un discreto lavoro, e ne' didattili l' uso del Sal Marino, possono cooperare efficacemente alla prevenzione di siffatti contagj. I medesimi rimedj, e in ispecie la rimozione delle cagioni morbose, saranno valevoli a prevenire le malattie epizootiche semplici, che non hanno contagio, nelle quali perciò sarà lecito il permettere la promiscua coabitazione de' malati coi sani.

§. 397. Dunque in ogni caso le bestie affette da contagio si medicano, o si uccidono. Le sane poi si preservano; ne' contagj *esotici-spurj* (*peste*), con evitare i contatti morbosi; negli *esotici legittimi* (*Schiavina*) colla *inoculazione*; negli *indigeni* (*Antrace*) colla separazione, facendo però uso nel tempo stesso del Setone, degli acidi ec. nelle epizoozie semplici (*Bisciola*) si praticano i soli ajuti Veterinarj senza bisogno di evitare i contatti.

CAPITOLO X.

Del partito da prendersi praticamente in ciascuna epizoozia.

§. 398. Ad ogni più leggiero indizio o sospetto di epizoozia, deve senza il menomo ritardo inviarsi sulla faccia del luogo l'esperto Veterinario, cui incombe il visitare, e riconoscere colla più scrupolosa attenzione gli animali malati. Dopo essersi assicurato della esistenza del morbo, e della identità de' sintomi nella maggior parte, egli prescriverà, che siano isolati con ogni cautela, e racchiusi in luogo, ove niente abbiano di comune coi sani, nè acqua, nè foraggio, nè abitazione, nè custodi, vietando l'accesso in detto luogo agli uomini, e agli animali, che, se non prendono sempre il contagio, sempre però lo deferiscono, e lo diffondono (41). Ciò pre-

(41) Quando non vi è alcun sospetto di contagio possiamo impunemente dispensarci dalla separazione, (lo che può talvolta decidersi a colpo di occhio). Nel Marzo del 1816. (paragr. 329.) una gran parte de' bovi del Territorio di Forano in Sabina era attaccata da *Cachessia* volgarmente *Bisciola*: essendo cosa notissima, che tal morbo nasce da pascoli umidi, ed insalubri, e da difetto di nutrimento, credetti inutile isolare i malati.

messo, conviene adunare i proprietarj di bestiame, e (se vi saranno) i pubblici Rappresentanti, il Governatore, il Medico, e Chirurgo Condotto, e chiunque altro può supporsi informato delle cagioni, e della provenienza della epizoozia, di cui si tratta; e tenendo con loro distinto proposito sul morbo incipiente, rilevare l'epoca dello sviluppo, il numero degli animali affetti, la gravezza, la mortalità, il luogo, in cui è insorto; tener conto di ogni menoma circostanza, osservazione, sperienza, e rimedj tentati; e sopra tutto indagare quanto più accuratamente si può, dond'ebbe origine il morbo, cioè se da comunicazione con animali esteri condotti da luoghi sospetti, lo che suole accadere ne' casi di Fiere, mercati, emigrazioni, cambiamenti di pascolo, passaggi di armate ec.; ovvero da cagioni *costituzionali*, ed interne, come foraggio mal sano, scarso, rugginoso, acque torbide, stagnanti, nebbie, rugiade, fatiche eccessive, stalle mal costrutte, esposizione poco ventilata, e poco battuta dal sole, comparsa d'insetti nocivi insoliti, e moltiplici, che abitano, e corrodono le piante ec. A tal uopo dovrà il Veterinario formarsi l'idea Topografica del Territorio; e se vi saranno pascoli sospetti, trasferirvisi personalmente. Se giungerà a determinar con certezza, che l'epizoozia riconosce il suo principio dall'estero, in

tal caso non dubiterà di asserir francamente, che è contagiosa; ma se la provenienza sarà oscura (come accade ordinariamente), sarà di sommo interesse il definire per via di esperimenti positivi, e diretti, se il morbo è contagioso, o semplicemente epizootico. A tale oggetto istituirà la prova dell' *inoculazione* (§. 384.), sciegliendo due, o più animali sanissimi, ed esenti da ogni sospetto di comunicazione, e introdurrà per mezzo di una discreta incisione fatta nella cute di questi, il pus, la bava, il moccio, gli escrementi di qualche animale decisamente malato. Le bestie innestate dovranno separarsi da tutte le altre; se dopo un numero di giorni variabili dagli otto fino ai quindici, e venti, si sviluppa in esse la stessa infezione dell' animale, da cui si è tratto l'innesto, non vi sarà più luogo a dubbio, e l' epizoozia si giudicherà contagiosa. Se poi l' animale inoculato continua a star sano fino alla riferita epoca, si potrà tener per certo, che l' epizoozia non è contagiosa. Intanto non si lascierà di aver occhio agli altri animali sani, i quali, se, non ostante la separazione dagl' infetti, cadranno malati, somministreranno nuovo argomento di epizoozia non contagiosa, tale essendo quella, che attacca i sani, benchè divisi dai malati, e non si propaga per mezzo dell' innesto. E si avrà

anche una più intima convinzione, che non è contagiosa, se molte famiglie di animali ne saranno contemporaneamente colpite, se andrà gradatamente manifestandosi ne' luoghi insalubri, e non già fra gl'individui, che hanno convissuto promiscuamente: se si diffonderà piuttosto di palude in palude, che di stalla in istalla: se gli animali infetti trasferiti da uno stagno ad un pascolo montuoso, ed asciutto, converseranno impunemente coi sani, senza che a questi ne avvenga alcun danno.

All'opposto si avranno prove sempre più luminose dell'esistenza del contagio, se oltre la propagazione per mezzo dell'innesto, l'epizoozia sarà costantemente limitata ad una sola specie di animali, se dopo la separazione andrà di mano in mano diminuendo il numero delle bestie colpite dal morbo: se quelle sospette di comunicazione cadranno realmente inferme. In tal circostanza il Veterinario con matura, e rigorosa analisi de' sintomi morbosi, dell'esito, e della cura, porrà a calcolo il grado di attività, l'intensità, la durata, e l'acutezza della malattia; e dalla inefficacia de' medicamenti prenderà norma, onde risolversi alla cura, o all'eccidio, coerentemente a ciò, che si è stabilito nel Capitolo IX. di questo libro, senza giammai rendersi

a discrezione del morbo stesso, e lasciargli libero il campo alle stragi.

Qualunque siasi il partito, d' uopo è prontamente risolvere, ed eseguire. Spesso la dilazione di poche ore può decidere della vita di molte migliaja di animali, e forse anche del felice successo della operazione stessa: *facto, non consulto tali periculo opus est*. La dubbiezza, l'irresoluzione è in tai casi funesta, e peggior del male: mentre noi ci perdiamo nelle inutili discussioni, l' incendio va dilatando il suo dominio: io vorrei imprimere altamente questa gran verità negli animi de' governanti. Estinta l' epizoozia, convien provvedere cautamente alla disinfezione degli oggetti suscettibili di contagio a forma di quanto si prescrive nel Capitolo XIII. di questo libro.

CAPITOLO XI.

Sistema politico da prescriversi nelle epizoozie contagiose: disposizioni generali concernenti gli animali sani.

I. Tutti gli animali della specie di quelli, ne' quali domina l' epizoozia, essendo infetti, o sospetti di contagio, non dovranno sotto alcun pretesto rimuoversi dal luogo, in cui

sono caduti infermi, cioè da pascoli, stalle, riserve, cascine, alberghi ec.

II. Sarà egualmente proibita l' introduzione nel Territorio infetto delle bestie della specie malata, qualunque sia la lor provenienza (42).

III. In coerenza de' predetti articoli sarà tolta ogni occasione di traffico, e di commercio del bestiame malato, con proibire mercati, fiere, contratti di compra, e vendita, permute ec. (43).

IV. Dovrà vietarsi a chicchesia, e in ispecie a tutti gli Albergatori, Osti, Locandieri ec. tanto in campagna, che nell' abitato, di ricevere, ed alloggiare individui della specie infetta, potendo essi con tal mezzo propagare il contagio, e cooperare alla fraudolenta estrazione, o introduzione de' predetti animali.

V. Dalle disposizioni de' precedenti articoli sono eccettuati

---

(42) Nella peste bovina di *Berna* fu proibito l' ingresso anche alle persone provenienti da luoghi sospetti, e mancanti di Passaporti.

(43) Quando si tratti di peste bovina si apporrà un segnale di prevenzione indicante l' epizoozia, e le leggi vigenti, nelle strade di Frontiera ai confini del Territorio infetto.

1.° Gli animali, che servono pel macello, i quali potranno vendersi, ed introdursi, purchè siano muniti di certificato autentico esprimente la lor provenienza da luoghi non sospetti. Tai bestie saranno diligentemente visitate, e marcate, e se ne spedirà in iscritto la licenza di macellarle: uccise, ed aperte, che siano (lo che dovrà eseguirsi nel termine di ventiquattro ore) saranno soggette a nuova visita (44).

2.° Gli animali spettanti ai proprietarj del Territorio infetto, che si volessero ricondurre dai pascoli esteri, ove si trovavano prima della epizoozia. Questi dovran premunirsi del certificato di sanità del luogo, da cui partono, e battere le strade maestre in tempo di giorno, senza pernottare ne' luoghi sospetti, o comunicare in alcun modo con altri individui della specie malata.

---

(44) Nell' antica Roma la visita delle carni da macello era affidata a quattro *Edili*, i quali facevano gettar nel Tevere le bestie comunque malate. (*V. Michael Alberti Comment. in Aedilit. edict. paragr.* 1. *pag.* 29. 30.) Oggi agli *Edili* sono sostituiti sei *Grascieri* con un Governator della *Grascia*! È loro incombenza il visitare le carni, e trovandole *sturbate* (voce tecnica, e convenzionale pe' *Grascieri* esprimente ogni morbo) farle gettare nel Tevere. Ma essendo ciò in danno del proprietario, simili attentati al sacro dritto di proprietà (grazie ai lumi del Secolo XIX.) non più si commettono a dì nostri.

3.° Gli animali esteri, il passaggio de' quali fosse inevitabile, o per condursi in altro Territorio, o per altra qualsivoglia cagione; dovran questi in ogni modo obbligarsi ad osservare le prescritte regole di sanità.

4.° Gli animali, che mancassero affatto di foraggio secco, e verde, o che la stagione obbligasse a cambiar pascolo.

5.° Gli animali da razza, i quali, previe le opportune giustificazioni, e certificati di sanità, potranno a tempo opportuno essere condotti alla monta. I proprietarj poi di animali destinati alla propagazione della specie, visto il predetto certificato, non potranno ricusare di far servire i loro Stalloni, esigendo, oltre il solito, l'aumento di un terzo. Tali disposizioni non saranno applicabili, che agli animali sani.

VI. Sarà del pari vietato l'ingresso, l'estrazione, la vendita, e la circolazione nell'interno del Territorio di tutti i prodotti, che si hanno dalla specie malata, cioè delle carni fresche, salate, o sfumate, latte, formaggio, lane grezze, pelli fresche, corna, zoccoli, sevo ec. Per evitare ogni frode, dovrà in tal circostanza proibirsi la vendita della carne porcina pesta, ed insaccata. Il cibarsi di carni infette, se non è sempre

nocivo alla specie umana, moltiplica sempre i contatti, e promuove la diffusione del contagio. I contravventori saranno puniti colla più grande severità; giacchè il rigor della legge dev'essere proporzionato alla facilità di trasgredirla (45).

VII. Le pelli estere non potranno introdursi senza essere poste in concia. Le interne poi tratte dagli animali sani dovranno essere munite del certificato di origine, e bollate; nè potranno ritenersi dai macellari, o conciatori più di ventiquattro ore, senza essere poste in concia. Di quelle poi, che si traggono dagli animali infetti uccisi, o morti naturalmente, si disporrà a norma delle particolari circostanze, e della natura del morbo epizootico col parere de' Veterinarj (46); e lo stesso dovrà farsi del grasso,

---

(45) Nella epizoozia bovina di *Venezia* del 1599. (paragr. 167.) il venditore doloso di carni, o latticinj della specie infetta era condannato a morte. (V. *Ramazzini de cont. epid. in Patav. agr. oper. omn. pag.* 754.) Quai danni gravissimi siano risultati non men dalle strane opinioni, che dall' empietà, e dal delitto nella peste di Roma del 1656., veggasi nella dotta opera del Cardinal *Gastaldo* (*De avert. et prof. pest. pag.* 69 e 696.)

(46) Il conservar le pelli, benchè bovine, è un complicar le manovre, accrescer le spese, prolungare il tempo, moltiplicare i contatti: si aggiunge, che le

delle corna, e zoccoli de' predetti animali infetti. Le lane estere saranno esposte alle fumigazioni acido-minerali (cap. 13. art. 8.): lo saranno parimente le lane interne di origine non sospetta; quelle poi notoriamente infette saranno sempre fatte in pezzi, sepolte, o bruciate insieme coi cadaveri.

CAPITOLO XII.

Regolamenti per le bestie malate.

I. In caso di epizoozia tutti i proprietarj del Territorio infetto, e de' Territorj limitrofi saranno obbligati ad una esatta, veridica, e sollecita rassegna del bestiame, in cui domina l'infezione.

II. Ciascun proprietario al primo apparir de' sintomi morbosi in qualunque individuo della specie infetta, dovrà sotto gravissime pene

---

pelli sono per lo più rovinate dal fuoco, vescicanti, setoni ec., e dal morbo, che le irrigidisce, e le rende crepitanti, e fragili. (V. *Buniva provvid. contro l' epizooz. nelle bovine pag.* 133. *e seg.*) Il grasso, che di rado abbonda nelle bestie malate, dovrà fondersi all'istante sotto gli occhi di un ministro della Sanità, e ridursi in candele; onde non possa convertirsi in altro uso. Non dovrà permettersi, che la vescica orinaria, e le intestina de' bovi riempiansi, come è costume, di strutto o carne porcina.

farne la denuncia formale alla Sanità. A tal denunzia sarà egualmente obbligato chiunque ne avrà notizia, o assisterà, e governerà i predetti animali, o sarà chiamato per medicarli.

III. Che se tal denunzia si farà dolosamente dal proprietario a morbo avanzato, si avrà per non fatta; ed egli sarà condannato al pagamento di una multa, di cui la metà dovrà erogarsi a beneficio del terzo denunciante; l' altra metà per le spese della epizoozia. Ed affinchè non possa allegarsi ignoranza de' più leggieri sintomi precursori, il Governo avrà cura di pubblicarne la più esatta, ed evidente descrizione.

IV. Chiunque contraverrà ai prefati articoli, occultando, trafugando, uccidendo bestie malate per venderne le carni, e cooperando così alla propagazione del contagio, sarà strettamente responsabile de' danni, che ne avverranno, e condannato a pene afflittive, o pecuniarie con tutto il rigor delle leggi (cap. XI. art. 6.).

V. Le bestie malate, o sospette saranno isolate, e riunite in luoghi ventilati, o sotto semplici tetti, o allo scoperto in luogo recinto, chiuso per ogni dove, e provvisto di acqua; e mancando loro il foraggio verde, dovran-

no fornirsi del secco, senza che abbiano colle bestie sane alcuna sorta di comunicazione nè diretta, nè indiretta, fin che sarà deciso del loro destino, a forma di ciò, che si è disposto nell' Articolo IX. di questo libro.

VI. Tutte le bestie infette, o sospette saranno visibilmente marcate con ferro rovente. Chiunque incontrerà bestie marcate avrà il dritto di condurle avanti il Giudice più prossimo, che le farà uccidere all' istante.

VII. Non è lecito ad alcuno, fuorchè ai Ministri incaricati dal Governo, il medicare, o semplicemente introdursi ne' luoghi ove sono bestie malate, o sospette. Ciò resta singolarmente interdetto ai Maniscalchi, Veterinarj, Segretisti, Cerretani, Bifolchi, Pastori, Mendicanti, Macellari ec. Del pari non si permetterà l' accesso ne' luoghi infetti ad altri animali domestici, come cani, gatti, polli ec. Ciascun proprietario sarà strettamente responsabile della osservanza di questo articolo, e farà apporre un segnale ne' luoghi infetti, onde ciascuno ne sia prevenuto.

VIII. Una stalla, o un pascolo, in cui un solo animale è attaccato da contagio, si considera, come interamente infetto. Ma se qual-

che proprietario avrà luogo a lusingarsi, che alcuni de' suoi animali possano ancora esentarsi dal contagio per mezzo della separazione, potrà col consenso del Veterinario trasferirli in altro luogo isolato, compreso entro lo stesso recinto, conciliando così l' indennità del suo bestiame colla pubblica salute.

IX. Le persone, che governano, medicano, o maneggiano animali infetti, dovranno calzar guanti, e indossare una lunga veste di tela incerata, che deporranno dopo la visita, lavandosi con acqua acidula. I stromenti Veterinarj, che servono per i malati, non serviranno per i sani.

X. Le bestie morte si trasporteranno sopra un carro tirato da animali di altra specie. La fossa scavata per seppellirle, sarà sei piedi profonda per un bove, o cavallo, e due per una pecora; e dopo averne ricoperto il cadavere di calce viva, si caricherà di pietre, e vi si soprapporrà terra ben battuta, seminandovi qualche pianta graminacea. Se poi voglia farsene la combustione, dovrà eseguirsi in qualche distanza da' luoghi abitati. L' uso di gettare i cadaveri ne' fiumi è interamente riprovato.

XI. Se per legge, o per volontà del proprietario, debba uccidersi l'animale, si condurrà, mentre ancor vive, nel locale, ov'è già pronto il rogo, e la fossa, ed ivi sarà ucciso con colpi di fucile per evitare l'effusione del sangue. Si disporrà delle pelli coerentemente all'Articolo VI. del Capitolo XI.

XII. In caso di guarigione completa l'animale non sarà riunito alla mandria, se non dopo quindici, o venti giorni di contumacia; nel qual tempo sarà streggliato, e lavato più volte in acqua limpida, e corrente.

CAPITOLO XIII.

Disinfezione delle stalle, e degli oggetti appestati.

In tempo di epizoozia le stalle devono essere frequentemente lavate, esposte alla ventilazione nelle ore fresche, e chiuse per ogni dove nelle più calde del giorno; onde non vi s'introducano gl'insetti carnivori, che pungono e sani, e malati promiscuamente, e formano un vero innesto del morbo. Ciò non ostante la Sanità dovrà tenere esatto registro di tutte le stalle, e locali infetti, affinchè, spenta l'epizoozia, si facciano cautamente disinfettare; trascurando simili

precauzioni, il contagio anche dopo molto tempo potrebbe fuor d'ogni aspettazione riaccendersi.

I. Tutti gli oggetti mobili capaci di ricevere, e trasmetter contagio (§. 364.) saranno prontamente rimossi dai locali infetti.

II. Tutti gli arnesi di legno (stabili, o mobili, che siano) si brucieranno, se siano di poco valore: gli altri di maggior prezzo saranno piallati, e lavati con lissivio caustico, o inverniciati a olio.

III. I ferri saranno arroventati: le tele, e le lane lissiviate più volte: le armature di cuojo unte con olio, sugna, e fuliggine.

IV. La paglia, il fieno, lo strame, le corde saranno bruciate: il letame sarà disseccato, e bruciato, ovvero sepolto. La combustione di tali oggetti, se potrà farsi senza pericolo d'incendio, si eseguirà nelle stalle.

V. Le mura saranno scrostate, bagnate con acqua acidulata con una centesima parte di acido solforico, e quindi imbiancate.

VI. Il suolo, se è lastricato a mattoni, si disfà, e i mattoni si lavano, e si sotterrano per servirsene due, o tre mesi dopo; se poi è formato di sassi, basterà lavarli più volte. La terra dovrà rinnovarsi fino alla profondità di quattro oncie.

VII. Se i soffitti delle stalle saranno screpolati, o comunicanti col fienile soprapposto per via di ampie fenditure, il fieno dovrà interamente bruciarsi, ovvero lavarsi più volte; ma, non esistendo detta comunicazione, basterà bruciare lo strato più prossimo al soffitto.

VIII. Fatto tutto ciò, si chiuderanno esattamente le finestre, le porte, ed ogni altra apertura del locale infetto; e quindi vi si praticheranno le fumigazioni acido-minerali (47).

IX. I pascoli saranno naturalmente disinfettati dopo la caduta di pioggie abbondanti, e

---

(47) Il metodo più facile, ed economico per formare i suffumigj disinfettanti di *Gas acido Muriatico Ossigenato* è il seguente: si prenda una parte di *Ossido di Manganese*, (Magnesia nera de' Vetraj), e tre parti di *Muriato di Soda*: (Sal comune): se ne faccia polvere, e si mescolino. Quindi separatamente si prendano due parti di *Acido Solforico* (Olio di Vetriolo), il quale a poco a poco deve versarsi in un vaso, che contenga una quantità di Acqua comune eguale in peso all' Acido stesso. Le polveri si pongano in un vaso aperto di terra cotta, e vi si aggiunga a mano a mano l' acido allungato, esponendo il miscuglio ad un discreto calore, e rimescolandolo con una Spatola. Tal preparazione, da cui sviluppasi in gran copia il richiesto suffumigio, potrà portarsi in giro intorno alla stalla sopra un carrettino a mano. Se l' operazione facciasi senza fuoco, l'Acido non dovrà allungarsi coll' acqua. Tre libre di Sale, due di Acido, ed una di Manganese adoperate per due o tre giorni successivi bastano a disinfettare una stalla lunga trenta palmi, ed alta, e larga venti.

Smith - [illegible]
[illegible]

continuate per più giorni, o di copiose rugiade: non vi s'introdurranno animali della specie malata prima di cinque, o sei mesi.

L'esecuzione di tali provvidenze non dovrà affidarsi a persone venali, ma ai proprietarj medesimi del bestiame, invitando uomini autorevoli, accreditati, e facoltosi a prestar l'opera loro in affare di tanto rilievo, e segnatamente i Parrochi, ed altri Ministri del Culto, che godono la meritata influenza sull'animo del popolo. La forza armata dovrà prestare il suo braccio per l'osservanza delle leggi, e l'esecuzione delle condanne (48).

---

(48) Si possono consultare originalmente i regolamenti politici, e i decreti emanati in occasione di epizoozia dal Parlamento di Parigi li 23. Gennaro 1602., e 2. Luglio 1607.; dall' Elettorato di *Hannover* li 30. Settembre 1716.; da *Brunswik Luneburgo* li 31. Marzo 1732.; dal Consiglio di Stato di Parigi li 19. Luglio 1746.; (*Paulet mal. epiz. tom.* 1. *pag.* 214.) dai Stati di *Sassonia* li 6. Novembre 1753., e 4. Decembre 1759.; dal Margravio di *Baden* pubblicati in *Karlsruke* li 18. Gennaro 1772.; e finalmente si veda il decreto del Consiglio di Stato di *Parigi* dei 18. Ottobre 1774 rinnuovato li 30. Gennaro 1775. (paragr. 277.) (*Paulet Malad. epizoot. tom.* 2. *p.*230.) e l' Enciclica ai Parrochi fatta da M. *Brienne* Arcivescovo di Tolosa in data di *Montpellier* li 25. Decembre 1775.

Fine della Prima Parte.

ERRORI		CORREZIONI
Pag. 41.	Bacon.de augment. scient.	Bacon. de augm. scient. lib. 4. cap. 2.
112.	Hippocr.lib.3. §. 3.	Hippocr. lib.3. Epidem. §. 3.
287.	Stagione	Stazione



